POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Flussi migratori e flussi turistici: l'accoglienza come modello di rigenerazione territoriale. Il caso studio di Lampedusa

Original
Flussi migratori e flussi turistici: l'accoglienza come modello di rigenerazione territoriale. Il caso studio di Lampedusa / Canale, G; Emanueli, L; Fochi, J; Lobosco, G; Porfido, E. - ELETTRONICO. - (2017), pp. 981-988. (XX Conferenza nazionale SIU, Urbanistica e/è azione pubblica. La responsabilità della proposta Roma 12/06/2017 - 14/06/2017).

Availability:
This version is available at: 11583/2981261 since: 2023-09-21T15:36:26Z

Publisher:
Planum Publisher

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

06 May 2026

Workshop 5

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA PER ACCOGLIERE E VALORIZZARE LE PRESENZE DI MIGRANTI

Coordinatori: Nicola Martinelli, Camilla Perrone
Discussant: Giovanni Laino, Monia Giovannetti, Carlo Colloca

© Copyright 2017

Planum Publisher

Roma-Milano
ISBN 9788899237127
Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017
Pubblicazione disponibile su www.planum.net

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, anche ad uso interno e didattico, non autorizzata. Diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento, totale o parziale con qualsiasi mezzo sono riservati per tutti i Paesi.

Workshop 5

URBANISTICA E/È AZIONE PUBBLICA PER ACCOGLIERE E VALORIZZARE LE PRESENZE DI MIGRANTI

Coordinatori: Nicola Martinelli, Camilla Perrone
Discussant: Giovanni Laino, Monia Giovannetti, Carlo Colloca

INTRODUZIONE

Le presenze ormai stanziali di molti migranti parlano dei caratteri dei nostri territori e, allo stesso tempo, provano a documentare diverse esperienze in comuni piccoli e medi. L'accoglienza può essere un'occasione di rigenerazione territoriale di tipo integrato da attuarsi anche attraverso politiche, progetti, dispositivi, spazi e procedure adeguate, affinché migliaia di comuni italiani siano in grado di accogliere migranti – in transito o con progetti di radicamento – ripensando le proprie traiettorie di trasformazione e sviluppo.
Il workshop si è posto l'obiettivo di indagare il complesso sistema di relazioni, opportunità e ostacoli che caratterizzano il contesto italiano dell'accoglienza dei migranti, e più in generale anche quello europeo. L'attenzione è stata rivolta, in particolare, a due dimensioni opposte ed estreme di intervento che mettono in discussione e indeboliscono le azioni tese alla valorizzazione delle presenze straniere nelle città e nei territori: quella securitaria (orientata dall'obiettivo primario del contenimento dell'illegalità indotta dal fenomeno immigratorio, e quindi generatrice di politiche attive di espulsione e limitazione degli ingressi); quella paternalista o neo-paternalista (ispirata da un principio universale di accoglienza che porta al trattamento efficace dell'emergenza, ma che raramente è accompagnata da solide politiche inclusive, multiscalari e multilivello). Entrambe le modalità appaiono protese verso soluzioni oggi evidentemente inadeguate alla complessità dei progetti migratori, alla resilienza dei territori, al quadro legislativo italiano, al radicale cambiamento delle mobilità planetarie.
Il workshop ha inteso quindi sviluppare riflessioni e proposte su questi temi, sia con riferimento a esperienze locali ed emergenziali, sia con riferimento alle politiche migratorie e abitative, nazionali e internazionali. I punti di osservazione critica proposti sono fondamentalmente due: 1) l'insieme delle politiche istituzionali italiane ed europee (e delle esperienze che ne evidenziano le debolezze e i punti di forza, la monoscalarità o al contrario la multiscalarità); 2) la rete capillare e variegata, delle politiche di fatto di alcune città italiane, che spesso diventano compensative delle debolezze delle politiche internazionali sulle migrazioni e dell'insufficienza delle politiche italiane di welfare.
Al primo ambito di riflessioni sono riconducibili due tipi di esperienze: la politica nazionale innestata sugli hotspot, un dispositivo giuridicamente labile, socialmente problematico, di difficile e complessa gestione locale, nazionale, internazionale; le esperienze che valorizzano la questione dell'accoglienza come elemento ordinatore di processi di rigenerazione urbana e territoriale, con un'attenzione particolare ai contesti con una storia di accoglienza alle spalle e con un alto tasso di capitale sociale.
Al secondo ambito appartengono le politiche pubbliche "di fatto" per i migranti sperimentate prevalentemente in alcune piccole città italiane dove emerge con evidenza il difficile, ma anche promettente incontro tra borghi antichi e nuove migrazioni. Un "incontro" che spesso si trasforma in opportunità di valorizzazione abitativa, economica e territoriale, proprio grazie all'accoglienza di nuovi abitanti, nuovi cittadini, nuovi lavoratori. Una questione di grande rilevanza, se riferita alla politica nazionale sulle Aree Interne italiane in cerca di nuove direzioni di sviluppo urbano e territoriale.
Obiettivo generale del workshop è stato quello di indicare direzioni di lavoro volte alla sistematizzazione di ricerche esistenti, frammentate e, quindi, non utili all'avanzamento delle politiche, alla promozione di indagini in profondità e di mappature dense e aggiornate del fenomeno migratorio, riflettendo su sei questioni trasversali ai temi indicati: (1) la questione dell'assenza/presenza di una politica migratoria nazionale in cui all'apparente presenza di una policy internazionale corrisponde, di fatto, l'assenza di un intervento congiunto e capillare sull'intero territorio europeo; il trattamento dell'emergenza migratoria e l'eventuale accompagnamento all'inserimento sociale e lavorativo sono spesso infatti delegati al welfare locale e alle reti sociali di solidarietà, non sempre sufficienti

al trattamento integrato dei problemi indotti dal fenomeno migratorio; (2) il rapporto tra politiche europee e politiche italiane con particolare riferimento all'assenza di un'azione congiunta transnazionale per l'accoglienza, l'inserimento e la mobilità dei migranti; (3) la claudicanza congenita di un paese con problemi di legalità, burocrazia, professionalità nella gestione di questioni complesse e urgenti che costringono all'improvvisazione politica e istituzionale; (4) la scarsa consapevolezza del ruolo dei territori e del contributo che questi possono dare in virtù delle loro specificità; (5) le difficoltà di gestione dei dispositivi dell'accoglienza come gli hotspot; (6) l'involuzione del discorso pubblico sul tema della/e comunità come dispositivo sociale di accoglienza.

* [Miglior paper Workshop 5]

PAPER DISCUSSI

ESPERIENZE E POLITICHE

Ripensare le politiche per l'inclusione degli immigrati. Intersettorialità, comprensione delle specificità e spazializzazione
Flavia Albanese

L'integrazione interetnica nello spazio pubblico. La Città Metropolitana di Bari
Sergio Bisciglia

Flussi migratori e flussi turistici: l'accoglienza come modello di rigenerazione territoriale. Il caso studio di Lampedusa
Giulia Canale, Luca Emanueli, Jacopo Fochi, Gianni Lobosco, Enrico Porfido

Migranti e rigenerazione urbana. Riflessioni a partire dal caso francese
Carlotta Fioretti

* **Mettere in questione: per una lettura non sostanziale del concetto di comunità**
Giulia Li Destri Nicosia

Aree stazione e migranti, tra politiche di sicurezza e opportunità di rigenerazione urbana: il caso del "quadrilatero di Viale Milano" di Vicenza
Giovanna Marconi, Camilla Schiaroli

L'hotspot tra labilità semantica e giuridica
Maria Pia Monno

Nel segno della continuità. L'accoglienza dei rifugiati a Torino
Quirino Spinelli

POLITICHE PUBBLICHE "DI FATTO" IN ALCUNE CITTÀ ITALIANE

Borghi antichi e nuove migrazioni: opportunità reciproche verso la rigenerazione territoriale
Selena Candia, Francesca Pirlone, Ilenia Spadaro

Requisiti minimi per risposte abitative essenziali di natura temporanea: contributo tecnologico al framework di resilienza
Ilaria Montella, Chiara Tonelli

Accoglienza dei migranti come opportunità di sviluppo delle Aree Interne. Esperienze, buone pratiche e prospettive
Piergiuseppe Pontrandolfi

Dalla migrazione come sofferenza alla mobilità come diritto: esperienze di integrazione nelle città italiane
Raffaella Riva Sanseverino

Ripensare le politiche per l'inclusione degli immigrati. Intersettorialità, comprensione delle specificità e spazializzazione

Flavia Albanese
Università Iuav di Venezia
Dipartimento di Progettazione e Pianificazione in ambienti complessi
flavia.albanese86@gmail.com

Abstract
I comuni medi e piccoli del Lazio, in linea con quanto sta avvenendo in tutta Italia, ospitano oggi un numero in costante crescita di immigrati.
Le politiche locali stentano però a intercettare le trasformazioni che la presenza straniera produce sul tessuto sociale e urbano, sottovalutando le opportunità di rivitalizzazione e sviluppo di cui gli immigrati sono portatori.
Si pone dunque l'accento su quanto, per analizzare il fenomeno migratorio e proporre politiche d'inclusione sociale efficaci, sia necessario tenere insieme numerosi aspetti e ambiti di studio.
Il *paper*, avvalendosi della ricerca condotta su un piccolo comune dell'area metropolitana romana, sottolinea l'importanza di un approccio intersettoriale che sappia riconoscere la stretta relazione tra immigrazione e territorio; evidenzia come una conoscenza approfondita delle specifiche caratteristiche degli immigrati sia basilare per indirizzare l'azione pubblica; analizza le pratiche messe in atto dai nuovi abitanti nello spazio pubblico e ne definisce il potenziale ruolo nell'inclusione sociale.
L'intento è restituire un'immagine non banale di una questione complessa al fine di pensare politiche pubbliche incardinate sulle specificità sociali e territoriali.

Parole chiave: social exclusion/integration, public spaces, immigration.

Introduzione

La presenza degli stranieri in Italia, strutturale nelle città, sta coinvolgendo sempre più negli ultimi anni i contesti urbani medi e piccoli, obbligando i governi locali a confrontarsi con nuove sfide ma anche con nuove opportunità (Fioretti, 2016). Tuttavia, l'azione pubblica locale raramente appare in grado di intercettare le trasformazioni innescate dai flussi migratori e di coglierne le potenzialità in termini di sviluppo sociale e urbano, oltre che economico.
A partire da una ricerca svolta su Marcellina (Albanese, 2016), un comune minore dell'area metropolitana di Roma, scelto per alcune sue caratteristiche specifiche e rappresentative del dibattito sul rapporto tra immigrazione e piccoli comuni, si propone dunque una riflessione sulle politiche d'inclusione sociale.
Nei paragrafi che seguono vengono proposti tre principali obiettivi da perseguire: l'intersettorialità, vale a dire la necessità di considerare l'interdipendenza tra fenomeni sociali locali e contesto territoriale poiché spesso l'inclusione è influenzata da dinamiche preesistenti e di scala differente; la comprensione delle specificità della componente immigrata presente sui territori, al fine di evitare un'omologazione dei bisogni e un'erronea associazione tra immigrazione e povertà che incinta un atteggiamento assistenzialista e promuove una settorializzazione delle politiche; la spazializzazione delle politiche d'inclusione, nella convinzione che sia necessario valorizzare il ruolo sociale dello spazio pubblico nella promozione della coabitazione interculturale.

Intersettorialità

Il fenomeno che porta un numero crescente di immigrati verso i comuni medi e piccoli, risulta particolarmente evidente nei comuni che gravitano intorno ai grandi centri urbani. È questo il caso della città metropolitana di Roma, dove il processo di suburbanizzazione in atto, che spinge un'ampia fetta della popolazione verso i comuni di prima e seconda cintura, ha coinvolto anche una parte degli stranieri presenti nella Capitale.
Partendo dalla convinzione che esista una forte interdipendenza tra territorio e questione migratoria, si rende necessaria un'attenta analisi del contesto metropolitano nel quale il piccolo comune oggetto di studio si inserisce. Le politiche di inclusione sociale degli immigrati non possono e non devono

sottovalutare il fatto che la coabitazione interculturale è spesso minata da problematiche socio-spaziali insite nei territori, come riscontrato nel caso studio raccontato nelle righe che seguono.

Marcellina è un comune della seconda cintura orientale di Roma, situato in prossimità di alcune arterie ferroviarie e viarie che lo collegano al centro cittadino e caratterizzato da una popolazione in costante crescita, dovuta prevalentemente alla consistente presenza di immigrati. Sul totale di 7.280 abitanti a gennaio 2016, circa il 20% è di origine straniera, una delle incidenze più alte nel Lazio.
Le criticità di Marcellina possono essere meglio comprese mettendo il comune in relazione con il contesto dell'area metropolitana romana, le cui dinamiche socio-territoriali influenzano fortemente le trasformazioni del piccolo centro.
Come già accennato, nell'area metropolitana si sta verificano una consistente migrazione centrifuga di una parte della popolazione, non solo straniera, spinta prevalentemente dalla maggiore accessibilità al mercato immobiliare: il costo della casa, elevatissimo a Roma, decresce infatti proporzionalmente alla distanza dal centro della città. Questo processo, che si sviluppa lungo alcune direttrici per la presenza di importanti infrastrutture viarie e ferroviarie, ha prodotto un consistente sviluppo insediativo a bassa densità nell'estrema periferia, dove il tessuto urbano risulta privo di una stratificazione storica, le relazioni sociali perdono importanza a causa delle difficoltà nei processi di costruzione di un'identità locale e della banalizzazione delle forme dell'abitare. I comuni assumono dunque un carattere quasi esclusivamente residenziale, prendendo i tratti dei "quartieri dormitorio" di una popolazione di pendolari (Cellamare, 2014; Cremaschi, 2010).
All'interno di questo quadro territoriale Marcellina si pone come un ibrido, in bilico tra periferia e paese, tra urbanità e ruralità. Presenta infatti caratteristiche che sono riconducibili da un lato all'estrema periferia romana (espansione edilizia, piccola dimensione delle nuove abitazioni, consumo di suolo, riduzione delle forme di socialità, carenza dei trasporti pubblici e conseguente predilezione per la mobilità privata, forte dipendenza dal centro di Roma, ecc.), dall'altro ai comuni minori delle aree interne (piccoli borghi con una tradizione agricola, un patrimonio architettonico e ambientale di qualità, che stanno vivendo processi di abbandono e degrado).
Attraverso la ricerca sul campo si è reso possibile individuare quali siano gli effetti di questa condizione in bilico sulla possibilità di promuovere le relazioni interculturali e l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati a Marcellina.
Un approccio intersettoriale e interscalare, che permetta di guardare all'influenza reciproca di dinamiche sociali e territoriali, è infatti necessario e particolarmente significativo se consideriamo la questione dell'inclusione degli immigrati. È pregiudizio diffuso che la coabitazione interetnica dia necessariamente origine a tensioni e scontri tra gruppi sociali ed etnici, nonostante alcuni studi abbiano mostrato come la maggior parte dei contesti multiculturali presenti scarsi elementi di conflittualità. È dunque fondamentale porre l'attenzione su quali siano le cause intrinseche di un'eventuale coabitazione negativa, considerando che le tensioni derivano spesso questioni preesistenti e indipendenti dalla componente straniera, quali la composizione sociale, il tessuto urbano, il contesto politico, le capacità delle amministrazioni pubbliche di governare il territorio, la presenza di associazioni, ecc. (Tosi, 1998; Lanzani, 2003).
Nel caso di Marcellina, le cause intrinseche che rendono l'inclusione, seppure non fortemente conflittuale, quantomeno difficoltosa sono dunque da riferirsi, almeno in parte, alla sua condizione ibrida, in bilico e priva di caratteri prevalenti.
Per quanto la popolazione del comune, soprattutto grazie al contributo della presenza straniera, sia in costante crescita, in controtendenza rispetto a quanto avviene in numerosi comuni minori della regione, di contro si assiste a una forma di abbandono di uso degli spazi pubblici causata dal consistente pendolarismo che porta più della metà della popolazione a spostare il centro della propria vita quotidiana fuori da Marcellina. Ne consegue una generale mancanza di senso di appartenenza e di attaccamento ai luoghi da parte degli abitanti che ha innescato forme di degrado materiale e immateriale e una perdita di quell'urbanità tipica dei piccoli centri, fortemente incardinata sulle relazioni di prossimità. La qualità dell'abitare è dunque messa in discussione a causa della frattura sociale e della disgregazione della comunità locale che, perdendo punti di riferimento, si rivela incapace di essere accogliente e inclusiva nei confronti degli immigrati. Manca infatti la possibilità di costruire relazioni e attribuire ai luoghi significati che siano riconosciuti e riconoscibili da tutti (autoctoni e immigrati), luoghi nei quali si possa formare un comune senso di appartenenza e di cittadinanza.

Comprensione delle specificità

Come è evidente, per promuovere politiche efficaci di inclusione degli immigrati, è necessaria una conoscenza profonda delle caratteristiche degli stranieri presenti, al fine di contrastare innanzitutto la diffusa abitudine ad accostare il tema dell'immigrazione a quello della povertà. Tale sovrapposizione è, infatti, una delle cause dell'inadeguatezza di molte politiche che, favorendo un approccio esclusivamente assistenzialista, non solo appaiono limitanti ma contribuiscono anche alla diffusione di un'immagine degli immigrati come peso per la società piuttosto che una risorsa per la loro capacità di rivitalizzare i contesti urbani (Briata, 2014).

Il caso di Marcellina evidenzia quanto sia necessario porre attenzione alle specificità dei processi migratori per evitare di omologare le esigenze dei nuovi arrivati. Nonostante più dell'80% degli stranieri sia infatti di origine romena, la loro inclusione è una questione scarsamente affrontata dalle amministrazioni locali, impegnate soprattutto nella gestione emergenziale dell'accoglienza dei richiedenti asilo e degli immigrati provenienti da Paesi Terzi.

Quella dei romeni è una presenza stabile e consolidata che propone specifici modelli insediativi e problematiche. Le dinamiche che essi mettono in atto nel territorio di Marcellina possono essere descritte come forme di riuso dei vuoti lasciati dagli italiani, subentrando agli autoctoni in alcuni settori lavorativi e abitativi. La geografia insediativa disegnata dai romeni a Marcellina è inoltre rappresentativa di particolari condizioni sociali ed economiche: la maggior parte si è infatti inserita nel patrimonio edilizio del centro storico abbandonato e messo in affitto dagli italiani che sono andati a vivere nelle villette di nuova costruzione nelle zone di espansione del paese; altri, con maggiore potere di acquisto, si muovono invece nel mercato immobiliare come gli italiani.

La condizione di relativa stabilità degli immigrati romeni meriterebbe un approccio di politiche strutturale piuttosto che emergenziale e una particolare attenzione alle specifiche questioni. Se da un lato l'ingresso della Romania nell'Unione Europea ha agevolato alcuni processi burocratici e di inserimento lavorativo, d'altra parte li ha esclusi dalla maggior parte delle politiche sociali per l'inclusione degli immigrati. I pochi fondi a disposizione sono, infatti, confluiti quasi esclusivamente nelle politiche rivolte ai rifugiati e agli extracomunitari in generale. Pur considerando gli evidenti maggior disagi di queste ultime categorie, va sottolineato che anche i neocomunitari vivono le precarietà e le difficoltà connaturate alla condizione di immigrato, legate alla comprensione della lingua, l'assenza delle reti familiari, le differenze culturali, ecc. Tale fragilità è troppo spesso ignorata dalle amministrazioni (sia a livello comunale, sia sovralocale) che archiviano la "questione romeni" sbandierando una loro sostanziale integrazione, quando in realtà si può a malapena parlare di tolleranza, concetto che oltretutto rimanda al dannoso presupposto che chi ospita permette la presenza dell'altro.

Spazializzazione

Un altro elemento di criticità, emerso nell'analisi delle politiche per l'immigrazione attive sul territorio di Marcellina, è la scarsa attenzione data allo spazio pubblico. Sia la ricerca sul campo (Albanese & Fioretti, 2016) che la letteratura sugli spazi pubblici dell'incontro (Amin, 2002), evidenziano invece come questi abbiano un ruolo fondamentale nei processi di inclusione sociale e nella formazione di positive relazioni interculturali.

L'importanza dello spazio pubblico, inteso sia come spazio urbano aperto sia come spazio del *welfare*, è data innanzitutto dal fatto che in esso si possono leggere le dinamiche del processo insediativo degli immigrati e alcune interessanti forme di reinterpretazione dei luoghi e dei loro significati.

I meccanismi di riuso messi in atto dai nuovi arrivati investono dunque i tradizionali spazi pubblici proponendo un modello di vita pubblica e collettiva che, pur avendo fatto parte della tradizione italiana, è stato progressivamente abbandonato negli ultimi decenni. È il caso, ad esempio, della piazza principale di Marcellina che, spogliata delle sue funzioni originarie e perciò poco usata dagli italiani, vive oggi quasi esclusivamente del tempo che le mamme romene vi trascorrono con i propri figli all'uscita dalla vicina scuola. Con le poche italiane che si intrattengono in questo spazio, non si crea però uno scambio positivo a causa della reciproca diffidenza, dimostrando come il solo contatto tra gruppi sociali differenti non costituisca un requisito sufficiente per la costruzione di una positiva convivenza (Valentine, 2008)

Tra gli spazi pubblici considerati fautori di effettiva coabitazione e scambio, sono sicuramente da annoverare i parchi, luoghi dove differenti consuetudini e pratiche possono esplicarsi e dove la fruizione condivisa può contribuire alla costruzione di relazioni significative tra gruppi sociali differenti (Peters, Elands & Buijs, 2010). Nei boschi della montagna vicina a Marcellina, i romeni hanno l'abitudine di passare le domeniche e i giorni di festa. Tale pratica ha però generato conflittualità con gli italiani a causa

della convinzione di questi ultimi che gli usi proposti dagli immigrati siano inappropriati e non idonei. In realtà gli autoctoni hanno perso l'abitudine di passare il proprio tempo in queste aree; ciò porta a pensare che le tensioni siano in parte accentuate dalla mancanza di quella fruizione condivisa che, come precedentemente riferito, potrebbe agevolare una positiva relazione interculturale.
Un ultimo esempio che vale la pena riportare è il caso della chiesa romena ortodossa, che dimostra come le pratiche di riuso siano espressione di uno specifico bisogno di spazi collettivi. La comunità romena si era infatti mobilitata, chiedendo al comune la concessione di un terreno o di un locale idoneo, ma senza nessun riscontro. Il luogo di culto è stato dunque allestito in un garage che, per quanto sia stato decorato e arredato, risulta inadeguato ad assolvere il suo ruolo. Ciononostante, la rifunzionalizzazione operata dagli immigrati e la localizzazione della chiesa nelle vicinanze della piazza dimostrano con evidenza il desiderio di portare un'attività importante, come quella religiosa, al centro della vita pubblica.

La piazza, il parco, la chiesa sono solo alcuni esempi ai quali si dovrebbero aggiungere il mercato, la biblioteca, il parco giochi, ecc. Servono, però, a sottolineare quanto lo spazio pubblico abbia un ruolo sociale fondamentale e quanto siano necessarie politiche di inclusione incardinate sull'aspetto urbano.
Quali sono dunque gli obiettivi che le politiche urbane per l'inclusione sociale e spaziale degli immigrati devono porsi? Quali caratteristiche devono avere gli spazi pubblici?
È innanzitutto necessario che vi sia la possibilità di una fruizione condivisa degli spazi, e che ne sia garantita l'accessibilità. La compresenza, la reciproca visibilità e la reiterazione degli incontri sono fattori che rendono le relazioni più familiari, permettendo l'abbattimento dei pregiudizi e un reale rispetto delle diversità (Fincher & Iveson, 2008).
Inoltre la possibilità di usare uno spazio sviluppa nelle persone un senso di appartenenza e attaccamento ai luoghi, un desiderio di cura, che li porta a dare allo spazio una forma e un senso che possono, eventualmente, essere riconosciuti da tutti favorendo un'interazione costruttiva.
Come dimostra il caso della piazza, la sola prossimità non è però condizione sufficiente. È necessario dunque favorire quegli incontri significativi che vanno oltre il semplice contatto e che si basano su un reale scambio e soprattutto su una comunanza di interessi, preoccupazioni e bisogni.
Gli spazi pubblici in cui questa comunanza viene scoperta da persone con differenti background possono rappresentare il luogo in cui si produce una condivisione di valori e dove può innescarsi una cooperazione finalizzata al raggiungimento di obiettivi comuni. Ne è un esempio il parco giochi o la scuola, dove i genitori si riconoscono nelle medesime preoccupazioni, ma anche il mercato, la biblioteca, la chiesa, i mezzi di trasporto pubblico, dove si possono condividere interessi culturali, politici, lavorativi e del tempo libero.

Riferimenti bibliografici

Albanese F. (2016), "Marcellina: l'inclusione dei migranti romeni in un comune in bilico", in Fioretti C. (a cura di), *Inclusione fragile. Migrazioni nei piccoli comuni del Lazio*, UrbanisticaTre iQuaderni, n. 11, anno 4, pp. 34-41.

Albanese F. & Fioretti C. (2016), "Gli spazi dell'incontro nei territori dell'area metropolitana", in Fioretti C. (a cura di), *Inclusione fragile. Migrazioni nei piccoli comuni del Lazio*, UrbanisticaTre iQuaderni, n. 11, anno 4, pp. 93-99.

Amin A. (2002), "Ethnicity and the multicultural city: living with diversity", in *Environment and Planning A*, n. 34, pp. 959-980.

Briata P. (2014), *Spazio urbano e immigrazione in Italia. Esperienze di pianificazione in una prospettiva europea*, FrancoAngeli, Milano.

Cellamare C. (2014), "Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità, governabilità", *Relazione di lavoro dell'unità locale di Roma sui territori di studio, PRIN 2010*. Università La Sapienza, Roma.

Cremaschi M. (a cura di, 2010), *Atlante e scenari del Lazio Metropolitano*, Alinea Editrice, Firenze.

Fincher R. & Iveson K. (2008), *Planning and Diversity in the City. Redistribution, Recognition and Encounter*, Palgrave, London.

Fioretti C. (a cura di, 2016), *Inclusione fragile. Migrazioni nei piccoli comuni del Lazio*, UrbanisticaTre iQuaderni, n.11, anno 4.

Lanzani A. (2003), *Metamorfosi urbane, i luoghi dell'immigrazione*, DAIP (Dipartimento di Architettura Infrastruttura e Paesaggio), Pescara.

Peters K., Elands B. & Buijs A. (2010), "Social interactions in urban parks: Stimulating social cohesion?", in *Urban Forestry & Urban Greening*, n. 9(2), pp. 93-100.
Tosi A. (1998), "Lo spazio urbano dell'immigrazione", in *Urbanistica*, n. 111, pp. 7-19.
Valentine G. (2008), "Living with difference: reflections on geographies of encounter", in *Progress in Human Geography*, n. 32(3), pp. 323-337.

L'integrazione interetnica nello spazio pubblico. La Città Metropolitana di Bari

Sergio Bisciglia
Politecnico di Bari
Dipartimento di Scienze dell'Ingegneria Civile e dell'Architettura
Email: *sergio.bisciglia@poliba.it*

Abstract
L'indagine si propone di descrivere e interpretare i modelli di territorializzazione degli immigrati residenti nei 41 comuni della Città metropolitana di Bari, evidenziandone fattori rappresentativi di stabilità e mobilità residenziale ma anche le modalità 'visibili' di uso e trasformazione dello spazio pubblico come indicatori di identità collettive e livelli di integrazione mediati dallo spazio.
Parole chiave: immigrati, area metropolitana, spazio pubblico

L'immigrazione e l'agenda politica

Una riflessione sull'immigrazione extra e neo comunitaria nella Città metropolitana di Bari, che ruoti attorno alla definizione di modelli di territorializzazione di questo segmento della popolazione potrebbe essere sostenuta da una serie di motivazioni. Alcune emergenti dal contesto territoriale in questione, tra tutte la debole strutturazione della stessa città metropolitana che si presenta, ancora dopo circa 3 anni dalla sua ufficiale istituzione e a valle di un iter politico lungo 25 anni, con un organismo istituzionale che stenta a dare organicità a politiche di area vasta, e del quale risultano pressoché sconosciute alla gente le funzioni, le finalità e le prerogative. Analizzare la condizione della popolazione immigrata in questo ambito è per lo meno un contributo, se pur parziale, alla ricostruzione di un quadro di conoscenze di dettaglio ed organico sulla Città Metropolitana, necessario per un'azione di governance ma di cui finora le istituzioni che ne hanno competenza non hanno ritenuto dotarsi. Se si considera inoltre come le dinamiche residenziali degli immigrati, in tutte le sue varie forme, inserite in un sistema di mercato o dirette da politiche di accoglienza, stiano producendo modelli di residenzialità che registrano una riduzione della concentrazione nelle grandi città capoluogo ed una maggiore dispersione nelle loro aree metropolitane – e Bari non fa eccezione - ci sembra coerente spostarsi su questa scala di analisi territoriale.
Su questo contesto locale intervengono inoltre politiche e dinamiche che si muovono su un campo multiscalare, anche sovranazionale, che finiscono anch'esse per incidere sulla sua morfologia socio-territoriale. Dinamiche come quelle forme di polarizzazione, tanto culturale e religiosa che socio-economica, che si configurano anche nei nostri centri di vita come micro e macro fratture sociali, come crescita delle diseguaglianze di reddito, come fenomeni di espulsione – da territori quanto da quartieri urbani gentrificati ecc. Peraltro il fenomeno si sta imponendo in questa fase storica come tema centrale di dibattito e di conflitto anche per l'ambiguità con la quale viene affrontato dall'agenda politica, europea e nazionale, che per un verso sta decisamente orientando numerose misure verso l'inclusione sociale in particolare nei contesti urbani ma che soprattutto in Italia continua per altro verso ad affrontare in maniera parziale il fenomeno migratorio nelle sue ricadute territoriali assumendo posizioni eccessivamente ideologiche o eccessivamente pragmatiche sulle politiche di integrazione, considerando l'immigrazione ora una falla ora un puntello del sistema, ma ancora dominate dalla gestione delle prime fasi dell'accoglienza, di carattere in gran misura emergenziale e spesso confuse con quelle indirizzate all'integrazione. Effetto ne è che la discussione sul rapporto tra immigrazione e territorio si sia focalizzato sull'applicazione del criterio demografico nella distribuzione dei richiedenti asilo e su politiche residenziali di accoglienza identificate esclusivamente come "filiera" – unico termine a richiamarsi alla spazialità del fenomeno.

Una residenzialità diffusa. Quozienti di localizzazione e il dio Ganesh

La distribuzione della popolazione immigrata residente nella città metropolitana di Bari si presenta con una forte dispersione che ne fa un primo carattere distintivo rispetto tutte le altre città metropolitane italiane. La comparazione che si può fare tra queste – nell'arco degli ultimi 12 anni – mediante il semplice rapporto tra popolazione residente nella città capoluogo e quella nel resto dell'area metropolitana posiziona Bari come città metropolitana con la più bassa percentuale di popolazione residente nel polo, il

30,41% al 1°gennaio 2016. Proporzione per altro superiore a quella registratasi nel decennio precedente, oscillante tra un quinto ed un quarto del totale, e ben al di sotto delle medie e delle mediane delle città metropolitane italiane comprese in un range tra il 48 ed il 52%., circa la metà della popolazione.
Un'analisi superficiale di questi dati sollecita a ridimensionare il peso di alcune variabili generiche nella determinazione di tale distribuzione. Non sembra essere determinante la taglia dei comuni capoluogo né la loro disposizione geografica tra nord, centro e sud/isole[1] e neanche il numero dei comuni che compongono le città metropolitane. Il che apre a ipotesi di diverso tipo che forse non sarà possibile definire con precisione e gerarchizzare in questa riflessione che si configura piuttosto come un quadro descrittivo, ma che si ritiene comunque propedeutico a qualsiasi approfondimento in tal senso.
Un passo necessario è l'articolazione di questa presenza all'interno della città metropolitana barese che è stata ricostruita attraverso la distribuzione di coefficienti di localizzazione, in grado di confrontare i valori comunali con quelli dell'area di riferimento metropolitana e finalizzata a individuare eventuali cluster di residenzialità degli immigrati, considerati sia in maniera indifferenziata sia secondo le differenti nazionalità. Altri dati utilizzati per definirne se pur *in nuce* alcuni aspetti associati, come quello della mobilità residenziale e delle imprese etniche all'interno all'area metropolitana, sono stati le iscrizioni/cancellazioni anagrafiche relativamente ad alcuni comuni campione dell'area metropolitana e le iscrizioni/cancellazioni di imprese dell'intera provincia, rilevate in un arco di tempo di un quindicennio circa, dal 1999/2000 al 2015, comprendente alcuni fasi di passaggio come quelle determinate dalla legge Bossi-Fini del 2002, dalle regolarizzazioni del 2003-04 e dall'ingresso di flussi di neo-comunitari (romeni e bulgari) all'inizio del 2007.

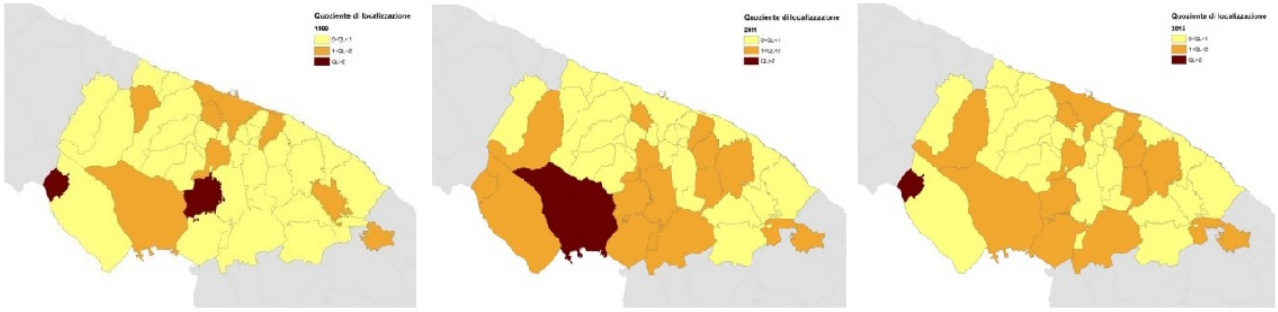


Figura 1 | Distribuzione residenti immigrati: a) 1999 b) 2011 c) 2015.

Attraverso tre "istantanee" significative (fig. 1) selezionate nel periodo definito e basate sui coefficienti di localizzazione si colgono a) una iniziale fase (1999) di polarizzazione della residenzialità immigrata tra il capoluogo e la zona che comprende il comune murgiano di Altamura ed alcuni comuni ad esso limitrofi, b) una fase (2011) nella quale cresce ad un tasso superiore a quello del capoluogo la residenzialità immigrata nel comune di Altamura e nell'area dell'Alta Murgia nel suo complesso. Unitamente a quella del sud-est barese interessata da un relativo maggior incremento, c) una fase recente (2015) nella quale si riduce sensibilmente il peso dell'area murgiana e si registra una nuova crescita relativa del capoluogo e dell'area a sud-est di questo. Complessivamente si può affermare come sia debole la presenza immigrata nella fascia che comprende la prima e praticamente quasi tutta la seconda cintura di comuni che fanno corona alla città capoluogo, e a questa dobbiamo aggiungere anche tutta l'area dei quartieri periferici di Bari. Una tale distribuzione la rende in una certa misura differente rispetto le altre realtà metropolitane italiane. Secondo una diversa prospettiva la presenza immigrata risulta relativamente inferiore nei comuni costieri, se si fa eccezione di Bari[2], rispetto i comuni dell'arco interno murgiano (Gioia del Colle, Santeramo in Colle, Cassano delle Murge, Sammichele, Altamura, Ruvo di Puglia e Corato) e nell'area agricola ad alta domanda di manodopera e bassa meccanizzazione nel sud-est barese (Rutigliano, Conversano e Turi).

[1] Sebbene la media tra le 7 città metropolitane del Centro-nord compresa Roma (57,54%) sia superiore di quella delle 7 del Sud e delle regioni a statuto speciale (45,93%).
[2] I comuni costieri rappresentano appena il 10% della popolazione immigrata (9,67%) se si esclude Bari e il 40% comprendendola (40,10%).

Tra i motivi che potrebbero spiegare questa distribuzione non ci sono soltanto quelli relativi ad una relativa maggiore accessibilità all'abitazione, che la spiegherebbero solo in parte (magari anche sovrapponendola in molti casi a processi di *filtering down*, di localizzazione dei migranti nelle aree meno interessate da processi di valorizzazione immobiliare e/o commerciale, in particolare molti centri storici), ma anche quelli relativi alla struttura economica dell'area metropolitana nonché alla sua armatura urbana. Non pare casuale che molti dei comuni nominati siano compresi nelle sei aree di specializzazione del settore agroindustriale né che da dati sul lavoro agricolo si sia registrato un aumento generalizzato degli immigrati in agricoltura, soprattutto a partire dal 2009, da quando cioè risulta anche in atto una progressiva sostituzione degli extracomunitari con i neo-comunitari (dell'est, romeni soprattutto), dovuta ad una relativa maggiore facilità nell'ottenimento dei permessi, dopo il loro ingresso nell'UE nel 2007. Non è irrilevante neppure come, dai dati rilasciati dalla Camera di Commercio, si stia sviluppando una se pur lieve tendenza alla creazione di imprese agricole etniche.
Questa situazione corrisponde, come si è accennato, anche alla disposizione dei centri urbani e al loro peso relativo, che evidenziano caratteristiche policentriche dell'intera area metropolitana. A differenza, infatti, di molte regioni urbane italiane e europee che appaiono polarizzate su di una città centrale, con una netta inferiorità demografica degli altri centri rispetto ad essa, la Città Metropolitana di Bari è caratterizzata dalla presenza di un elevato numero di città di dimensioni piccole e medio-piccole (fino a 50.000 ab), che contengono il 59,47% della popolazione totale, e medie (da 50 a 250.000 ab) che ne contengono il 14,70% mentre il capoluogo rappresenta poco più del 25% dell'intera area. Con un modesto scarto queste proporzioni per classi di ampiezza demografica si ripropongono anche nella distribuzione della popolazione immigrata: 54% nei comuni piccoli e medio-piccoli, 16% in quelli medi e 30% in quelli grandi, cioè Bari.
I dati esposti finora evidenziano alcune regolarità della distribuzione sul territorio e della mobilità residenziale degli immigrati rispetto quella della popolazione complessiva ma evidenziano anche dei processi in controtendenza. Se si considera ad es. il processo di lunga durata della deurbanizzazione del capoluogo e la conseguente crescita demografica dei comuni di prima e seconda cintura – che soltanto da 5-6 anni sta mostrando segni di stabilizzazione se non di una lieve inversione di tendenza – si nota che questo non è sovrapponibile alla distribuzione della popolazione immigrata che proprio in queste aree è meno concentrata. I dati sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche di alcuni comuni campione dell'area metropolitana[3], dettagliati da informazioni su comune e stato di provenienza o di destinazione, ci restituiscono delle ipotesi sulla mobilità residenziale degli immigrati che configurano una debolissima relazione con il capoluogo. Si delinea per lo più una mobilità di lungo e lunghissimo raggio: è altissima infatti la percentuale di provenienti direttamente dai paesi d'origine, il che fa pensare alla funzione fondamentale delle catene o di particolari progetti migratori, soprattutto nei numerosi casi dove è possibile individuare una località di provenienza ricorrente, alta anche quella degli spostamenti diffusi all'interno del suolo italiano (da e per il centro-nord) e nella regione; nell'area metropolitana gli spostamenti avvengono in maggior misura nel corto raggio che comprende i paesi limitrofi o comunque prossimi mentre è irrilevante la mobilità da e per Bari.
Ovviamente la variabile dell'appartenenza etnica ha anche il suo peso nel determinare la dislocazione residenziale degli immigrati nel territorio metropolitano, e gli stessi coefficienti di localizzazione applicati ad alcuni gruppi distinti per nazionalità ci indicano l'esistenza di ulteriori regolarità (fig. 2).

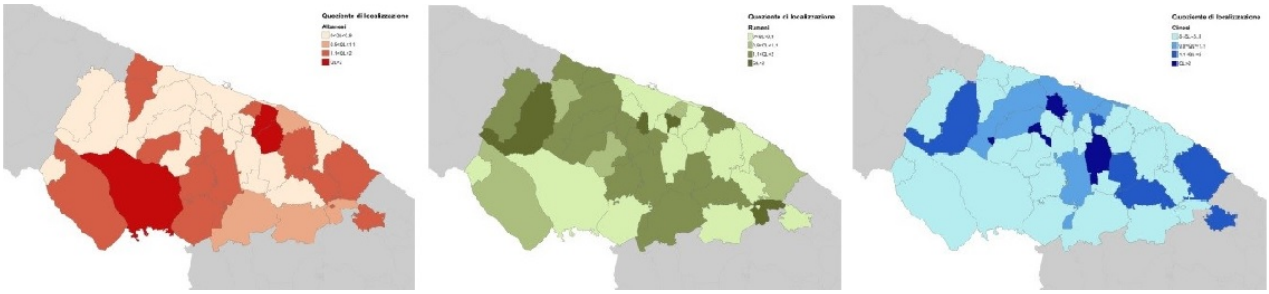


Figura 2 | Distribuzione residenti immigrati per nazionalità (2015): a) albanesi b) rumeni c) cinesi.

[3] A più alta presenza immigrata e selezionati nelle citate stratificazioni dell'area metropolitana (Molfetta, Cassano delle M., Casamassima).

I gruppi sopra rappresentati sono stati selezionati non soltanto per il peso demografico che rappresentano ma soprattutto per le geografie ben differenziate che producono e che possono essere interpretate anche facendo riferimento ad attitudini di matrice culturale. Ad esempio quella cinese per le attività commerciali – prevalentemente commercio all'ingrosso ma anche al dettaglio *no food* – produce una dispersione abitativa relativamente più debole di altri gruppi e si concentra per lo più nei comuni di Modugno, Bari e Casamassima, dove l'esistenza di aree industriali e commerciali in crisi e con ampie disponibilità di superfici (spesso in abbandono) per lo stoccaggio e la vendita di merci ha permesso la nascita di veri e propri distretti del commercio connotati etnicamente. Se pur non rappresentata, si potrebbe citare anche la concentrazione residenziale di gruppi di religione indù che vivono per lo più nel capoluogo e nel limitrofo comune di Modugno e nelle aree a più intensa presenza di allevamenti di bovini e di attività lattiero-casearie (Altamura, Cassano delle Murge, Santeramo in Colle, Gioia del Colle). Se in questi ultimi viene messa a valore la loro cultura dell'accudimento di animali di matrice religiosa nei primi – come emerge da interviste informali e da una diretta conoscenza delle comunità – è evidente l'importanza che ha per questa religione il rapporto con l'acqua, che si potrebbe per il momento solo ipotizzare come una componente della scelta residenziale. É in prossimità del mare che si trovano i loro luoghi di culto ed è nelle acque del quartiere di Torre a Mare, Madonnella e Japigia, dove si concentrano anche le loro residenze, che svolgono annualmente i riti dedicati alla dea Marugan o al dio Ganesh della prosperità. In sintesi, ciò che al momento si può soltanto ipotizzare, data l'incompletezza delle conoscenze, è che i fattori che determinano le geografie residenziali dei gruppi etnici siano diversi ed estremamente eterogenei, difficili da ricondurre a pochi macro-fattori capaci di comprenderli organicamente ma che sia piuttosto necessario utilizzare una molteplicità di focali per restituirne un quadro, sia macro che micro sociologiche, muovendosi trasversalmente tra diversi campi disciplinari.

La centralità funzionale del capoluogo

In questo orizzonte di scala metropolitana nel capoluogo gli immigrati costituiscono solo il 3,83% della popolazione totale ma questo è anche quasi l'unico luogo nell'area metropolitana dove tale presenza ha una visibilità, anche e soprattutto nello spazio pubblico della città. Si può sostenere, sulla base di una osservazione sistematica dell'uso dello spazio pubblico nei comuni della Città metropolitana, che alcuni spazi e luoghi pubblici di Bari hanno tale funzione anche per i residenti immigrati dell'intera area, dove al più si creano degli *instant places* in prossimità di qualche attività commerciale etnica, di centri di accoglienza istituzionali o di assistenza legale, o per la disponibilità di una connessione wi-fi gratuita nei pressi di banche o uffici, o di piazze quando queste fungono anche come luoghi di reclutamento di manodopera in agricoltura.

Questa visibilità è dovuta in gran misura dal fatto che molte funzioni fondamentali per la vita quotidiana degli immigrati sono concentrate proprio nel capoluogo: in particolare la funzione religiosa e quella commerciale. La prima crea una geografia variabile di luoghi dispersi nella città, per lo più all'esterno del centro terziario commerciale ed amministrativo, ma estremamente accessibili da questo – secondo una variabilità relativa alla distanza culturale delle varie religioni, con quelle cristiano-ortodosse che condividono con la collettività locale il culto del patrono San Nicola e i luoghi di preghiera distribuiti per lo più nel centro antico[4] e quelle induiste o musulmane[5] che occupano luoghi interstiziali di quartieri a ridosso del centro o periferici. La distribuzione dei luoghi religiosi crea anche dei ritmi urbani, scanditi dai giorni della settimana dedicati al culto che determinano di conseguenza una più intensa mobilità all'interno dell'area metropolitana e un maggiore utilizzo di alcuni spazi pubblici della città, come la centrale Piazza Umberto, nel centro murattiano della città tra stazione e università che in particolare il giovedì si riempie soprattutto di donne dell'Est, indicatore non soltanto dell'estrema femminilizzazione – peraltro in crescita negli ultimi anni – del lavoro immigrato nel capoluogo ma anche della massiccia presenza della comunità georgiana che è diventata non soltanto il gruppo più numeroso in città (il 13% degli stranieri) ma anche una delle maggiori concentrazioni in Europa[6].

[4] Sono presenti 6 luoghi di culto differenti in base alle chiese ortodosse nazionali (georgiana, rumena, greca e russa), tra questi la monumentale Chiesa Russa di proprietà diretta del Patriarcato di Mosca.

[5] Circa 4000 famiglie musulmane dell'area metropolitana fanno riferimento ad una moschea e ad un centro di preghiera, mentre gli indù – per lo più mauriziani e indiani tamil, frequentano un mandir e un luogo di preghiera. Due anche le chiese cristiano-evangeliche nigeriane.

[6] La migrazione risale al 2007-08, concomitante alla crisi economica e a quella politica che ha investito in particolare l'Ossezia del Sud e l'Abkhazia.

Gli isolati che partono da questa piazza e che si estendono nei quartieri prossimi al Murattiano – Libertà e Madonnella – sono anche quelli nei quali si concentrano le attività commerciali etniche. Quest'area, che si sovrappone almeno parzialmente al quadrilatero storico del commercio barese e al "salotto buono" della città – destinato per lo più alla vendita di abbigliamento e nel quale più alti in città sono i valori immobiliari commerciali – ha registrato nel tempo un notevole sviluppo di attività che hanno una clientela per lo più straniera e offrono anche generi etnici *food* al dettaglio, questi ultimi praticamente inesistenti nei comuni dell'area metropolitana. E' diventata in tal modo di fatto una sorta di area commerciale naturale di un bacino sovracomunale di immigrati anche per la prossimità alla ferrovia e ai terminali del trasporto automobilistico extraurbano. Questa presenza è stata oggetto di qualche opposizione in quanto ritenuta responsabile di aver snaturato la vocazione e la storia del luogo ma che si è subito affievolita quando si è compreso che contribuiva a mantenere alta la domanda di immobili commerciali in una fase di crisi del settore anche in questa parte di città.
L'effetto di queste dinamiche, come si è detto, è stato quello di porre l'immigrato al centro dello spazio di visibilità della città, ma se l'"esporsi in pubblico" (Sennet, 1991) indica il livello raggiunto dalla identità e dalla coscienza collettiva di molti dei gruppi etnici presenti a Bari non pare, almeno percettivamente, produrre l'immagine di una città socialmente "porosa" quanto piuttosto di un luogo nel quale hanno ancora una notevole incidenza le dinamiche di territorialità.

Riferimenti bibliografici

Crisci M. (2010), Italiani e stranieri nello spazio urbano. Dinamiche della popolazione a Roma, Franco Angeli, Milano.
Sennet R.(1991), La coscienza dell'occhio: progetto e vita sociale nelle città, Feltrinalli, Milano.

Flussi migratori e flussi turistici: l'accoglienza come modello di rigenerazione territoriale. Il caso studio di Lampedusa

Giulia Canale
Università degli Studi di Ferrara
DA - Dipartimento di Architettura
Email: *giulia.canale@student.unife.it*

Luca Emanueli
Università degli Studi di Ferrara
DA - Dipartimento di Architettura
Email: *luca.emanueli@unife.it*

Jacopo Fochi
Università degli Studi di Ferrara
DA - Dipartimento di Architettura
Email: *jacopo.fochi@student.unife.it*

Gianni Lobosco
Università degli Studi di Ferrara
DA - Dipartimento di Architettura
Email: *gianni.lobosco@unife.it*

Enrico Porfido
POLIS University, Tirana
Observatory of Mediterranean Basin
Email: *enrico_porfido@universitetipolis.edu.al*

Abstract
Migrazioni e turismo sono due tra i più espressivi fenomeni socio-economici del nostro secolo. Entrambi interessano enormi flussi di persone che, con motivazioni diverse, si spostano altrove, per brevi o lunghi periodi. I territori, meta di queste "invasioni", sono spesso impreparati a sopportarne la pressione e gli impatti sociali, economici, ambientali.
Una strategia basata sull'accoglienza può ridurne le criticità e rappresentare un'opportunità unica di rigenerazione territoriale. Attraverso il caso studio di Lampedusa, questo contributo punta a dimostrare come le esigenze di turisti e migranti presentino analogie la cui gestione esclude, spesso aprioristicamente, ogni tipo di interazione positiva/autentica con la comunità locale ed il territorio. Le logiche dell'emergenza prevalgono sulla pianificazione - a medio e lungo termine - di sistemi relazionali e luoghi studiati per valorizzare l'esperienza della "temporaneità".
In quest'ottica, la proposta elabora una strategia di diversificazione e bilanciamento dell'offerta turistica diretto ad attivare nuovi dispositivi di scambio tra le comunità "in transito" - turisti e migranti - e quella residente. Si lavora principalmente sul modello ricettivo, sperimentando forme integrate di ospitalità in grado di recuperare parte del patrimonio edilizio esistente, dare impulso ad un turismo più consapevole, definire nuove modalità di scambio culturale. Alla scala del paesaggio, si agisce sull'immaginario e la memoria delle migrazioni costruendo un itinerario per connettere e valorizzare tutte le tracce di questa narrazione disperse nel territorio.

Parole chiave: tourism, immigration, local development.

1 | Caratteri nomadici del turismo e delle migrazioni contemporanee

Migrazioni e turismo sono due tra i più espressivi fenomeni socio-economici del nostro secolo, il movimento di grandi masse però non è nuovo nella storia dell'uomo. Popolazioni intere hanno vissuto in uno stato di permanente o temporaneo nomadismo. Si trattava di spostamenti, viaggi, dovuti a questioni climatiche, dettati dalla necessità di ricercare nuove risorse o da fini commerciali. Oggi i meccanismi che modellano questi flussi sono molto più complessi e ambigui: legati a politiche internazionali, economiche, conflitti, piuttosto che al tempo libero e al *loisir*.

Le Nazioni Unite hanno stimato che almeno 191 milioni di persone, circa il 3% della popolazione mondiale, sono migranti ed loro spostamento è dovuto al collasso dei governi dei loro paesi, alla necessità di fuggire da guerre e povertà piuttosto che da disastri naturali. (Kontogeorgopolous e DeHart, 2011). Nel 2016 sono stati invece 1,2 miliardi i turisti che hanno attraversato i confini internazionali (IOM, 2016). Sommati, turismo e migrazione sono forse uno dei maggiori elementi di trasformazione, a scala interazionale e regionale, dei territori; prova evidente della convergenza di dinamiche globali e locali.
Se oggi si può fare riferimento a definizioni abbastanza codificate di "turista"[1], basate essenzialmente su differenze temporali e di motivazione, quella di "migrante"[2] non è univoca e perciò può essere affrontata attraverso diversi filtri. Mentre il turista ricerca una nuova esperienza altrove essenzialmente consumando beni e servizi attraverso redditi già guadagnati, il migrante ricerca un sostentamento alternativo: nuove opportunità lavorative, il raggiungimento di ideali di vita percepiti come non perseguibili nel paese d'origine. L'analisi parallela delle declinazioni di "turista" e "migrante" restituisce un quadro complesso e stimolante per le ricadute che genera a vari livelli in alcuni territori.
Lo studio congiunto dei due fenomeni, negli ultimi quindici-vent'anni, ha assunto infatti una certa rilevanza per le scienze sociali ed economiche. Comprendere le relazioni ed i meccanismi che li legano è necessario per superare alcune contraddizioni normative ed etiche circa le ineguaglianze che si generano con la crescente circolazione di persone e capitali nel nuovo contesto della mondializzazione (Williams e Hall, 2000). Le traiettorie di questi due tipi di mobilità, malgrado le logiche diametralmente opposte che le ispirano, convergono talvolta nel contesto globale in luoghi, località, specifici dove si realizzano interrelazioni molteplici, per forme e finalità (Dehoorne, 2002).
Alcune località turistiche richiamano grandi numeri di mano d'opera a basso costo da impiegare nelle attività ricettive (Kontogeogopoulos, 1998); altre registrano, nel momento in cui cominciano ad affacciarsi sul mercato, un'immigrazione "inversa" da parte di chi aveva lasciato questi posti in cerca di lavoro altrove e ritorna ad investire, sul turismo, nel proprio paese d'origine (King, 1984). Numerosi studi mettono in evidenza la portata del fenomeno della "multi-residenza" (Montanari e Cortese, 1993; Duhamel, 1997; Salvà-Tomàs, 1991) e dello "spostamento di attività lavorativa" (Knafou, 1997; Eaton, 1995; Madden, 1999), facilitati dall'esperienza turistica che innesca processi migratori significativi e spesso legati a processi di vera e propria *gentryfication* dei luoghi di destinazione (Phillips, 1993).
Procedendo nell'analisi, si riscontrano pratiche e rapporti via via sempre più ambigui fra turismo e migrazioni, dovuti alle politiche restrittive sul diritto di mobilità e permanenza in paesi stranieri. Il turismo diventa dunque un pretesto e molte località fungono da "testa di ponte" per raggiungere e stabilirsi altrove, luoghi a partire dai quali si organizzano nuovi flussi migratori (Muroi and Sasaki, 1997). Tali meccanismi portano a situazioni talvolta estreme o paradossali che mettono in questione l'identità stessa dei soggetti coinvolti, la reversibilità dei flussi migratori e turistici. Il progetto "(M)RE-Tourism" - condotto all'interno del programma "Solid Sea" e presentato per la prima volta nell'ambito di *Critical Itineraries*, mostra della Fondazione Antoni Tapies di Barcellona nel 2004 - indaga l'identità ambigua dei marocchini espatriati o residenti all'estero ("MRE" è l'acronimo di *Marocains Résidents à l'ètranger*). Né pienamente europei, né pienamente marocchini, questi individui risiedono stabilmente in Europa, ma perseverano nella speranza di ristabilirsi nella terra d'origine. Ogni estate lasciano le proprie abitazioni per tornare in Marocco come turisti, generando un flusso che, negli anni, ha attivato drastiche trasformazioni nelle condizioni sociali e spaziali di alcune zone costiere del Marocco: pesantemente afflitte dai processi della speculazione edilizia, della colonizzazione e del turismo di massa.
Tutte queste dinamiche permettono, come osserva Dehoorne (2002), di sottolineare le difficoltà nel controllare e governare quella che Stock (2011) ha poi definito, al di là delle motivazioni che la determinano, come la "società mobile". Allo stesso modo, è estremamente complesso decretare, o pianificare dall'alto, la creazione di una meta turistica solo sulla base di strategie di valorizzazione di "risorse potenziali"; in definitiva, sono i turisti, oggi più che mai, ad eleggere certe destinazioni, secondo MacCannell (2011), motivati dal desiderio di vedere la vita dei locali come è veramente vissuta, di entrare in contatto con loro. La cosiddetta generazione "liquida" di turisti (Jimenez, 2013), frutto della frammentazione dei comportamenti di vacanza che caratterizza lo scenario attuale del turismo, ha dato

[1] Il turista, secondo l'Organizzazione mondiale del turismo (UNWTO), è chiunque viaggi in paesi diversi da quello in cui ha la sua residenza abituale, al di fuori del proprio ambiente quotidiano, per un periodo di almeno una notte ma non superiore ad un anno.

[2] Il UNWTO definisce il migrante attraverso la motivazione, il desiderio di cambiare l'ambiente sociale e fisico abituale, almeno per un breve periodo o per sempre, mantenendo un legame psicologico, familiare, culturale o economico con il luogo d'origine.

vita ad una galassia di stili di vacanza meno codificati e caratterizzati da un desiderio di contatto diretto e sincero con il territorio e le comunità locali.
In un panorama tanto vario e sfumato, le definizioni stesse di turista e migrante si intersecano. Le esperienze della mobilità, dell'accoglienza e della temporaneità acquistano nuovi significati e suggeriscono per alcuni luoghi turistici la possibilità di sperimentare nuovi dispositivi per diventare piattaforme di nuove "logiche migratorie".
Il caso studio di Lampedusa, presentato nei prossimi paragrafi, muovendosi in questa direzione, elabora una strategia di diversificazione e bilanciamento dell'offerta turistica diretto ad attivare nuovi dispositivi di scambio tra le comunità "in transito" - turisti e migranti - e quella residente a diverse scale territoriali.

2 | Lampedusa "zona franca": caso studio

Lampedusa entra ufficialmente nel circuito turistico nazionale con l'apertura dell'aeroporto nel 1968. Raggiunge la notorietà solo nel 1986 a causa, o per merito, dell'esposizione mediatica dovuta al tentativo di attacco missilistico, fallito, della Libia alla base Nato "Loran" che accende i riflettori su questa emergente destinazione turistica.
Dall'inizio degli anni '80, nell'isola si assiste alla prima ondata di sviluppo edilizio legato al turismo in mancanza di vere e proprie direttive urbanistiche, il cui ritardo nell'approvazione ha contribuito all'edificazione indiscriminata del litorale ed al proliferare dell'abusivismo diffuso. Negli anni, a fronte di un sostanziale stallo del numero di posti letto regolarmente registrati, in realtà, le presenze turistiche sono cresciute fino a saturarne la capacità ed oltrepassarla. Si stima un totale di posti letto dedicati all'accoglienza turistica pari a dieci volte il numero delle strutture ufficiali.
Se questi numeri testimoniano le forme più evidenti di trasformazione territoriale, altri danno la dimensione del cambiamento dell'assetto socio-economico isolano. Appena quarant'anni fa, pescatori e marinai costituivano la metà della popolazione, oggi, secondo dati Istat, gli impiegati nel settore sono poco più del 15% sul totale, a fronte di un 70% impiegato in attività economiche legate al turismo.
Il trend degli arrivi turistici nell'ultimo decennio è positivo; solo nel 2015 sono stati stimati 68.402 arrivi. A fronte di una popolazione residente di 6.304 cittadini, la popolazione media estiva è più del doppio, 15.670 unità. La concentrazione fortemente stagionale dei flussi non ha mancato di produrre effetti negativi sul territorio. Il primo riguarda l'impronta ecologica, ovvero la superficie necessaria a sopperire il consumo delle risorse naturali da parte della comunità residenti o in transito. A Lampedusa il rapporto tra la superficie biotica e quella necessaria a sostenere i consumi della popolazione estiva, secondo alcuni studi (IUAV, 2009), produrrebbe un deficit ecologico di 2,85 gha pro capite. Sostenere i consumi registrati sull'isola nel mese di agosto renderebbe necessaria una superficie ambientale pari a 4,5 volte quella a disposizione.
A fronte di questi dati, è evidente come il turismo rappresenti il fulcro delle attività economiche isolane, una fonte di ricchezza dinamica, ma che al tempo stesso ha introdotto e introduce elementi di instabilità ambientale che si accompagnano ad una rottura drastica delle forme storicamente consolidate di vita e sostentamento della comunità. La repentina conversione al turismo subita dall'isola non è diversa da quella di molte altre destinazioni che similmente non hanno saputo o potuto governare un processo tanto complesso e fuori scala rispetto alla loro risorse se non attraverso la logica del continuo aggiustamento, della precarietà, dell'emergenza (Emanueli e Lobosco, 2015).
A questo fenomeno si affianca ovviamente quello legato alla cosiddetta "emergenza-migrazioni" che negli ultimi anni ha catalizzato l'attenzione politica e mediatica su Lampedusa. Da sempre al centro dei diversi flussi migratori che attraversano il Mediterraneo, è solo a partire dagli anni '90 che l'isola richiama l'attenzione delle istituzioni nazionali per l'intensificarsi degli arrivi.
Dal 1998, con la legge Turco-Napolitano, sull'isola sono stati istituiti svariati centri atti ad accogliere i migranti; insediati ogni volta in strutture militari differenti, nel tempo hanno cambiato denominazione, funzione e tempi di permanenza, risultando sempre però inadeguati rispetto alla quantità degli sbarchi.
L'attuale centro di accoglienza è localizzato sull'isola nel vallone dell'Imbriacola, strategicamente isolato dal resto della città. La *roadmap*, elaborata dal Ministero dell'Interno circa l'intera procedura di "prima accoglienza", stabilisce che, in una durata di massimo 72 ore, i migranti debbano essere foto-segnalati e trasferiti al sistema di "seconda accoglienza" in attesa del ricollocamento. Tempistiche difficilmente realizzabili risultanti nel sovraffollamento della struttura che, si è deciso, possa ospitare fino a 500 persone.
Alla struttura principale sono stati nuovamente affiancati i CIE ("Centro di Identificazione ed Espulsione") che con i nuovi Centri Permanenti per il Rimpatrio costituiscono un sistema di reclusione per il controllo dei flussi in uscita. Tale condizione di reclusione, oltre che sui migranti, ha effetti molto

forti e ripercussioni sulla comunità locale: ogni volta che il sistema ha assunto i caratteri della coercizione sono seguite infatti tensioni o rivolte. Per i migranti, intenzionati a raggiungere altre mete europee, l'isola svolge il ruolo di tappa obbligata del viaggio tra le due sponde del Mediterraneo. Gli ultimi dati noti, affermano che il tempo medio di permanenza sull'isola si attesta attorno ai 18 giorni: un periodo troppo lungo per limitarsi a fornire forme di "prima accoglienza", ma ancora troppo breve per poter riproporre sull'isola iniziative rivolte all'inserimento e all'integrazione come altre sperimentate sul resto del territorio nazionale.

3 | Progetto

L'analisi del contesto lampedusano e dei flussi che lo attraversano, hanno portato alla formulazione di una proposta strategica mirata a soddisfare alcuni obiettivi principali. Il primo riguarda la riduzione dell'enorme carico ambientale associato all'intensa fruizione turistica dell'isola specialmente nei mesi estivi; il secondo, puntando sulla valorizzazione dei tratti identitari locali, è mirato ad incentivare forme di scambio tra comunità locali e "in transito" nei luoghi di un nuovo tipo di turismo che si propone di strutturare a diverse scale attraverso il territorio.
L'elemento centrale del sistema è l'organizzazione di un sistema, di ospitalità e servizi, alternativo al modello che si è consolidato negli anni solo in funzione del turismo balneare. Nell'ottica di una maggiore diversificazione dell'offerta, si procede in parallelo sui due aspetti chiave del nuovo prodotto turistico: infrastrutture e sistema ricettivo. Nel loro adeguamento e ri-progettazione si è tentato di creare dispositivi in grado di enfatizzare e sfruttare positivamente l'interazione tra processi migratori, turistici ed identità locale.

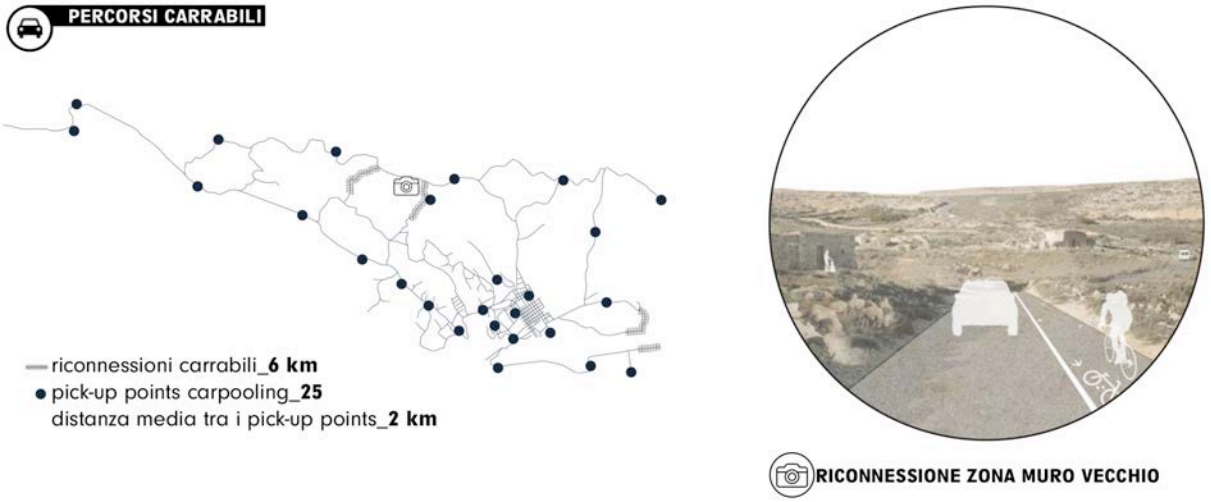


Figura 1a | Progetto dei percorsi carrabili.
Fonte: elaborazione grafica a cura di Canale G. e Fochi J.

A livello infrastrutturale, queste finalità vengono perseguite ricucendo la rete della mobilità carrabile (fig. 1a) per rendere accessibili i nuovi poli ricettivi e turistici. Ad essa, si affianca un nuovo sistema di mobilità lenta strutturato (figg. 1b-1c) sul riconoscimento e l'inquadramento dei *sights* che caratterizzano l'isola nella sua unicità paesaggistica, storica ed ambientale. Su questa nuova rete si innestano una serie di percorsi tematici ed itinerari che compongono una sorta di "museo diffuso delle migrazioni", sulla memoria di una storia profondamente legata all'isola ed alla convivenza di civiltà diverse. Un percorso naturalistico e paesaggistico che riconnette diversi punti di conservazione, produzione (scientifica) e studio di questa tematica, rappresentando un primo tipo di dispositivo relazionale tra turisti, migranti e residenti.

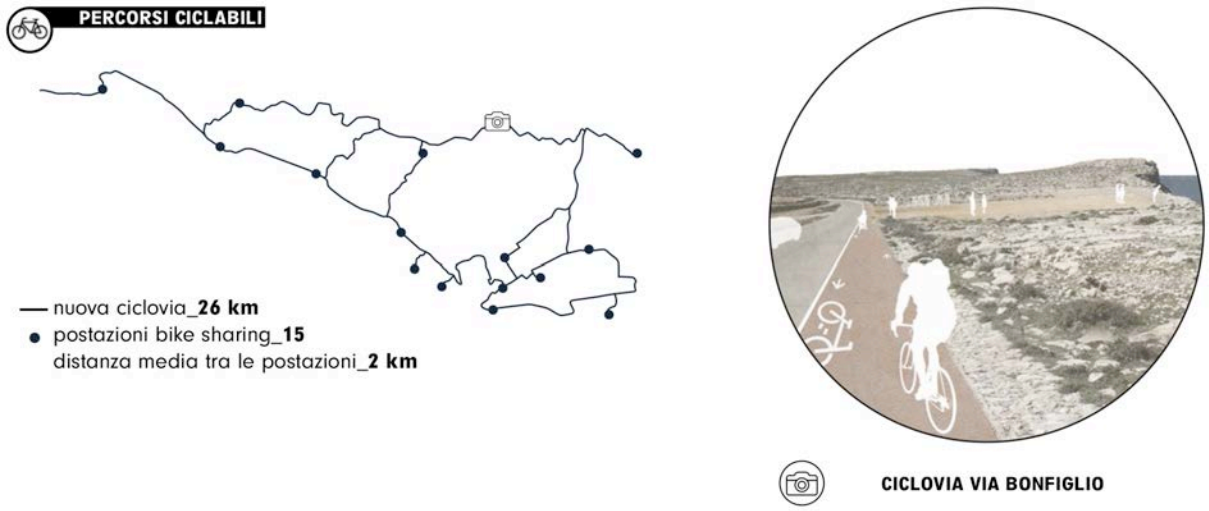


Figura 1b | Progetto dei percorsi ciclabili.
Fonte: elaborazione grafica a cura di Canale G. e Fochi J.

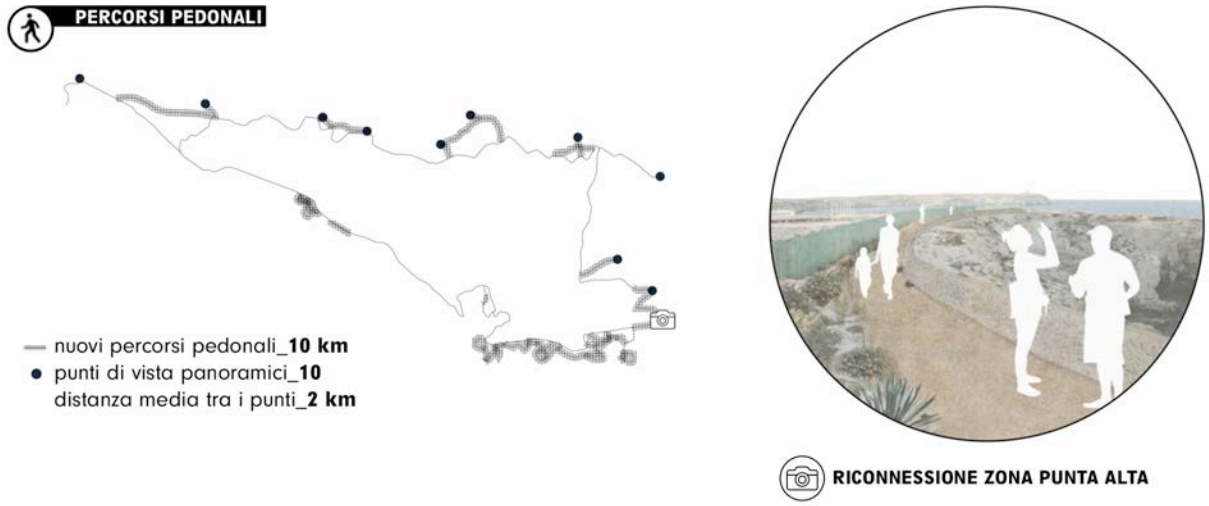


Figura 1c | Progetto dei percorsi pedonali.
Fonte: elaborazione grafica a cura di Canale G. e Fochi J.

Il secondo intervento infrastrutturale si concentra sul definire un'alternativa al modello energetico attuale, sconveniente in termini economici poiché l'approvvigionamento avviene tramite un'unica centrale a diesel, sovradimensionata per sopperire ai picchi estivi; si suggerisce un sistema multilaterale, caratterizzato da una pluralità di poli produttivi e utenze in grado di interagire in rete secondo uno schema già proposto in altri ambiti isolani per fronteggiare il vero nodo del tema energetico in questo tipo di contesti, ovvero l'accumulo.

Figura 2 | Localizzazione degli impianti di produzione di energia elettrica.
Fonte: elaborazione grafica a cura di Canale G. e Fochi J.

Tale criterio infrastrutturale consentirebbe di supportare più efficacemente una diversa distribuzione sul territorio del sistema ricettivo. La logica del decentramento e della messa in rete di questi servizi si concretizza in un modello di accoglienza diffusa sul territorio che prende spunto dal modello di "albergo diffuso" (Dall'Ara, 2015) e lo reinterpreta alla luce dalle analogie rilevate nelle modalità di fruizione di turisti e migranti. Le criticità individuate sia nell'attuale gestione delle strutture turistiche che nella prima accoglienza dei migranti impongono di ripensare le forme dell'abitare temporaneo, e la necessità di proporre modelli alternativi ad entrambi i sistemi offre l'occasione per dare vita ad una soluzione integrata.

Figura 3 | Localizzazione delle unità di servizi del sistema ricettivo.
Fonte: elaborazione grafica a cura di Canale G. e Fochi J.

Nel modello proposto le diverse unità abitative creano una rete, alla quale vengono affiancati i servizi legati alla residenza temporanea, quali bar, ristoranti, zone relax e internet point. Il servizio di reception principale è localizzato nel centro abitato, per essere raggiunto più facilmente da tutti i diversi fruitori. A causa dell'ampio raggio di replicabilità del sistema, esso deve adattarsi alle diverse tipologie di abitazioni dell'isola. Nell'entroterra, ad esempio, si propone di recuperate le tradizionali abitazioni rurali, i "dammusi", storicamente legate all'agricoltura e composte in piccoli gruppi. Un primo sopralluogo ha permesso di mappare 40 unità abitative dismesse e ipotizzare un totale di 150 posti letto. Ad ogni nucleo di unità ricettive, ad una distanza massima di 300 metri si associa almeno un blocco di servizi. Si assicura il servizio base della colazione per ogni nucleo, mentre i servizi accessori sono distribuiti tra i diversi nuclei.

Il modello di accoglienza studiato prevede una riconfigurazione del tradizionale rapporto gerarchico tra ospite e ospitato, in una logica di economia collaborativa che renda la relazione fra gli utenti più fluida e metta al centro di essa un legame emotivo. Seguendo l'esempio di diversi casi virtuosi di seconda accoglienza, anche il nuovo sistema di prima accoglienza viene concepito in un'ottica di integrazione. Il modello gestionale del sistema ricettivo diffuso è infatti ideato per permettere la nascita di interazioni inedite fra turisti, migranti e comunità locale. La cucina collettiva, gli impianti sportivi, e gli orti costituiscono solo alcuni esempi di come l'abitare temporaneo possa diventare l'occasione per arricchire l'esperienza dei visitatori ed al tempo stesso costituire l'inizio di un processo di integrazione che i migranti proseguiranno in Italia e in Europa. La comunità locale, al tempo stesso, ha l'occasione di coinvolgere turisti e migranti in attività volontarie di agricoltura o autocostruzione: un prezioso valore aggiunto nel processo di rigenerazione del territorio.

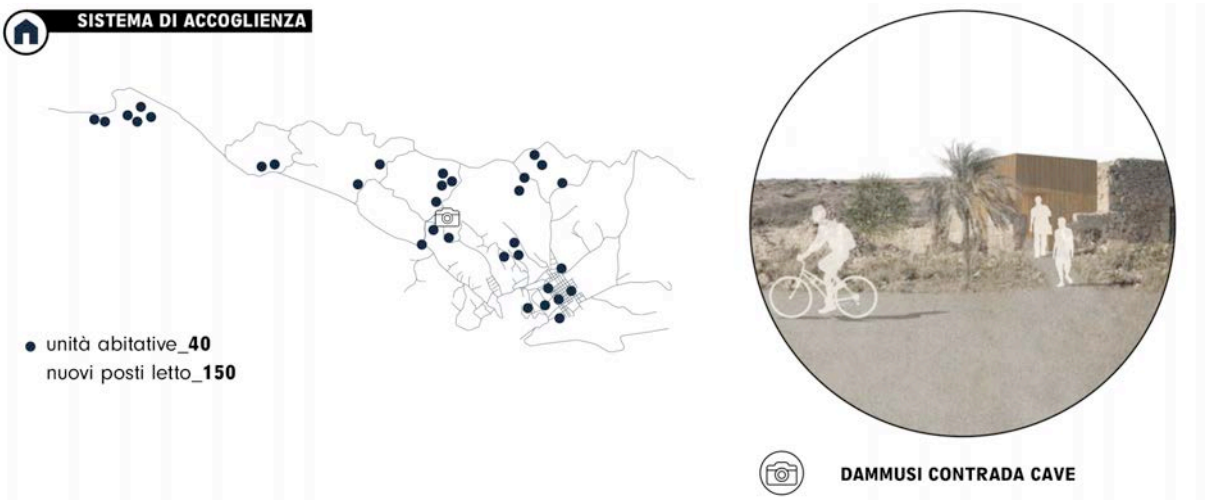


Figura 4 | Localizzazione delle unità del sistema di accoglienza.
Fonte: elaborazione grafica a cura di Canale, G. e Fochi J.

In un contesto, come quello lampedusano, in cui le logiche dell'emergenza, o dell'informalità nel caso del turismo, hanno per molto tempo prevalso sulla pianificazione, si cerca con questi ed altri dispositivi di delineare una prospettiva a medio e lungo termine per definire sistemi relazionali e luoghi in grado di valorizzare l'esperienza della "temporaneità".
In quest'ottica, la proposta elabora una strategia di diversificazione e bilanciamento dell'offerta turistica diretta ad attivare nuove modalità di scambio tra le comunità "in transito" e quella residente, puntando sia su meccanismi di riconoscimento che di coinvolgimento della realtà migrante nel tessuto sociale ed economico dell'isola.

Attribuzioni
La redazione della parte 1 è di Gianni Lobosco e Enrico Porfido. La redazione della parte 2 è a cura di Luca Emanueli, Giulia Canale e Jacopo Fochi. La parte 3 stata redatta da Giulia Canale e Jacopo Fochi.

Riconoscimenti
Questo articolo si basa sulla tesi di laurea discussa da Giulia Canale e Jacopo Fochi presso il Dipartimento di Architettura di Ferrara nella Sessione Straordinaria di marzo A.A. 2015-16. La tesi dal titolo "ZONA FRANCA. Verso un modello di accoglienza sostenibile per Lampedusa" ha visto come relatori Luca Emanueli, Daniela Moderini e come correlatore Enrico Porfido.

Riferimenti bibliografici

Dall'Ara G. (2015), *Manuale dell'Albergo Diffuso*, Franco Angeli, Bologna.

Dehoorne, O. (2002), "Tourisme, travail, migration: interrelations et logiques mobilitaires", in *Revue européenne des migrations internationals*, no. 1, vol. 18, pp. 7.36.

Duhamel, P. (1997), *Les résidents étrangers européens à Majorque (Baléares). Pour une analyse de la transformation des lieux touristiques*, Thèse, Paris VII.

Eaton, M. (1995) "British expatriate service provision in Spain's Costa del Sol", in *Services industries journal*, no. 15, pp. 251-266.

Emanueli L., Lobosco G. (2015), "Infrastrutture e turismo: nuove relazioni e strategie di riconversione", in *Atti della XVIII Conferenza Nazionale SIU. Italia '45-'45. Radici, Condizioni, Prospettive, Venezia, 11-13 giugno 2015,* pp. 1572-1579.

Jimenez, C. (2013), "El turismo como futuro: la ciudad del ocio", in Pié R. and Rosa C. (a cura di), *Turismo Liquido,* Instituto Hábitat, Turismo, Territorio, Iniciativa Digital Politècnica, Barcelona, pp. 40-51.

King, R. (1984), "Population mobility: emigration, return migration and internal migration", in Allan M. Williams (ed.), *Southern Europe transformed: political and economic change in Greece, Italy, Portugal and Spain*, Harper and Row, London, pp. 145-178.

Knafou, R. (2000), "Les mobilités touristiques et de loisirs et le système global des mobilités", in Michel Bonnet et Dominique Desjeux (ed.), *Les territoires de la mobilité*, PUF, Paris, pp. 85-94.

Kontogeogopoulos, N. (1998), "Accomodation employment patterns and opportunities", in *Annals of tourism research*, n. 25, pp. 314-339.

Kontogeorgopolous, N., and DeHart, M. (2011), "Migration and Tourism: People on the Move", in Balaam D., Dillman B. (ed.) *Introduction to International Political Economy*, *5th edition*, Longman, Boston, pp. 406-435.

MacCannel D., The Ethics of Sightseeing, University of California Press, 2011.

Organizzazione Internazionale per le migrazioni (2016)*, Study on migrants' profiles, drivers of migration and migratory trends*, European University Institute, Fiesole.

Madden, L. (1999), "Making money in the sun: the development of British and Irish owned business in the Costa del Sol", in *Research papers in geography*, p. 36

Montanari, A., Cortese, A. (1993) "Third world immigrants in Italy", in Kin R. (ed.), *Mass migration in Europe: The legacy and the future*, Belhaven press, London, pp. 275-292.

Muroi, H., Sasaki, N. (1997) "Tourism and prostitution in Japan", in Thea Sinclair, M. (ed.), *Gender, Work and Tourism*, Routledge, London, pp.180-219.

Phillips, M. (1993), "Rural gentrification and the processes of class colonization", in *Journal of Rural Studies*, no. 9, vol. 2, pp. 123-140.

Salvà Tomàs, P. (1991) "La population des îles Baléares pendant 40 ans de tourisme de masse (1950-1990)", in *Méditerranée*, no. 1, vol. 71, pp. 7-14.

Stock, M. (2001) *Mobilités géographiques et pratiques des lieux. Etude théorico-empirique à travers deux lieux touristiques anciennement constitués: Brighton and Hove (Royaume-Uni) et Garsmisch-Partenkirchen (Allemagne)*, Thèse de géographie, Université de Paris 7, 663 p.

Williams, A.M., Hall, C.M. (2000) "Tourism and migration: new relationships between production and consumption", in *Tourism Geographies*, no. 1, vol. 2, pp.5-27.

Migranti e rigenerazione urbana. Riflessioni a partire dal caso francese

Carlotta Fioretti
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: *carlotta.fioretti@uniroma3.it*

Abstract
I migranti rappresentano ancora una categoria di popolazione vulnerabile nelle nostre città. Soprattutto dove non adeguatamente accompagnati da politiche pubbliche finiscono per risiedere nei quartieri più periferici o degradati. La tesi di questo articolo è che i migranti possano rappresentare anche degli attori attivi nella rigenerazione di questi quartieri. Come è possibile capitalizzare le potenzialità date dalla presenza migrante all'interno di politiche e programmi di rigenerazione urbana integrata sembra essere però una sfida ancora aperta
Il paper sviluppa delle riflessioni su un caso studio francese: il 18° Arrondissement di Parigi, con i suoi quartieri della Goutte d'Or e de La Chapelle. Si tratta di un'area tra le più multietniche della capitale, in particolare rinomata per il vivace mercato africano di Barbès. Nonostante Parigi non abbia mai avuto un discorso cosmopolita molto forte, la Goutte d'or rappresenta simbolicamente il lato multietnico della *Ville Patrimoine*. A fronte di circa quarant'anni di politiche di rigenerazione è possibile fare un bilancio su come intervenire in un quartiere etnicamente diverso.

Parole chiave: urban regeneration, immigration, social exclusion/integration.

1 | Introduzione

I migranti nelle città europee, come in quelle italiane, rappresentano una categoria vulnerabile dal punto di vista abitativo. Soprattutto se poco tutelati dalle politiche pubbliche, finiscono per risiedere dove il mercato immobiliare è più debole, nei quartieri degradati, nelle periferie. Si tratta in molti casi di zone che hanno imboccato traiettorie di declino e spopolamento creando così dei vuoti dove i migranti si inseriscono innescando dinamiche di cambiamento, e ponendo nuove sfide. Specialmente in Italia, dove raramente esistono enclave etniche, si tratta di quartieri misti, in cui la presenza di popolazioni diverse può portare a conflitti sociali, culturali e spaziali, legati ad esempio a usi incompatibili dello spazio pubblico.
La tesi di questo articolo è che i migranti possano essere anche attori attivi nella rigenerazione di questi quartieri. Come sia possibile capitalizzare le potenzialità date dalla presenza migrante all'interno di politiche e programmi di rigenerazione urbana integrata sembra però una sfida ancora aperta.
Nel panorama italiano poche città hanno provato a intercettare i migranti all'interno di progetti di rigenerazione integrata. Nella maggior parte dei casi la questione della loro accoglienza e integrazione viene presa in carico dalle politiche sociali, in maniera spesso settoriale. È molto meno frequente la sua trattazione come risorsa all'interno di politiche urbane integrate.
Pur riconoscendo le profonde diversità del contesto, si guarda al caso francese come possibile fonte di riflessione. In Francia c'è una lunga tradizione di politiche urbane di rigenerazione, la cosiddetta *politique de la ville* che, nata negli anni '80, ha riguardato nella maggior parte dei casi quartieri multietnici o aree interessate da abitanti con un passato migratorio.
Il paper sviluppa delle riflessioni su un caso studio francese: il 18° Arrondissement di Parigi, con i suoi quartieri della Goutte d'Or e de La Chapelle, un'area tra le più multietniche della capitale. Dopo circa quarant'anni di politiche di rigenerazione, è possibile fare un bilancio su come intervenire in un quartiere etnicamente diverso. Il caso è stato sviluppato all'interno del progetto di ricerca Re.Cri.Re "Tra la rappresentazione della crisi e la crisi delle rappresentazioni", attraverso una metodologia di analisi mista, che ha comportato revisione della letteratura e dei documenti di policy, lavoro sul campo e la realizzazione di circa 15 interviste (a rappresentanti del governo locale, amministratori e funzionari, associazioni). L'analisi delle politiche ha seguito un protocollo metodologico appositamente disegnato per fare emergere la presa in considerazione delle culture locali nel processo di *policy-making*.

2 | Una premessa sul contesto francese

Nell'introdurre il caso francese è importante specificare come sia in vigore un sistema di integrazione degli stranieri definibile come "assimilazionista", basato sul modello universalistico repubblicano e una concezione unitaria della cittadinanza di stampo politico e non etnico. La costituzione garantisce uguaglianza di trattamento a tutti gli individui indipendentemente dal loro *background*, per cui le differenze di provenienza, cultura e religione vengono limitate nella loro espressione pubblica, e non possono essere usate dallo Stato per categorizzare gli individui e trattarli come gruppi specifici (Oberti, 2007).

La conseguenza di questa impostazione è che in Francia non esistono politiche pubbliche specifiche che abbiano per oggetto la diversità culturale e le politiche di integrazione sono poco sviluppate. I migranti e le minoranze vengono intercettati quasi esclusivamente dalle politiche di rigenerazione urbana a base spaziale, dalla *politique de la ville* che secondo Kirszbaum (2004, in Escafré-Dublet, A., Lelévrier, C., Tenfiche, S., 2014, p.4) «can be seen as an implicit way of dealing with concentration of immigrants in cities». Un paradigma molto distante dal caso italiano dove la rigenerazione urbana intercetta solo tangenzialmente la questione dei migranti, mentre in Francia è lo strumento principale di inclusione.

In maniera sintetica la *politique de la ville* può essere definita come una politica di lotta contro l'esclusione che ha per oggetto zone urbane degradate, condotta dallo Stato in partenariato con le collettività locali (Cour des Comptes, 2002, p.5). Un suo obiettivo chiave è sempre stato la *mixité*, intesa come contrasto alla segregazione sociale e etnica. Nel rincorrere tale obiettivo la *politique de la ville* ha affiancato alle politiche *hard* di rinnovo urbano, come programmi di demolizione e ricostruzione, un approccio *soft* e negoziale, basato sul coinvolgimento degli attori locali, almeno indirettamente più sensibile alla dimensione etnico-culturale dell'esclusione.

Agli inizi degli anni '80 Jacques Chirac, sindaco di Parigi, conduceva una politica di rinnovo urbano molto spaziale e *top-down*, ignorando la nascente *politique de la ville*. Questa fu applicata a Parigi molto tardi, solo negli anni '90, con l'eccezione della Goutte d'Or, che essendo il più visibile quartiere multietnico della città necessitò sin dall'inizio di una politica diversa che considerasse in qualche modo la presenza migrante (Alexander, 2012).

3 | Il nord est multietinico di Parigi

Il nord-est parigino si è storicamente distinto per il suo carattere popolare e multiculturale, in particolare il 18° *Arrondissement*, con i quartieri adiacenti di Goutte d'or e La Chapelle. Si tratta di un'area di confine con la banlieue di St. Denis, interpretabile come porta d'ingresso alla città. Quest'aspetto è rinforzato dalla presenza di importanti infrastrutture di trasporto che l'hanno resa in passato un'area adatta allo sviluppo industriale e ne hanno accresciuto il potere attrattivo e di transito. In effetti è sempre stato un luogo di accoglienza: degli espulsi dal rinnovamento haussmanniano prima, dei "provinciali" attratti dalle opportunità lavorative poi, e infine degli immigrati stranieri, in particolare africani. Oggi sia la Goutte d'Or sia La Chapelle sono tra i quartieri più multietnici di Parigi.

Tabella I | Dati descrittivi principali. Fonte: APUR, 2016

	Goutte d'Or	**La Chapelle**
Popolazione	24015	38790
Densità popolazione/ettaro	629	182
Area (ettari)	38,2	213,1

Tabella II | Principali indicatori socio-economici (i dati si riferiscono all'intero quartiere e non solo alla zona prioritaria). Fonte: APUR, 2016

	Goutte d'Or	**La Chapelle**	**18° Arrondissement**	**Parigi**
% Minori di 25 anni	30,8	30,8	26,9	27,9
% Immigrati	34,4	29,9	23,5	20,3
% Famiglie monoparentali	18,8	20,9	16,5	12,5
% Disoccupati	14,7	13,9	12,2	9,8
% Senza diploma	37,5	34,2	27,4	21,5
% Abbandono scolastico	16,9	10,9	9	5,1

Ambo i quartieri sono identificati come aree prioritarie dalla *politique de la ville*, per la concentrazione di fattori di vulnerabilità sociale (tabella 2). Dal punto di vista fisico-territoriale, si tratta di un'area storicamente caratterizzata da degrado abitativo, che oggi risulta in gran parte sanato grazie a una serie di programmi intesivi di demolizione e ricostruzione che hanno contribuito al rinnovamento del parco

immobiliare, all'aumento della qualità edilizia e all'incremento dell'offerta di edilizia sociale. Se la Goutte d'Or rimane un quartiere prettamente residenziale, con un vivace tessuto commerciale, La Chapelle è invece caratterizzato da ampie aree dismesse in via di trasformazione. Entrambi i quartieri sono stati interessati sin dagli anni '80 –'90 da programmi di rigenerazione urbana e interventi di rinnovo. Si possono individuare tre fasi distinte di intervento:

1. Una prima fase che va dagli anni '80 al 2000 caratterizzata dal governo locale di Chirac che conduce una politica *hard* di trasformazione, principalmente focalizzata sul risanamento edilizio e inizialmente intesa ad una profonda trasformazione sociale. La *politique de la ville* iniziata in quegli anni alla Goutte d'Or contribuisce all'organizzazione della società civile, caratterizzata da un forte associazionismo cattolico di sinistra molto impegnato sul tema immigrazione. Questo diventa un attore forte nel processo di cambiamento e impone programmi per preservare la composizione sociale e il carattere multietnico del quartiere.
2. La seconda fase dal 2000 al 2014 coincide con il governo Delanoë. È un periodo di coincidenza tra le strategie nazionali e locali, entrambe ancorate all'obiettivo di *mixité*. L'intervento è focalizzato sugli aspetti sociali del degrado e sullo spazio pubblico. Delanoë si impegna con politiche multiculturali dimostrando un nuovo atteggiamento di legittimazione del discorso sulla diversità. La *politique de la ville* a livello distrettuale viene disegnata grazie al supporto delle *équipes de développement locale* che fanno da tramite tra istituzioni e collettività. Inoltre vengono fortemente supportate le associazioni, organi di implementazione della politica.
3. L'ultima fase, quella in corso, vede un cambiamento nel governo locale e distrettuale, con l'arrivo di Anne Hidalgo. Nonostante la continuità politica della nuova giunta, sembra esserci stato uno spostamento dell'agenda urbana su temi emergenziali come gli attacchi terroristici e la crisi dei migranti. A livello nazionale la cosiddetta legge Lamy riforma in parte la *politique de la ville* introducendo il principio di co-costruzione delle politiche con un maggior coinvolgimento dei cittadini ai tavoli decisionali.

4 | Rigenerazione, immigrazione, diversità

Un'analisi delle politiche di rigenerazione degli ultimi anni permette di evidenziare le azioni che più hanno toccato il tema della diversità e dell'immigrazione, specialmente a partire dal governo Delanoë. Durante questa fase il Comune di Parigi si attiva per costruire un'immagine positiva della Goutte d'Or e della Chapelle come luoghi di convivenza delle differenze. Questo rientra nella più ampia strategia di *mixité* che viene condotta tramite politiche abitative (differenziazione del parco immobiliare, con un'ampia quota di edilizia sociale, a sua volta differenziata) e interventi tesi a rendere il quartiere più attrattivo. Vengono realizzati interventi di riqualificazione dell'area, in particolare degli spazi pubblici, azioni di diversificazione commerciale, dotazione di servizi e infrastrutture pubbliche.

È interessante come l'aspetto della diversità etnica, tendenzialmente assente dal discorso pubblico parigino, diventi un vettore di questa riqualificazione, specialmente per interventi quali la Via della moda e l'Istituto delle Culture d'Islam (ICI).

Il primo è un progetto che si inserisce in un investimento più generale del Comune nella filiera dell'abbigliamento alla Goutte d'Or. Il quartiere è caratterizzato dalla presenza di piccoli artigiani e commercianti di tessuti e vestiti, per lo più di origine africana: il Comune ha deciso di sviluppare questo settore, senza sottolineare necessariamente l'aspetto etnico, ma di fatto promuovendo un marchio che viene associato alla presenza africana.

L'ICI è un centro che offre attività per la promozione, sensibilizzazione e diffusione della cultura del mondo islamico, organizzando eventi culturali, educativi, esperienziali. Comprende sale espositive, un ristorante, spazi per la formazione, un *hammam*, e ospita una sala preghiera gestita da un'associazione musulmana (Société des Habous et Lieux Saints de l'Islam).

Il progetto è stato concepito con una duplice finalità: da un lato rispondeva alla volontà di creare un centro per Parigi che promuovesse una immagine positiva dell'Islam. Dall'altro voleva sopperire alla mancanza di luoghi di culto adeguati per la numerosa popolazione musulmana della Goutte d'Or. Carenza che aveva portato negli anni 2000 alla diffusione delle preghiere di strada, alimentando tensioni nel quartiere.

Il progetto era stato fortemente voluto da Delanoë (in parte invece poi ostacolato da Hidalgo), che era riuscito a realizzarlo nonostante le difficoltà legislative che impediscono in Francia alle istituzioni pubbliche di finanziare qualsivoglia luogo di culto. L'ICI, in altre parole, è la testimonianza della speciale sensibilità per la questione della diversità (culturale e religiosa) che ha caratterizzato l'amministrazione

Delanoë. Tuttavia, come sostiene Alexander (2012 p.144): «this new policy emphasizes changes of a symbolic more than a structural nature». Le politiche sul 18° Arrondissement segnano sicuramente una discontinuità a livello simbolico, ma nella pratica sembrano avere come target principale una popolazione parigina benestante, non necessariamente di origine immigrata. Inoltre questi interventi, in linea con la più ampia strategia di *mixité*, hanno contribuito alla riqualificazione del quartiere, alla rottura dell'isolamento e dello stigma, ma hanno portato anche alla crescita dei valori immobiliari e a un principio di *gentrification* (Bacque, Fijalkow 2006).

Dalle interviste realizzate emerge una certa cautela rispetto al successo di questi progetti. L'ICI sembrerebbe aver favorito un dialogo interculturale solo all'interno della medesima classe sociale, benestante e scolarizzata, senza riuscire a radicarsi nel quartiere e a intercettare una popolazione di origine migrante a basso reddito e basso livello di istruzione. Questa viene presa in carico dalla *politique de la ville* principalmente attraverso il sostegno alle associazioni locali, in prima linea nella promozione di iniziative intese a garantire l'accesso ai diritti e la creazione di legame sociale.
Il primo caso riguarda progetti esplicitamente indirizzati alle persone a rischio di esclusione, per promuoverne l'integrazione e la capacitazione. In particolare i centri sociali locali (Accueil Goutte d'Or e Espace Torcy) offrono corsi di alfabetizzazione e lingua francese con diversi target e azioni di cosiddetta *permanence sociale*. Le persone soggette a difficoltà multiple (amministrative, legali, finanziarie, famigliari, di alloggio, di occupazione) vengono accompagnate tramite accoglienza, ascolto e orientamento per risolvere i loro problemi e iniziare percorsi di inserimento a lungo termine: «Il ne suffit pas de renseigner et d'orienter: un travail de suivi est nécessaire et à chaque étape, nous veillons à ce que la personne soit actrice»[1].
Le associazioni locali sono inoltre impegnate in progetti interculturali e di creazione di legame sociale. Si tratta di iniziative di diversa natura (culturali, sportive, di socializzazione) che hanno come obiettivo la condivisione e il confronto tra la popolazione variegata che abita la Goutte d'Or e La Chapelle. A titolo di esempio si cita la festa multiculturale della Goutte d'Or, le iniziative promosse dall'associazione Capoeira Viola, o i progetti del centro sociale Espace Torcy. Quello che risulta interessante di questi interventi è un atteggiamento di capacitazione del pubblico, e in particolare dei migranti, che da fruitori di servizi diventano attori, venendo messi in condizione di sviluppare loro stessi dei progetti. Un esempio è quello di un gruppo di madri di origine africana che hanno deciso di trovarsi negli spazi di Capoeira Viola per sviluppare un progetto contro il traffico di droga nel quartiere. Oppure il caso di migranti frequentanti un corso di francese a Espace Torcy che sono diventati parte attiva di un progetto di musiche del mondo promosso dalla compagnia Les Musiterriens.

5 | Riflessioni su *mixité* e *pouvoir d'agir*

Il caso trattato è molto distante dal contesto italiano ma stimola considerazioni utili per una riflessione sul tema dei migranti e della rigenerazione dei quartieri, centrale anche nel dibattito italiano. In particolare si è visto come le politiche di rigenerazione siano in Francia il principale vettore per intercettare i migranti, anche se il discorso sulla diversità e sull'integrazione non è centrale in un contesto assimilazionista.
Le strategie di Delanoë si sono poste in parziale discontinuità rispetto a questo quadro e hanno promosso alcuni interventi sensibili alla diversità culturale. Sembra che con Hidalgo questa parantesi si sia chiusa, mentre ciò che rimane centrale nell'intervento sul 18° Arrondissement è la ricerca della *mixité*.
A tal proposito si sottolineano alcune questioni critiche. La *mixité* sembra una sfida difficile, come obiettivo da raggiungere e come questione da gestire. La Goutte d'Or e la Chapelle oggi ospitano una popolazione molto differenziata, ma in un equilibrio precario che potrebbe sfociare in *gentrification*, un possibile *side effect* delle politiche di rigenerazione che hanno contribuito ad attrarre una nuova classe benestante nell'area e a innalzare i valori immobiliari (Bacque, Fijalkow 2006). L'amministrazione locale sostiene che la creazione di una quota importante di edilizia pubblica permetta di tenere la situazione sotto controllo, da un lato evitando la concentrazione di una popolazione disagiata, dall'altro mantenendo una base popolare e la natura multiculturale del quartiere. Il dibattito rimane aperto, ma è certo che la convivenza di una popolazione estremamente differenziata non solo non produce necessariamente una coesione sociale, ma in più risulta in una molteplicità di tensioni. I conflitti si sviluppano attorno a un concetto ampio e plurale di *mixité*: tra i generi, tra gli stili di vita, tra le associazioni, tra gli usi dello spazio pubblico. Questo diventa il teatro principe delle frizioni e il luogo in cui si concentra l'intervento pubblico

[1] accueilgouttedor.jimdo.com/permanence-sociale/.

nel tentativo di limitare i comportamenti indesiderati, informali, o illegali: dai venditori ambulanti abusivi ai tossicodipendenti, dagli accampamenti di transitanti alle preghiere di strada. Tuttavia, questo lavoro di pacificazione e controllo rischia di sfociare in soluzioni repressive che non risolvono i problemi ma tendono solo a spostarli dove risultano meno scomodi o visibili e rischia di sottovalutare la difficoltà e l'importanza di una presa in carico della componente culturale.

Una seconda questione che emerge dal caso francese riguarda l'importanza di una riflessione ampia e plurale sul concetto di diversità. La diversità alla Goutte d'Or e alla Chapelle non esiste solo rispetto al discrimine di possedere o meno un *background* migratorio. Può essere associato a una diversità di origine, di cultura, di classe, di valori, di comportamenti, di stile di vita e così via. Si è visto come interventi pubblici come l'ICI, per quanto intesi al riconoscimento di una diversità culturale, finiscano per avere dei target omogenei rispetto ad altre linee di differenziazione. Risulta allora importante un'azione che riesca a tenere insieme il discorso sul multiculturalismo con quello sull'inclusione sociale. Rispetto a ciò sembra più rispondente il lavoro minuto delle associazioni locali, che di fatto sono il tramite con cui la *politique de la ville* promuove l'integrazione degli immigrati. Tuttavia la rete dell'associazionismo, anch'essa differenziata al suo interno a rispecchiare la composizione della popolazione (Goldrin, 2006; Bacque, Fijalkow 2006), non è esente da criticità e conflitti. Dal lavoro sul campo emerge come l'associazionismo tradizionale, che ha costituito in questi anni il principale ponte tra abitanti e istituzioni, viene messo oggi in discussione dai gruppi organizzati di nuovi abitanti, interessati a combattere "il degrado" del quartiere, e da un associazionismo emergente di migranti (tendenzialmente sotto-rappresentati nelle altre associazioni) che reclamano un riconoscimento e un coinvolgimento più diretto nel processo di *policy-making*.

Quindi arriviamo all'ultimo punto a commento del caso. Nella fase più recente della *politique de la ville* nel 18° Arrondissement sembra emergere un cambiamento da un approccio assistenzialista nei confronti della popolazione immigrata più vulnerabile a uno, ancora in via di definizione, che assegna un ruolo più attivo a quelli che tradizionalmente sono stati i fruitori delle politiche.

Tale trasformazione arriva prima di tutto dal basso e può essere riconosciuta nella modalità di lavoro dei centri sociali locali, luoghi di assistenza sociale ma anche di socialità, che costruiscono la propria missione in maniera partecipata con gli abitanti del quartiere e sviluppano un lavoro basato sul concetto di *pouvoir d'agir* (capacitazione). I centri sociali promuovono percorsi di attivazione dei loro frequentanti, con l'obiettivo di rompere le categorie consolidate, incoraggiando "gli utenti" dei servizi, tramite un lungo processo di accompagnamento, a socializzare, sviluppare le proprie capacità e diventare loro stessi promotori di iniziative e parte attiva nella gestione del centro. Questa modalità di lavoro ha diverse implicazioni: permette di valorizzare le competenze degli abitanti, è uno strumento per innescare sviluppo locale e ha un impatto sulla convivenza. Si è visto come la coabitazione di una popolazione diversa all'interno di uno stesso quartiere non porti necessariamente a uno scambio, e anzi in alcuni casi rischi di incrementare le fratture. La scompaginazione dei ruoli all'interno del centro sociale fa sì che si creino occasioni di socializzazione profonda tra assistenti, volontari e utenti, al di là delle barriere di posizione sociale e di status.

Tale modo di lavorare risulta estremamente innovativo ed efficace rispetto agli obiettivi di *mixité* e di convivenza che perseguono le istituzioni pubbliche nel quartiere. Sembrerebbe quindi importante riuscire ad assumerlo come modus operandi proprio della stessa *politique de la ville*. Le potenzialità perché ciò avvenga ci sono se si considera che la *politique de la ville* si avvale di antenne locali, le *Équipes de Development Locales,* sensibili al funzionamento di questi progetti, e che il principio di "co-costruzione" introdotto dalla recente legge Lamy si pone l'obiettivo di un maggior coinvolgimento diretto degli abitanti ai tavoli decisionali. Rimane aperta la questione se e come esportare questa modalità di lavoro in altri contesti.

Riferimenti bibliografici

APUR (2007), *Les quartiers parisiens de la politique de la ville. Contrat de ville 2015-2020. Principales données de l'Observatoire des quartiers prioritaires*, APUR, Paris.

Alexander M. (2012), *Cities and Labour Immigration*, Ashgate, Abingdon.

Bacqué M., Fijalkow Y. (2006), "En attendant la gentrification : discours et politiques a la Goutte d'Or (1982-2000)", in *Sociétés contemporaines*, no. 63, vol. 3/2006, pp. 63-83.

Cour de comptes (2002), *La politique de la ville. Rapport au président de la république suivi des réponses des administrations et des organismes intéressés*. Février 2002, Cour de comptes, Paris.

Escafré-Dublet A., Lelévrier C., Tenfiche S., (2014) *Assessment of Urban Policies in Paris, France.* Lab'Urba, University Paris Est, Créteil.

Goldring M. (2006) *La Goutte-d'or, quartier de France. La mixité au quotidien.* Autrement, collection Frontières, Paris.
Oberti M. (2007) "The French Republican Model of Integration: The Theory of Cohesion and the Practice of Exclusion", in *Notes & Documents*, no. 2/2007, pp.1-16.

Riconoscimenti
Il progetto Re.Cri.Re ha ricevuto un finanziamento dal programma di ricerca e innovazione dell'Unione Europea Horizon 2020. Grant Agreement numero 649436.

MIGLIOR PAPER
WORKSHOP 5
XX CONFERENZA SIU

Mettere in questione: per una lettura non sostanziale del concetto di comunità

Giulia Li Destri Nicosia
"Sapienza" Università di Roma
DICEA – Dipartimento di Ingegneria Civile Edile Ambientale
Email: *giulia.lidestrinicosia@uniroma1.it*

Abstract
L'ipotesi della ricerca consiste nella possibilità di individuare la dimensione *politica* del concetto di comunità nel momento in cui la stessa idea di comunità viene messa in discussione, così da attivare dei processi che abbiano come scopo la riformulazione e la ridefinizione del suo *campo di legittimità* e dell'*uso* che ne è stato fatto fino ad un certo momento in un certo contesto. Tale ipotesi mette in opera il tentativo di ripensare il concetto di comunità in chiave non sostanziale, bensì come *dispositivo* retorico e narrativo in grado di innescare processi di soggettivazione. Il lavoro sul campo nel Comune di Riace (RC) – salito agli onori della cronaca come "modello di accoglienza" in Europa e nel mondo – ha lo scopo di comprendere se e come le trasformazioni che hanno coinvolto il paese della Locride negli ultimi 20 anni siano avvenute nella forma di un processo di *messa in questione* del concetto di comunità e di ridefinizione della sua legittimità, in grado di attivare processi di democratizzazione di accesso alle risorse tramite i quali individuare e agire su una *posta in gioco*. In egual modo, lo studio permette di riflettere sul ruolo del ricercatore come mediatore in senso latouriano, ovvero in quanto anch'egli coinvolto in un processo di *messa in questione* capace di attivare inaspettati divenire collettivi.

Parole chiave: community, social exclusion/integration, rural areas.

1 | Introduzione

Negli ultimi anni il concetto di comunità sembra essere sempre più una categoria del post-politico (Zizek, 2003). Quando si parla di *comunità* in senso post-politico, il pensiero corre ad un insieme di individui che condividono, in modo più o meno esplicito e dichiarato, un *comune* variamente declinato, a partire dal quale è possibile individuare un certo grado di omogeneità che rende la loro azione sul luogo (il loro *abitare*) conforme alla loro *natura* comunitaria, per certi versi passibile di previsione a patto che tale *naturalità* venga rispettata. In questa cornice, ciò che viene del tutto a mancare è la dimensione *politica* del concetto di comunità, intesa come «the unavoidable challenge of negotiating a here-and-now» (Massey 2014: 140).
Per quale ragione continuare a parlare di comunità? In che modo è possibile ridefinire e rappresentare la sua dimensione politica e rendere operativo il suo potenziale trasformativo? Con quali conseguenze nell'ambito della ricerca e della pratica della pianificazione?
La mia ipotesi è che, per rispondere a queste domande, debbano essere soddisfatte due condizioni di partenza. In primo luogo, occorre rinunciare ad ogni interpretazione sostanzialista del concetto di comunità attraverso cui cercare la definizione "più corretta" del suo significato. Specie nell'ambito della ricerca, infatti, ritengo possa essere più utile chiedersi per quale ragione un'interpretazione venga considerata più efficace ed esplicativa (es. per quale motivo quest'idea di comunità è considerata valida?), piuttosto che chiedersi se una teoria possa fornirci la migliore lettura di un fatto (es. è vera quest'idea di comunità?). In secondo luogo, ciò implica affiancare al nostro lavoro di ricerca una meta-analisi della nostra posizione di ricercatori, attraverso cui ragionare riflessivamente sulle condizioni di possibilità del nostro discorso (es. da dove parlo? a chi? con quali mezzi?).
Per questa ragione, se si vuole mettere da parte una lettura sostanzialista del concetto di comunità, occorre rinunciare all'idea che essa sia nient'altro che un gruppo di persone che condividono *un comune*, ma piuttosto considerarla come un *dispositivo* tanto teorico, quanto operativo (Foucault, 2004; Agamben, 2006), attraverso cui riattivare una generale disposizione a vivere insieme. Questa riformulazione non

potrà condurre né ad una definizione univoca, né all'identificazione di un oggetto di indagine propriamente detto, quanto piuttosto all'individuazione di un campo e delle strategie simboliche, narrative e di autorappresentazione attraverso cui esso genera una *posta in gioco*. In ragione di ciò, lo scopo della ricerca non sarà definire un "noi", ma comprendere come agiscono e si producono quei minimi punti di rottura attraverso cui questo "noi" viene messo in questione: gli aspetti negoziali, gli aggiustamenti relazionali, le deviazioni e gli adattamenti che esprimono la tensione tra la creazione di un'identità collettiva e la produzione di un qui-ed-ora da negoziare. Dunque, ritengo che la dimensione politica del concetto di comunità emerga nel momento in cui la stessa idea di comunità viene messa in discussione, attivando dei processi che abbiano come scopo la riformulazione e la ridefinizione del suo *campo di legittimità* e dell'uso che ne è stato fatto fino ad un certo momento in un certo contesto.
Fatta questa premessa, la domanda di ricerca sarà: è possibile pensare che le trasformazioni che negli ultimi 20 anni hanno coinvolto Riace siano avvenute nella forma di una "messa in questione" del significato tradizionale del concetto di comunità e di ridefinizione della sua legittimità? E se così fosse, quali sono state le ripercussioni sul governo del territorio e sulla possibilità di creare un'effettiva relazione tra il soddisfacimento dei bisogni, la capacità socio-politica di accesso alle risorse e i processi di democratizzazione di tale capacità?

2 | Il paese dell'accoglienza

Riace è un piccolo paese della Locride, situato nell'area metropolitana di Reggio Calabria. Come molti altri paesi del meridione, ha subito un lungo processo di spopolamento, la corruzione e la mafia hanno portato il tessuto economico e sociale al collasso, e la forte mancanza di servizi pubblici è la principale causa di una profonda marginalizzazione. Nonostante questo, dal 1998 Riace è considerato un paese modello sia per l'accoglienza ai migranti, sia per il modo in cui cerca di invertire il processo di spopolamento delle aree interne.
Come altri paesi della costa ionica, Riace è diviso in due insediamenti, ad una distanza di circa 7km l'uno dall'altro: il Borgo Superiore e la Marina, quest'ultimo nato in modo informale durante gli anni 70. Attualmente, Riace conta circa 2,000 abitanti, divisi più o meno equamente tra il Borgo e la Marina. Fra questi, circa 500 sono migranti inclusi nei progetti CAS e SPRAR. Il "modello Riace" prende forma quando 200 curdi, provenienti dall'Iraq e dalla Turchia, sbarcano sulle coste della Marina. Da allora, e dopo essere entrato a far parte dello SPRAR nel 2002, circa 6,000 migranti sono stati accolti e circa 70 continuano a risiedere a Riace dopo aver completato il progetto d'integrazione. Dal 2004, Domenico Lucano è sindaco di Riace e nel corso degli anni ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti per il suo operato.
Le caratteristiche principali del "modello Riace" sono tre: l'accoglienza diffusa tramite il riuso delle case abbandonate del Borgo Superiore; l'impiego dei finanziamenti dello SPRAR per sovvenzionare laboratori artigianali per il recupero delle antiche tradizioni artigianali del luogo e creare occasioni di lavoro sia per i migranti, sia per i riacesi; l'istituzione di una moneta locale per sopperire ai ritardi di pagamento dello SPRAR, permettere ai rifugiati di gestire autonomamente le proprie risorse finanziarie e, rispetto alle associazioni che lavorano nella gestione dell'accoglienza (circa 7, per un totale di 70 posti di lavoro), eliminare la tentazione di lucrare sui beni di prima necessità per i migranti.

3 | Il dispositivo-Riace

Perché tutto questo è avvenuto proprio a Riace? Come mai, nonostante questa pratica si stia diffondendo (non senza difficoltà e resistenze), Riace continua ad essere percepita come un faro e un'eccezione? Per rispondere a queste domande bisogna prendere in considerazioni almeno tre livelli di analisi: le ragioni strettamente legate al contesto; la rilevanza mediatica; il rapporto tra Riace e le istituzioni.
Innanzitutto, bisogna ricordare che la storia di Riace ha un'origine rimossa. Infatti, nei primi mesi del 1997 (un anno prima dello sbarco a Riace), un gruppo di migranti arriva a Badolato, paese della costa ionica vicino a Riace. In questo caso, è proprio l'amministrazione comunale – e non uno sparuto gruppo di abitanti – che decide di dare ospitalità a queste persone. Nel giro di pochissimi mesi, intorno a Badolato si crea una fortissima attenzione mediatica (Sasso, 2012). Nasce l'idea dell'accoglienza diffusa e il Comune chiede un prestito ad una banca locale per rimettere a nuovo le case del centro storico. Dopo poco tempo, la banca verrà indagata per collusioni mafiose e buona parte di quei migranti lascerà il paese. L'esperienza di Badolato termina nel peggiore dei modi, ma l'idea di fondo verrà ereditata. Intervistando sia gente del luogo, sia alcuni dei protagonisti coinvolti in quella storia (operatori sociali, ricercatori e attivisti), emerge l'opinione secondo cui, a differenza di Badolato, a Riace si sia riusciti a *creare consenso* intorno al tema

dell'accoglienza. La costruzione del consenso può dipendere da un insieme di fattori, fra cui le politiche sociali e ambientali promosse e messe in atto, la forte assunzione personale di responsabilità rispetto alla trasparenza e all'onestà nella gestione e nell'investimento dei finanziamenti dello SPRAR, la volontà di coinvolgere quanto più possibile i cittadini di Riace nella pratica dell'accoglienza, specie in termini occupazionali. Rispetto a questi fattori, la figura del sindaco di Riace gioca un ruolo assolutamente cruciale e carismatico. Infatti, specie per quanto riguarda le scelte politiche, esse vengono vissute e raccontate come battaglie promosse da ideali e da "questioni di principio" incarnati nella figura di Domenico Lucano.
Fra le azioni di maggior rilievo promosse e messe in atto, bisogna ricordare: la messa a punto di un sistema di raccolta differenziata porta a porta e la creazione di un'isola ecologica, entrambi gestiti da una cooperativa locale; la riqualificazione delle aree verdi in prossimità del paese; l'abbattimento dei costi del servizio idrico attraverso la messa in uso di una falda acquifera che rende il paese autosufficiente rispetto all'approvvigionamento dell'acqua e relativamente autonomo dalle società di gestione idrica; servizi di scuolabus e asilo nido gratuiti; occupazione di suolo pubblico gratuita; eliminazione della tassa sulla prima casa (anche quando prevista da una legge statale). Ciascuna delle azioni promosse va soppesata facendo riferimento sia al contesto del meridione di Italia, in cui le politiche pubbliche legate ai rifiuti, all'acqua e alla terra rischiano di essere fortemente mortificate (per usare un eufemismo) da una gestione di stampo mafioso, sia al contesto italiano in generale, in cui i Comuni hanno una scarsissima disponibilità di risorse economiche e "battono cassa" attraverso le imposte comunali sui cittadini. Rispetto a molte delle politiche messe in atto, il sindaco ha agito personalmente e quasi al limite della correttezza formale, al fine di rendere evidente l'assurdità di certi iter burocratici e amministrativi che, con la loro lentezza e macchinosità, tendono a tarpare qualunque azione di effettivo cambiamento e miglioramento delle condizioni di vita, piuttosto che agevolarne la realizzazione. Allo stesso tempo, esiste un forte elemento simbolico a sostegno di ciascuna di queste scelte, elemento che trova riscontro nelle stesse parole di Lucano (ripetute come un mantra durante i nostri incontri): «io non sono un sindaco perfetto, perché se *amministrassi* come un sindaco perfetto non farei gli interessi della *comunità* ma del governo» (enfasi aggiunta). Queste parole veicolano uno degli elementi chiave del dispositivo-Riace, ovvero un'idea di comunità e della sua dimensione politica in grado di mettere radicalmente in questione un modello "tradizionale" di governo del territorio, manifestando un punto di rottura a partire dal quale significati e rispettive pratiche potrebbero diventare oggetto di una ri-negoziazione in grado di promuovere processi di democratizzazione. Tuttavia, c'è da chiedersi in che modo la valenza simbolica delle politiche promosse a Riace venga accolta, interpretata e resa operativa in questo senso dai suoi abitanti.
In generale, la creazione della valenza simbolica di Riace ha visto impegnati i *mass media* che, nel corso degli anni, hanno contribuito alla creazione e alla diffusione di un ordine del discorso su Riace. La loro azione si inserisce all'interno di un panorama mediatico italiano in cui il tema della migrazione viene fortemente influenzato dall'aumento degli sbarchi via mare, una risposta istituzionale e politica marcatamente emergenziale e securitaria, e dalla crescente percezione che migrazione e terrorismo siano fenomeni intrecciati tra loro. Di fronte a questo humus narrativo, Riace assume le fattezze di un "altro mondo possibile": l'utopia della normalità. L'elemento che però, più di ogni altro, viene messo in risalto dalla narrazione mediatica è il passaggio della figura del migrante da "emergenza e problema" a "risorsa e rinascita". L'opinione pubblica viene così polarizzata: da una parte, lo schieramento di chi vuole essere tutelato dall'invasione straniera; dall'altra, lo schieramento di chi – per questioni di realpolitik, di buon cuore o per evidenza dei corsi e ricorsi storici – vede nel migrante una delle vie percorribili per un futuro possibile.
La retorica su Riace, dunque, fa principalmente leva sulla figura del migrante-risorsa, vista come l'ultima possibilità di accesso al passato (rimpianto) del mondo rurale, un mondo perduto in cui è possibile trovare un'occasione di rinascita all'interno di una dimensione bucolica di comunità in cui il tempo sembra essere magicamente sospeso. Questo tipo di lettura, però, contribuisce a recuperare un'idea di comunità tradizionalista la cui unica conseguenza è quella di silenziare in partenza qualunque tipo di comprensione critica sia del modo in cui le politiche nazionali affrontano la questione delle migrazioni in generale, sia delle conseguenze che tali politiche hanno sulle piccole realtà locali e sulla loro capacità di promuovere un effettivo miglioramento delle condizioni di vita a partire da un processo di ripopolamento.
Ci si potrebbe infatti chiedere: se Riace è un modello, rappresenta quindi la migliore applicazione possibile del protocollo SPRAR? La risposta è no. Infatti, nonostante la "buona pratica" del modello Riace sia stata la principale fonte d'ispirazione sia del PNA (Piano Nazionale Asilo) del 2001, sia della legge sull'accoglienza n. 18 del 2009 della Regione Calabria, essa sembra quell'eccezione alla regola che la legge cerca di in tutti i modi di riassorbire e normalizzare. Questa "normalizzazione" avviene seguendo strategie

ambigue: da una parte, utilizzando Riace come quella realtà *borderline* a cui poter chiedere "lo strappo alla regola" nel caso di situazioni di emergenza, come ad esempio velocizzare le procedure per l'affidamento delle case ai rifugiati per dare immediata ospitalità a qualche decina di famiglie (emergenza dettata dal sovraffollamento di altri centri SPRAR o CAS); dall'altra parte, bacchettando Riace in occasione delle ispezioni per tutta una serie di "deroghe alla regola" messe in atto, come ad esempio non aver predisposto in modo conforme all'iter procedurale i documenti necessari per quell'affidamento.
In questo gioco delle parti, tuttavia, Riace non ha la forza di imporsi come un'effettiva alternativa alla costruzione retorica imposta dalla legge, come un punto di rottura in grado di mettere seriamente in questione il linguaggio e la pratica securitaria ed emergenziale con cui il fenomeno della migrazione viene trattato. Semmai, rimane incastrata all'interno di un meccanismo in cui più mostra l'elasticità della propria "assenza di legge", più quella legge diviene vincolante (Agamben, 2003). La correttezza formale delle istituzioni e l'anomia di Riace, insieme alla valenza simbolica delle scelte politiche del suo sindaco, non entrano semplicemente in contraddizione (e in conflitto) tra loro, ma piuttosto si intrecciano nel quadro di una "coerente non-coerenza" fatta di indecidibilità e incertezze, in cui il *valore di verità* di una realtà nel suo complesso – "il modello Riace" – si presenta a tutti gli effetti come un oggetto di indagine elusivo. Prendendo spunto da ciò che scrive John Law (Law, 2004), nel momento in cui Riace viene *presentato* come "modello", è contemporaneamente possibile vedere come la creazione di questo dispositivo crei un'*assenza manifesta* e un'*alterità nascosta*. Nel primo caso, in merito alla lettura del migrante-risorsa, le assenze manifeste sono i rifugiati nella loro singolarità, con aspettative, progettualità, percorsi migratori, effettive potenzialità e capacità, ciascuno di essi da considerarsi caso per caso, individuo per individuo; nel secondo caso, in merito all'impostazione securitaria delle politiche di gestione del fenomeno migratorio, l'alterità nascosta è sia la *posta in gioco* del territorio riacese, con le sue potenzialità produttive e di sviluppo, sia la possibilità di trasformare un bagaglio relazionale in un effettivo processo di democratizzazione di conoscenza, insegnamento e processi di cambiamento (Greenwood, Levin, 2007).

4 | Conclusioni

In conclusione, la domanda a cui rispondere è: il dispositivo-Riace ha attivato un processo di "messa in questione" e di ridefinizione del campo di legittimità del concetto di comunità? Ha avuto la capacità di innescare un processo di democratizzazione che coinvolgesse gli abitanti di Riace (migranti compresi) a partire da uno o più poste in gioco? Nel gioco dei ruoli e degli interessi che converge sul "modello Riace", sembrano in effetti mancare all'appello due attori fondamentali: i rifugiati e i cittadini di Riace, con potenzialità e bisogni convergenti e divergenti, che fanno esperienza quotidiana di quanto sia difficile "essere integrati" nella sfida di negoziare un qui-e-ora. Infatti, nonostante i punti di rottura e di ri-negoziazione messi in luce dalle politiche pubbliche vadano certamente in quella direzione, contribuendo ad "alzare l'asticella" delle aspettative dei cittadini per quanto riguarda l'azione dell'amministrazione comunale, tuttavia non hanno raggiunto un effettivo punto critico tale da innescare iniziative locali a complemento di quelle scelte politiche. Una delle più evidenti conseguenze è che Riace rischia di trasformarsi da "paese dell'accoglienza" a "paese-SPRAR", un luogo in cui la percezione dominante dei suoi abitanti e dei rifugiati, sicuramente corroborata da condizioni oggettive, rimane quella dell'inevitabile necessità di dover andar via dopo un periodo più o meno lungo di permanenza. In quanto ricercatori, è possibile individuare delle azioni attraverso cui provare a mettere in questione questa percezione e contribuire alla definizione di una posta in gioco che raggiunga un punto critico tale da innescare dei processi di democratizzazione?
Attualmente, un gruppo spontaneo composto da ricercatori, imprenditori sociali e alcuni abitanti di Riace (fra cui i membri di due delle associazioni impegnate nell'accoglienza) si è messo all'opera in tal senso, cercando di rileggere in chiave produttiva il considerevole patrimonio agro-pastorale della zona. All'interno del gruppo, di cui faccio parte, è chiaro a tutti che parlare di "produttività" abbia un valore ben più profondo del suo corrente significato economico, così come è altrettanto chiaro che parlare di patrimonio agro-pastorale sia ben lungi dal pensare nostalgicamente a un passato che non c'è più. Ciò significa, in entrambi i casi, seguire il percorso tracciato dalle politiche pubbliche messe in atto dal sindaco Lucano e trovare dei percorsi di ricerca integrati che tengano insieme questioni fra loro diverse ma, dato il contesto, fortemente interdipendenti, come l'uso della terra, le condizioni e i diritti dei lavoratori, la collaborazione intra- e inter-specifica e la biodiversità, per citarne alcuni.
La nascita del gruppo di lavoro ha lo scopo di mettere in atto delle metodologie di co-produzione di conoscenza (Campbell, Vanderhoven, 2016) che, a mio parere, si mostrano come le più adeguate allo scopo di ridefinire e mettere in uso il potenziale trasformativo della dimensione politica del concetto di

comunità, così come è stata espressa nel contesto di questo articolo. La co-produzione di conoscenza, infatti, risponde perfettamente alle esigenze di passare da un'impostazione sostanziale (e.g. *che cos'è la comunità? chi siamo "noi" in quanto comunità?*) ad un'impostazione non-sostanziale (e.g. *che cosa significa* questo *concetto di comunità? quali sono le sue conseguenze e potenzialità?*) della domanda di ricerca, mettendo in luce quei processi di soggettivazione attraverso cui il *dato di fatto* possa essere messo in questione. Allo stesso tempo, le metodologie di co-produzione fanno in modo che tali processi investano la stessa figura del ricercatore, altrettanto coinvolto in una "messa in questione riflessiva" grazie alla quale interrogarsi rispetto a come si considerano i *fatti* della realtà e come consideriamo *noi stessi* in mezzo a loro. Allo stesso tempo, tale messa in questione ci permette di scoprire la nostra funzione di mediatori, ma in senso latouriano, ovvero coinvolti all'interno di un ventaglio di forze a cui poter dare nuove e inaspettate direzioni creando nuove e inaspettate congiunture.

Riferimenti bibliografici

Agamben G. (2003), *Lo stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Agamben G. (2006), *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano.

Campbell H., Vanderhoven D. (2016), *Knowledge That Matters: Realising the Potential of Co-Production*, disponibile su N8 Research Partnership, www.n8research.org.uk/media/Final-Report-Co-Production-2016-01-20.pdf.

Foucault M. (2004), *L'ordine del discorso*, Einaudi, Torino.

Greenwood D., Levin M. (2007), *Introduction to Action Research*, SAGE Publications, Thousand Oaks (CA)

Law J. (2004), *After Method*, Routledge, New York.

Massey D. (2014), *For Space*, SAGE Publications, London.

Sasso C. (2012), *Riace, terra d'accoglienza*, EGA, Torino.

Zizek S. (2003), *Il soggetto scabroso*, Raffaello Cortina, Milano.

Aree stazione e migranti, tra politiche di sicurezza e opportunità di rigenerazione urbana: il caso del "quadrilatero di Viale Milano" di Vicenza

Giovanna Marconi
Università Iuav di Venezia
Cattedra Unesco SIIM
Email: *marconi@iuav.it*

Camilla Schiaroli
Università Iuav di Venezia
Cattedra Unesco SIIM
Email: *camilla.schiaroli@gmail.com*

Abstract
Le aree stazione, zone di vita e di transito con una identità territoriale e comunitaria debole, possono trovare la propria (ri)definizione partendo da quella diversità, disordine e complessità che le caratterizzano. In molti comuni italiani, l'insediamento ed il passaggio di cittadini di origine straniera, il proliferare di negozi etnici e la diversa funzione che assume la strada quale luogo di incontro e socializzazione per le comunità di migranti,sono identificate quali minacce per la sicurezza dell'area, piuttosto che come caratteri imprenscindibili della città contemporanea. Sul nostro territorio nazionale i quartieri "etnici" non prendono la forma di "ghetti" separati dal tessuto urbano e sociale, ma divengono luoghi di convivenza fra nuovi e vecchi abitanti, convivenza che spesso si dimostra difficile se non conflittuale. Il *cambiamento* viene percepito il più delle volte dagli abitanti storici con diffidenza e paura, e la risposta messa in campo dalle amministrazioni locali è solitamente finalizzata al controllo o all'espulsione del "diverso". La *diversità* generata dalla presenza di cittadini di origini straniera e dal relativo cambiamento del tessuto sociale, culturale e urbano di alcuni quartieri delle nostre città può essere invece il perno intorno al quale sviluppare una progettualità che integri sicurezza, rilancio dell'economia locale, ridefinizione degli spazi pubblici e rafforzamento dell'identità collettiva, per la rigenerazione e ridefinizione delle aree stazione quali parti integranti della città.

Parole chiave: public policies, immigration, urban regeneration.

Introduzione

Le aree stazione di molte città italiane si caratterizzano per essere luoghi caotici e complessi, con una identità territoriale e comunitaria debole e ricchi di quegli spazi interstiziali che favoriscono l'insediamento di popolazione migrante. Per molti cittadini di origine straniera, queste aree sono luoghi più di vita che di transito, nei quali proliferano negozi etnici e le cui strade e spazi publici diventano luogo di incontro e socializzazione.
Per i residenti italiani che ancora vi abitano, la confortante certezza dell'abituale e del consueto è scalzata da comportamenti diversi che mettono in discussione la sicurezza di vivere in un contesto urbano e sociale conosciuto, familiare e comprensibile (Sandercock, 2000). I repentini cambiamenti fisici e sociali che spesso avvengono i questi quartieri, infatti, tendono a portare una diversità - intesa in termini di diversità rispetto al passato e di eterogeneità - che pone gli abitanti storici in una condizione di incertezza e insicurezza nei confronti di tutto ciò che si manifesta come diverso.
L'impoverimento fisico ed economico e l'aumento della marginalità (e marginalizzazione) socio-spaziale vengono interpretati come conseguenza della presenza dello straniero, delle sue diverse pratiche abitative, attività commerciali e modalità d'uso dello spazio pubblico. Le cause del "degrado urbano" vengono tendenzialmente ricondotte alla figura del migrante (Agustoni e Alietti, 2015), colui che con la sua diversità destabilizza ogni ordine e sicurezza (Landuzzi in Fondazione Ismu, Scidà, 2000) e che appare opportuno come minimo controllare quando non "espellere".
La scelta di attivare politiche securitarie, assai diffusa proprio nelle aree stazione, nasce da qui, dalla convinzione che il controllo sullo straniero sia funzionale ad arrestare le dinamiche di progressivo declino , e a contrastare quelle forme di diversità che agiscono sullo spazio urbano e sulla comunità generando un senso di insicurezza diffuso. Tale modalità d'intervento però si dimostra solitamente inefficace, rivolta ai

sintomi piuttosto che alla cause di problematiche urbane e sociali radicate che richiederebbero invece politiche articolate e di più ampio respiro (Chiesi in Selmini, 2004): politiche di governo del cambiamento, di accompagnamento sociale, di ridefinizione e trasformazione delle aree stazione proprio a partire dalla diversità che le caratterizza.
Questo paper presenta i risultati di una ricerca realizzata nel cosiddetto 'quadrilatero di Viale Milano', nei pressi della stazione della città di Vicenza, dove si sono indagati – anche con l'obiettivo di individuare possibili percorsi di valorizzazione e rigenerazione del territorio - i processi di cambiamento e le cause di perduranti problematiche urbane e sociali.
Il 'quadrilatero di Viale Milano' è costituito da cinque vie adiacenti l'area stazione di Vicenza e, negli ultimi trent'anni, ha subito profondi mutamenti nei caratteri fisici, economici e sociali che ne hanno profondamente cambiato l'identità e la percezione nell'immaginario collettivo. Il rapido passaggio da zona dello sviluppo e della ricchezza, quale era negli anni '60, ad area in declino caratterizzata dal progressivo abbandono di spazi commerciali ed il costante aumento di residenti stranieri[1] ha alimentato una diffusa conflittualità sociale riconducibile in larga parte allo 'spaesamento' e alla resistenza al cambiamento da parte dei residenti autoctoni.
La risposta dell'amministrazione locale si è esclusivamente centrata su politiche di sicurezza volte a controllare (invano) la presenza dei migranti al fine di contrastare i processi di trasformazione in atto (non previsti e non voluti) innescati dal moltiplicarsi di diverse forme di abitare, lavorare, vivere lo spazio pubblico.
Il lavoro di ricerca sul campo ha previsto l'utilizzo di metodi sia quantitativi sia qualitativi. Innanzi tutto - attraverso lo studio di documenti, piani e progetti e l'incontro con testimoni privilegiati[2] - sono stati analizzati sia i piani di sviluppo sia le trasformazioni urbanistiche effettivamente avvenute nel tempo. É stata parallelamente condotta una raccolta di dati demografici presso l'anagrafe sulla presenza di cittadini di origine straniera e della sua evoluzione (anche spaziale) negli ultimi 15 anni, in riferimento all'intero territorio comunale e alla specifica area in esame. Per l'analisi dei processi in atto e delle politiche pubbliche si è fatto riferimento ai comunicati stampa, ordinanze, stampa locale e sono state realizzate diverse interviste, incontri e conversazioni informali con: abitanti ed esercenti autoctoni e di origine straniera; rappresentanti delle comunità di migranti, delle associazioni impegnate sul tema dell'accoglienza e degli enti che lavorano con i migranti; rappresentanti delle istituzioni[3], dei servizi sociali e del sistema educativo. Per una maggiore conoscenza del contesto si sono inoltre realizzate numerose passeggiate conoscitive eosservazione nei luoghi pubblici. Con la ricerca si è anche tentato di favorire l'attivazione di alcuni attori locali, cittadini e associazioni, per provare ad innescare delle azioni dal basso, tentativo che si è dimostrato vano data la debolezza del sistema associativo e la diffusa rassegnazione degli abitanti.

[1] Su un totale di poco meno di 900 abitanti, oggi il 46% è di origine straniera.
[2] L'assessore alla progettazione e sostenibilità urbana e un giornalista che abita nell'area.
[3] L'assessore alla sicurezza e alla progettazione e sostenibilità urbana.

Cambiamento e diversità

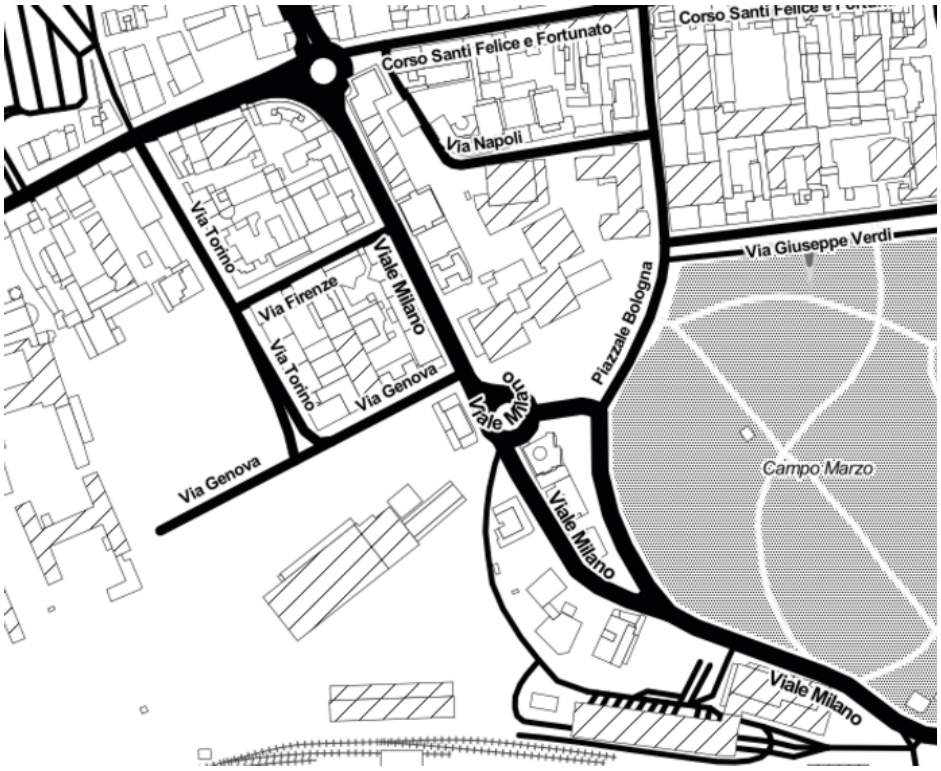


Figura 1 | Mappa del quadrilatero di Viale Milano. Fonte: sit.comune.vicenza.it.

L'area del quadrilatero di Viale Milano sorge come il quartiere della nuova Vicenza, destinato alla piccola borghesia del secondo dopoguerra: un'area che a partire da due cortine di palazzi su Viale Milano si espande poi nelle vie adiacenti con edifici residenziali di qualità. Appartamenti ampi ed eleganti, negozi e servizi di prossimità e il valore simbolico di vivere nella zona dello sviluppo sono gli elementi che spingono i vicentini a trasferirsi in zona ed investire nel suo patrimonio residenziale.
Dopo decenni di splendore, a cavallo fra gli anni 80 e 90 l'area comincia a subire un processo di decadenza fisica, degli appartamenti e delle strutture esterne. La zona subisce un forte cambiamento spopolandosi via via dei suoi abitanti, negozi e servizi. Strade e spazi pubblici non vengono più vissuti ma solamente attraversati, in un progressivo svuotamento che mette in crisi l'identità territoriale e comunitaria dell'area.
Il quadrilatero di Viale Milano passa quindi dall'essere il centro della "ricchezza" vicentina a luogo in abbandono, caratterizzato da impoverimento fisico e sociale. Alcuni di questi 'vuoti' vengono via via riempiti dall'insediamento dei migranti internazionali che dagli anni 90 cominciano ad arrivare a Vicenza. Viale Milano e le vie adiacenti si popolano quindi di nuovi residenti. All'inizio si tratta per lo più di giovani lavoratori stranieri soli che condividono alloggi per dividere le spese. Con il tempo, però, l'inserimento nel mercato del lavoro e la stabilizzazione della propria situazione consentono a molti di loro di richiedere il ricongiungimento familiare. Si registra dunque un continuo flusso di arrivi di persone di diversa provenienza che ripopolano la zona sostituendosi agli abitanti autoctoni.
Nel 2015 circa la metà degli abitanti è di origine straniera, le cui residenze si concentrano soprattutto nelle due vie simbolo del quadrilatero e delle conflittualità che lo "governano", viale Milano e via Firenze. In quest'ultima si trovano solo call center e negozi etnici, punto di ritrovo per i migranti che stazionano sui marciapiedi bevendo un caffè o concedendosi del tempo per parlare la propria lingua con i connazionali. Queste forme di socializzazione nello spazio pubblico sono interpretate dalla comunità autoctona come forme di invadenza e percepite con insicurezza quando legate a consumo di alcolici o discussioni animate. Viale Milano invece, la via principale emblema del passato, non presenta una totale caratterizzazione in termini etnici e questo fa si che gli abitanti e gli esercenti storici ne rivendichino l'italianità, sottolineando che "viale Milano e via Firenze sono due cose completamente diverse". Il piano terra presenta un tessuto commerciale misto fra esercizi etnici e italiani, nonostante siano sopravvisute solo quattro attività storiche, e un numero rilevante di vetrine vuote che accentua la percezione di abbandondo e cambiamento dell'area.

A livello residenziale si registra una forte separazione fra italiani e migranti, con questi ultimi che si concentrano in tre degli alti condomini della via e gli italiani che continuano a vivere nei loro condomini sperando che gli appartamenti vuoti non vengano affittatati da famiglie di migranti.
Il cambiamento dei caratteri fisici, sociali e culturali dell'area ha provocato lo spaesamento della comunità autoctona, perchè
posta di fronte ad una realtà diversa che avrebbe necessitato di uno sforzo cognitivo di comprensione e rielaborazione identitaria (Alietti in Agustoni e Alietti, 2015) per essere accettata e reinterpretata. Privi degli strumenti per far fronte al disagio provocato dai cambiamenti, la comunità locale ha invece finito per rafforzare la propria identità in un meccanismo di opposizione allo straniero che ha alimentato atteggiamenti di conflittualità sociale e resistenza al cambiamento.
Gli abitanti di origine straniera, insieme a coloro che fanno delle vie del quadrilatero il loro luogo di ritrovo, vengono percepiti dagli autoctoni come presenze invadenti, nelle case, negli spazi pubblici, negli esercizi commerciali, presenze che mettono in discussione la domesticità del proprio luogo di vita quotidiana e svalorizzano lo spazio residenziale (Agustoni e Alietti, 2015). La visibilità e l'"eccedenza dello straniero" nei luoghi del proprio vivere ha così finito per trasformarsi nella materializzazione del degrado (Alietti in Agustoni e Alietti, 2015) e a rappresentare un ostacolo per ogni possibilità di rinascita e sviluppo dell'area.
Con tale meccanismo di sovrapposizione dello straniero con il "problema" la comunità autoctona ha dimenticato che i profondi cambiamenti già in atto prima dell'arrivo dei migranti ne hanno favorito l'insediamento, avvenuto ai margini in maniera disordinata per via del vuoto creato dall'assenza di politiche di governo del cambiamento.
Senza un opportuno intervento del soggetto pubblico, l'area non è stata in grado di trovare un nuovo ordine che fosse in grado di reagire positivamente alle nuove condizioni e ridefinirsi sulla base della diversità che ne è derivata, ma è rimasta piuttosto bloccata in una condizione di disordine e incertezza che ha generato paura e insicurezza nei confronti del diverso.

La questione sicurezza
Nel quadrilatero, il comportamento dello straniero, percepito come deviante, preoccupa gli abitanti perché li pone ogni giorno di fronte all'insicurezza di vivere in un territorio dal presente e dal futuro incerto. La via in cui si concentrano i negozi dei migranti è diventata luogodi produzione di panico sociale, strada da percorre velocemente se non da escludere dalla propria quotidianità (Landuzzi in Fondazione Ismu, Scidà, 2000), luogo in cui si rendono visibili quei comportamenti che infrangono le norme condivise, che producono paura e insicurezza. D'altra parte, proprio in via Firenze, "la via dei migranti", sono diffusi anche fenomeni legati alla microcriminalità che hanno avuto l'effetto di attivare meccanismi di identificazione dello straniero con il criminale, in un generalizzato processo di etnicizzazione della paura (Ibidem).
I processi di cambiamento della realtà urbana e sociale, percepiti come 'fuori controllo' dagli abitanti autoctoni, hanno generato una condizione di incertezza e indeterminatezza tale per cui ogni tipo di comportamento che non rispetti gli 'standard' di cura del territorio ritenuti consoni dalla cultura dominante, come anche le diverse pratiche d'uso dello spazio pubblico, producono un diffuso senso di paura e insicurezza e sono interpretate dalla comunità autoctona non solo come segno della crisi identitaria dell'area ma anche come segnale dell'assenza dell'intervento delle istituzioni (Skogan 1990; Wilson e Kelling 1982 in Chiesi in Selmini, 2004) nel ripristinare ordine e certezze.
Di fronte alla necessità di dare una risposta ai propri cittadini e reagire a questa crisi di legittimità, l'amministrazione ha attivato politiche di controllo e sicurezza, un metodo sbrigativo di intervento (Ruggiero in Selmini, 2004) che ha previsto il dispiegamento di forze di polizia, l'emissione di ordinanze, il controllo sui cittadini migranti e i luoghi del loro vivere, con lo scopo di contrastare ogni manifestazione di disordine e diversità.
Tale scelta politica ha avuto l'effetto di enfatizzare i caratteri di "pericolosità" del migrante e dell'area e non ha permesso di svincolarla dalla perdurante condizione di incertezza e indeterminatezza che contribuisce a renderla una zona marginale. Un offerta abitativa ancora inadeguata ed edifici decadenti non attraggono nuovi affittuari; strade periodicamente bloccate dalla polizia restituiscono una immagine di pericolo che inibisce il passaggio e di conseguenza il commercio di tutti gli esercenti; vecchi e nuovi abitanti si sono ritirati dagli spazi pubblici, soprattutto da quelli stigmatizzati per la loro "pericolosità"; continui controlli sulla regolarità degli abitanti e degli esercenti di origine straniera li rende diffidenti nei confronti della comunità di accoglienza e ne ostacola l'inclusione; il continuo intervento delle forze

dell'ordine solleva gli abitanti da ogni tipo di responsabilità e protagonismo per il benessere dell'area e della sua comunità. Di fatto, l'incapacità di distinguere fra fenomeni illeciti o situazioni di vita quotidiana ha giustificato l'attivazione da parte del governo locale di controlli indiscriminati sui cittadini migranti e le relative attività commerciali e sociali che, anche quando non connesse a fenomeni di criminalità, vengono percepite come minacciose e pregiudicanti la sicurezza e il decoro urbano.
Dalla ricerca emerge però che una tale 'deriva secuitaria' non ha avuto alcun effetto contro "degrado" e marginalità sociale, ma che li ha piuttosto accentuati generando ulteriori problematiche e creando una situazione di stallo ed immobilità. L'assenza di una politica orientata all'accompagnamento sociale, infatti, ha lasciato da un lato gli abitanti storici sprovvisti degli strumenti utili a comprendere e adattarsi ai cambiamenti in atto e, dall'altro, i nuovi arrivati privi delle possibilità di inserirsi nella comunità in maniera inclusiva. Ne sono risultati un territorio ed una popolazione residente frammentati e polarizzati, che non trovano ne incentivi ne spazi di dialogo e interazione a causa di dicotomie apparentemente insuperabili: l'ordine del passato contro il disordine del presente, lo spazio del migrante vs quello dell'autoctono, il "noi" che si contrappone al "loro" e che ha innescato relazioni conflittuali e ostilità nei confronti del diverso, che le politiche centrate sulla sicurezza tendono ad alimentare.

La trasformazione possibile
Nel quadrilatero, già prima dell'arrivo dei migranti lo spazio pubblico aveva perso la sua funzione di luogo di incontro e aggregazione. Il tessuto commerciale dell'area si era indebolito, le case svuotate e i servizi di prossimità non avevano più alcuna ragione di esistere, in una zona che si era spopolata dei suoi abitanti e della sua vitalità.
In tale contesto, privo di alcun interventoda parte del soggetto pubblico, i migranti si sono insediati occupando gli spazi fisici e sociali in maniera marginale, mentre se il fenomeno fosse stato governato diversamente si sarebbe forse potuto cogliere la presenza di questa nuova popolazione come un'opportunità per attivare un processo di trasformazione proprio a partire da quei cambiamenti che ne hanno favorito l'insediamento. Le diversità di cui i migranti sono portatori potrebbero infatti contribuire a ridefinire l'area qualificando la diversità che mostra rispetto alle sue caratteristiche fisiche, economiche e sociali del passato, piuttosto che rappresentare un ostacolo alla conservazione di un ordine che era già fortemente compromesso.
Diverse pratiche abitative, diverse attività commerciali, diverse modalità d'uso dello spazio pubblico dovrebbero essere considerate come una risorsa per la rigenerazione urbana e quindi essere incentivate e governate attraverso politiche pubbliche che ne agevolino l'espressione e lo sviluppo. Allo stesso tempo, gli abitanti storici, abituati a vivere in un contesto omogeneo dal punto di vista sociale e culturale, hanno bisogno di essere accompagnati nel processo di comprensione di ciò che è cambiato e di incontro con ciò che ora è diverso, per superare il senso di insicurezza provocato dal cambiamento avvenuto e dalla presenza dello straniero.
Adottare un approccio volto a promuovere la diversità piuttosto che ad opprimerla significa sostituire le politiche di sicurezza con una progettazione integrata che intervenga direttamente su quelle dinamiche che reprimono e producono ostilità nei confronti del diverso. Gli spazi dell'abitare, del lavoro e del vivere sociale possono essere ripensati e ridefiniti come luoghi in cui la diversità trova il suo spazio di espressione e assume un ruolo nel qualificarne i caratteri.
Progettare la diversità significa recuperare gli edifici e attivare servizi per l'abitare che favoriscano l'insediamento inclusivo dei diversi abitanti e la convivenza all'interno dei condomini; rilanciare le diverse attività economiche per la rivitalizzazione del commercio e dell'area; recuperare gli sfitti per un'offerta diversificata di attività e servizi rivolti a tutti gli abitanti; intervenire sugli spazi pubblici, da rendere accoglienti ed inclusivi per le diverse componenti della comunità, per recuperarne la funzione di luoghi di incontro e di socialità.
Come noto, l'efficacia di ogni progetto di rigenerazione urbana si fonda sul coinvolgimento e il protagonismo dei cittadini e degli attori locali, ma si vuole qui rimarcare l'importanza che rivestono misure per promuovere l'inclusione sociale e la convivenza interetnica che considerino i migranti come parte di un luogo e di una collettività e creino occasioni di conoscenza e rispetto reciproco fra vecchi e nuovi abitanti. Adeguate politiche abitative e del lavoro, servizi educativi e di welfare non possono quindi essere tralasciati se si vuole 'rigenerare la città' (Vicari e Mulaert, 2009) o parte di essa e, nei quartieri con crescente presenza di residenti stranieri come sono spesso le aree stazione, proprio tale popolazione può diventare volano di trasformazione sostenibile del luogo e di rafforzamento della sua identità. Valorizzare la presenza dei migranti significa anche contrastare quelle dinamiche sociali che producono un diffuso

senso di insicurezza, trasmettendo senso di responsabilità e di cura per il territorio e promuovendo attività in campo sociale che favoriscano l'incontro.
Progetti e sperimentazioni condotti in altri contesti dimostrano che questo discorso non è retorico come potrebbe di primo acchito apparire. L'esperienza della città di Reggio Emilia, ad esempio, posta di fronte alla stessa necessità di ridare valore alla sua zona stazione, offre diversi spunti per ripensare le politiche pubbliche vicentine e compiere il passaggio da inefficaci politiche securitarie ad una progettualità integrata di trasformazione e sviluppo.
L'area stazione di Reggio Emilia è stata interessata da cambiamenti del tutto simili a quelli avvenuti nel quadrilatero di Viale Milano: un'area concepita come zona residenziale per la classe medio alta, attraversata da quelle dinamiche tipiche delle zone stazione che hanno favorito l'insediamento di cittadini migranti. Di fronte ad una situazione di degrado urbano, condizioni di vita difficili, perdita di coesione sociale e diffusione di senso di insicurezza, l'amministrazione però qui è intervenuta con una progettazione che puntava a restituire valore alla zona e renderla parte integrante della città (Assessorato sicurezza e coesione sociale, Comune di Reggio Emilia, 2008).
Il "patto per la convivenza, le regole, la responsabilità in area stazione" è il tentativo reggiano di intervento partecipato e integrato, nelle azioni e nelle responsabilità, sulla riqualificazione del tessuto abitativo e il riuso degli spazi vuoti, la valorizzazione delle risorse economiche e culturali, la diffusione di servizi, l'attivazione di strumenti di sicurezza integrata e prevenzione comunitaria, l'accompagnamento alla convivenza e l'incontro fra abitanti.
Seppure non direttamente finalizzato a promuovere la diversità come motore del cambiamento, nel progetto di Reggio Emilia sono state attivate misure volte a favorire, e non ostacolare, l'inclusione del "diverso" nei condomini, nelle attività commerciali e nella vita sociale quotidiana. La regolazione dell'accesso alla casa, corsi e servizi per il lavoro, interventi contro il disagio sociale, un centro di mediazione dei conflitti, attività e momenti di incontro per la condivisione e la conoscenza reciproca, sono alcune delle misure che l'amministrazione ha previsto per promuovere l'appartenenza territoriale e comunitaria dei cittadini migranti.
Scegliere di adottare una linea politica che promuova la convivenza delle diversità nello stesso spazio urbano significa avere un progetto di territorio che «contempli il mutamento in termini multiculturali della sua geografia sociale, economica e culturale» (Alietti in Agustoni e Alietti, 2015: 34).
A Vicenza, come in molte altre città italiane dove l'area stazione è trattata come un problema di sicurezza e ordine pubblico manca proprio questo, vale a dire la capacità di riconoscere che si può scegliere un altro approccio per ripensare il proprio territorio urbano sfruttando il potenziale creativo che la diversità offre, per poterlo ridefinire e trasformare.

Riferimenti bibliografici

Agustoni A., Alietti A. (a cura di) (2015), *Territori e pratiche di convivenza interetnica*, Milano, Angeli.

Assessorato Sicurezza e Coesione Sociale (2008), *Patto per la convivenza, le regole, la responsabilità in zona stazione*, Comune di Reggio Emilia.

Fondazione Ismu, Scidà G. (a cura di) (2000), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Milano, Angeli.

Grandi F., Tanzi E. (a cura di) (2007), *La città meticcia*, Milano, Angeli.

Sandercock L. (2000), *When Strangers Become Neighbours: Managing Cities of Difference. Planning Theory and Practice*, Vol.1, No.1, pp. 13-30.

Selmini R. (a cura di) (2004), *La sicurezza urbana*, Bologna, Il Mulino.

Vicari Haddock S., Moulaert F. (a cura di) (2009), *Rigenerare la città: pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Il Mulino, Bologna.

L'*hotspot* tra labilità semantica e giuridica

Maria Pia Monno
Université Nice Sophia Antipolis e Università degli Sudi di Bari
Institut de Droit International et de la Paix
Email : *mariapia.to@libero.it*
Tel : +39 3497507260

Abstract
Nell'agenda europea sulla migrazione presentata a maggio 2015 la Commissione europea ha proposto di sviluppare un nuovo metodo basato sui cosiddetti *hotspots* per dare sostegno agli Stati membri in prima linea nell'affrontare le fortissime pressioni migratorie alle frontiere esterne dell'UE. L'Italia e la Grecia sono i primi due Stati membri in cui si sta attuando il metodo basato sull' *hotspot approach*. Altri Stati membri possono beneficiarne su richiesta. La città di Taranto, scelta come una delle 4 sedi di queste aree di sbarco attrezzate[1], è fortemente interessata dai fenomeni di marginalizzazione sociale prodotti da un approccio tanto innovativo quanto ambiguo. In mancanza di una norma europea o italiana che regoli compiutamente l'istituto, il termine *hotspot* ha prestato il fianco a diverse interpretazioni. Il presente lavoro si propone di esaminare, attraverso l'analisi di testi dottrinali, dei contributi delle associazioni che operano sul territorio, unitamente ad un'indagine sul campo, la relazione che intercorre tra la confusione terminologica generata da un contesto di incertezza, e la corrispondente nebulosità delle politiche comunali a cui è affidata la gestione dell'*hotspot* tarantino[2]. Questo istituto non modifica soltanto la fisionomia del paesaggio urbano ma diventa anche la scena di traiettorie di integrazione e di mobilità sociale, alimentando forme di esclusione e di conflitto. Il risultato atteso dal presente studio consiste nel capire se è possibile ripensare le politiche comunali nell'ottica di un processo di territorializzazione, rappresentato dall'*hotspot*, che interagendo quotidianamente con la società ed il territorio, abbia come obiettivo primario la tutela dei diritti umani dei migranti trattenuti in questi non luoghi.

Parole chiave: immigration, participation, urban policies.

1 | Alla ricerca del significato di *hotspot*

Nell'immaginario di un migrante che abbandona il proprio paese, la propria casa, e la propria famiglia, per fuggire da guerre, violenze e persecuzioni non è verosimilmente contemplata la possibilità di rimanere confinati in un "non luogo" dove le connessioni spazio temporali risultano azzerate in virtù della logica distorta del controllo dei confini. Vivere il distacco da una vita che si interrompe e riprende altrove, senza averlo scelto, e ritrovarsi in quelli che sono candidati a diventare fucine dell'illegalità, gli *hotspots*: questa è la sorte di migliaia di profughi.

L'approfondimento della tematica in oggetto, relativa al cosiddetto *hotspot approach*[3], si inserisce nell'alveo della mia ricerca di dottorato che concerne il sistema italiano di accoglienza dei migranti.

Nati come risposta della Commissione Europea alle molteplici perdite di vite umane che hanno caratterizzato gli ininterrotti flussi di persone diretti ad entrare nel territorio dell'Unione Europea[4], gli *hotspots*[5] sono stati introdotti in Italia dalla Circolare del Ministero dell'Interno del 6 ottobre 2015

[1] Lampedusa, Pozzallo, Trapani e Taranto. Sono in fase di realizzazione i centri di Crotone, Reggio Calabria, Palermo, Messina e Corigliano Calabro, in provincia di Cosenza.

[2] L'*hotspot* di Taranto è gestito direttamente dal Comune di Taranto, in virtù di convenzione stipulata con la locale Prefettura e con l'ausilio di associazioni e cooperative individuate direttamente dal Sindaco del Comune. Il centro prevede la possibilità di ospitare temporaneamente non più di 400 persone; gli uomini e le donne dormono in tensostrutture adiacenti l'una all'altra, alle cui spalle vi sono 5 tende più piccole volte ad accogliere eventuali gruppi familiari. Su di un lato tende e docce in container prefabbricati. Non vi sono strutture idonee ad accogliere minori soli.

[3] L'approccio *hotspot* è stato attivato in Italia e in Grecia sulla base di un nuovo orientamento che prevede la collaborazione di funzionari europei con le autorità nazionali nelle operazioni di identificazione, registrazione e rilevamento delle impronte digitali dei migranti in arrivo.

[4] Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Agenda Europea sulla Migrazione, COM (2015) 240 final, Bruxelles, 13.05.2015.

[5] In Italia sono attualmente attivi quattro "hotspot" entrati ufficialmente in funzione fra settembre 2015 e febbraio 2016: Lampedusa, Trapani, Pozzallo e Taranto.

nell'ambito della Roadmap[6] disegnata dal Governo Italiano, di concerto alla Commissione, per fare fronte all'intensa pressione migratoria sul territorio della penisola e poter fruire della procedura di *relocation*. Nel settembre 2015, il Consiglio Europeo, in parziale deroga al Regolamento di "Dublino III"[7], ha approvato le decisioni sulla ricollocazione dei richiedenti asilo dall'Italia e dalla Grecia verso altri stati dell'Unione Europea, delle persone, *in clear need of protection* (evidente necessità di protezione internazionale), appartenenti a quelle nazionalità, o apolidi, che hanno ottenuto un tasso di riconoscimento di protezione internazionale pari o superiore al 75% secondo rilievi statistici Eurostat[8] sui tassi di accoglimento delle istanze di protezione internazionale in Europa[9].

Ma facciamo un passo indietro e cerchiamo di analizzare cosa si nasconde dietro il significato di *hotspot*. La suddetta Circolare li definisce come "Aree di sbarco attrezzate" dove assicurare le operazioni di soccorso, prima assistenza, registrazione e foto-segnalamento di tutti i migranti; una definizione questa, di *hotspot*, a prima vista sommaria che stride evidentemente con il contesto di sofferenza e problematicità nel quale è calata. Non può sfuggire che finora il termine *hotspot* ha prestato il fianco a diverse interpretazioni: "campi profughi gestiti dall'UE", "centri di riconoscimento dei richiedenti asilo", "porto di sbarco degli immigrati". Nella comunicazione della Commissione europea del 23 settembre 2015[10], si nota che il termine *hotspot* è usato con l'accezione generica di "area o regione caratterizzata da un'attività intensa che desta preoccupazione".

Il termine inglese, adottato nel linguaggio burocratico dell'UE ha già altre connessioni semantiche assolutamente diverse che si sovrappongono pericolosamente tra loro e che ne occultano il reale significato, elusivo e drammatico per la vita delle persone che entreranno in questi Centri[11].Tanto per citare alcuni esempi, in geologia, l'*hotspot* rappresenta un punto caldo della superficie terrestre interessato da un'anomala risalita del mantello verso la litosfera e che presenta attività vulcanica da un lunghissimo periodo di tempo; in tema di telecomunicazioni e informatica la parola *hotspot* indica un luogo in cui è presente una connessione a Internet aperta al pubblico grazie alla presenza dell'omonima infrastruttura di ricetrasmissione. Molto spesso è utilizzata insieme all'acronimo Wi-Fi. Il termine *hotspot* viene altresì utilizzato per identificare un "locale alla moda", senza dimenticare i vari impieghi italiani di "hot" in contesti ludici, sessuali e alimentari.

Solo l'Interactive Terminology for Europe[12] riporta una definizione più precisa assimilando l'hotspot ad un punto di crisi utile allo smistamento tra migranti che possono accedere alla protezione internazionale e quelli che non ne hanno diritto. A tal proposito il gruppo di lavoro "Incipit", formatosi presso l'Accademia della Crusca di Firenze con lo scopo di monitorare i neologismi e forestierismi incipienti nella fase in cui si affacciano nella lingua italiana, ha preso posizione contro l'uso del termine *hotspot* poiché in molti casi risulta offensivo, elusivo rispetto alla realtà e dunque politicamente scorretto.

Stessa sorte per i ricollocabili *in clear need of protection*: locuzione questa, che attinge ad un forestierismo che rimanda ad una categoria priva di fondamento legale, e discriminatoria, perché include solo Siriani, Eritrei ed Irakeni, ma non Afghani, Somali o Maliani, sulla base dell'assunto che in Afghanistan, per esempio, la guerra continua a rappresentare poco più di un dettaglio per l'opinione pubblica internazionale.

---

[6] La tabella di marcia (Roadmap) è stata elaborata ai sensi dell'art. 8.1 della "Proposta di decisione del Consiglio che istituisce misure provvisorie in materia di protezione internazionale a beneficio di Italia e Grecia" presentata dalla Commissione e sulla quale il Consiglio Giustizia e affari interni (GAI) ha raggiunto un orientamento generale il 20 luglio 2015. Scopo precipuo della *Roadmap* è stato quello di indicare le misure per il miglioramento della capacità, della qualità e dell'efficienza del sistema italiano nelle aree dell'asilo, della prima accoglienza e dei rimpatri e misure per l'implementazione delle Decisioni. Tra le misure organizzative previste nella *Roadmap* italiana è inclusa la designazione di specifici *hotspot*.

[7] Regolamento (Ue) N. 604/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 che stabilisce i criteri e i meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale presentata in uno degli Stati membri da un cittadino di un paese terzo o da un apolide (rifusione). GU*UE* L 180/31 del 29.06.2013.

[8] L'Eurostat è l'Ufficio Statistico della Comunità Europea che raccoglie ed elabora i dati dell'UE a fini statistici.

[9] Decisione 1523 del 14 settembre 2015 e 1601 del 22 settembre 2015 nel quadro della richiamata Agenda europea, stabiliscono regole innovative e una serie di misure a sostegno delle attività dell'Italia e della Grecia, in quanto Paesi di primo ingresso di persone provenienti dai Paesi Terzi che eventualmente presentino domanda di protezione internazionale nelle frontiere europee.

[10] Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio Europeo e al Consiglio. Gestire la crisi dei rifugiati: misure operative, finanziarie e giuridiche immediate nel quadro dell'Agenda Europea sulla Migrazione, COM(2015) 490 final, Bruxelles, 23.09.2015.

[11] Paleologo F.V. 2012.

[12] IATE – Banca dati terminologica multilingue dell'Unione Europea.

Alla luce di quanto detto emerge che il metodo investigativo, di cui mi avvalgo nella ricerca, mostra la sua prima battuta d'arresto nella individuazione e definizione del problema, in quanto la definizione legislativa di *hotspot* sembrerebbe rivelarsi incompleta poiché non in grado di indicare in maniera esaustiva le caratteristiche dell'oggetto in questione, e non adeguata ad individuare chiaramente i contorni dell'istituto in parola. In questa prima fase di impostazione della ricerca emerge dunque che l'identificazione del problema giuridico da decriptare, passa attraverso le cause di quel problema, il contesto, l'ambiente in cui il problema si colloca, e le risorse a disposizione per circoscrivere il problema stesso. Lo scenario migratorio è intrinsecamente connesso alla sua rappresentazione mediatica, agli aspetti linguistici della narrazione, consapevoli che il rapporto tra autoctoni e stranieri si costruisce anche attraverso l'uso – corretto o improprio – delle parole con cui definiamo la realtà attorno e dentro di noi, con cui individuiamo/etichettiamo/confiniamo i cittadini immigrati[13].

2 | *Hotspot*: dalla fragilità lessicale al tritacarne dei diritti umani

Alla confusione terminologica generata da un contesto di incertezza corrisponde un'altrettanta nebulosità intorno alle basi giuridiche che reggono l'approccio *hotspot* nel quale si rileva l'assenza di una cornice giuridica[14] perché, anche se citati dall'Agenda Europea sulla Migrazione e dalla roadmap presentata dall'Italia all'Ue, nessun atto normativo, né italiano né europeo, disciplina quanto avviene all'interno dei centri, che in molti casi anzi contrasta in modo palese con quanto previsto dalla legge non solo in materia di protezione internazionale[15], ma anche di violazione della libertà personale. A dispetto della riserva costituzionale prevista dall'art. 10, comma 2 della Costituzione secondo cui "la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge", la disciplina degli *hotspot* è delegata alla *Road's map Italy* che è priva di efficacia giuridica diretta nel diritto nazionale trattandosi di un mero documento di lavoro privo di valore normativo[16]. Gli stessi *hotspot* non rappresentano una nuova forma di centri (di accoglienza, di identificazione, o di espulsione): l'unica normativa di riferimento disponibile resta quella del 1995 (c.d. "Legge Puglia"), ripresa dal recente D.lgs. 142/2015[17].

In un'ottica metacomunicativa, il ruolo della parola e dei registri linguistici nelle interazioni giuridiche, è essenziale, implicando l'intrinseco senso di responsabilità[18]. Se l'informazione è 'avariata' e fuorviante e non chiarisce notizie inesatte, concorre a creare uno spazio vuoto in cui è facile che si insinuino gli abusi dei diritti umani. La seconda fase del lavoro, basata sul reperimento del materiale bibliografico per approfondire le conoscenze sull'argomento scelto, fa risaltare la difficoltà di attingere alla scarna letteratura e documentazione utile alla ricostruzione dell'oggetto della ricerca. Ne deriva la necessità di attingere quanto più possibile dalle fonti a disposizione (report, documenti di lavoro, articoli) strizzando l'occhio però al confronto, non sempre agevole, tra dispositivi giuridici che a mio parere presentano dei punti di contiguità (nella fattispecie faccio riferimento alla sovrapposizione tra *hotspot* e CIE – Centri di identificazione ed espulsione)[19]. Il rischio è quello di "perdersi" fra troppe questioni che porterebbero a distogliere l'attenzione dall'oggetto ricercato. Paradossalmente la ricostruzione di un argomento così specifico potrebbe diventare superficiale e generica.

3 | Il caso di studio: l'*Hotspot* di Taranto

Per superare lo stallo dovuto sia alla delimitazione dell'argomento in parola, sia alla limitatezza di fonti, ho deciso di affiancare alla ricerca bibliografica *tout court* quella sul campo, cercando di indagare sulle diverse criticità presenti sia all'interno dell'*hotspot* di Taranto[20], sia nella città che si trova ad operare, come gli altri centri simili in Sicilia, in un limbo giuridico entro il quale ci sono ampi margini per l'uso di una

[13] Calvi M. V., Mapelli G., Bonomi M., 2010: p. 145.
[14] Asgi, 2015.
[15] Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Sprar, Unhcr, 2015.
[16] Consorzio italiano di solidarietà (ICS), 2015.
[17] Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale. GU Serie Generale n. 214 del 15/9/2015.
[18] Grassi T., 2009.
[19] Con il d.lgs. 17 febbraio 2017, n. 13 (decreto Minniti-Orlando) - Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale, entrato in vigore il 18 Febbraio scorso, gli attuali Centri di identificazione ed espulsione (CIE) verranno progressivamente trasformati in Centri permanenti per il rimpatrio (CPT) prevedendo un considerevole allargamento della rete dei centri detenzione che passeranno da 4 a 20 centri, uno per ogni regione. Fonte www.meltingpot.org/Decreto-legge-Minniti-Orlando-dov-e-la-giustizia.html#.WRdQlze__IU
[20] Il centro attualmente ospita circa un migliaio di persone.

discrezionalità non verificabile a causa dell'assenza di una chiara regolamentazione dal punto di vista normativo e amministrativo che può sfociare in qualsiasi momento in mero arbitrio, privo di garanzie e in contrasto con i principi di buon andamento ed imparzialità dell'azione amministrativa, oltre che, con gli stessi principi fondanti dell'Unione europea e le norme della Costituzione italiana in materia di libertà personale (art. 13 Cost.), di diritto alla difesa dei meno abbienti (art. 24 Cost.) e possibilità di accedere alle procedure di protezione internazionale ed alla richiesta di asilo politico (art. 10, co. 3, Cost.)[21].

La città è fortemente interessata dai fenomeni di marginalizzazione sociale prodotti dall'approccio *hotspot*. Sono centinaia le persone che quotidianamente attraversano le vie del Borgo, Tamburi, Città Vecchia, in cerca di soldi o telefoni per potersi mettere in comunicazione con i parenti al fine di raggiungerli. Poiché nell'*hotspot* non vi è la possibilità di telefonare, queste persone sono costrette all'accattonaggio. Centinaia di persone ogni notte, molte volte affette da gravi disabilità, dormono e svolgono i loro bisogni primari per strada, nei dintorni della stazione, spesso con bambini che fanno risaltare il lato più triste della vicenda a causa della loro vulnerabilità. Uno scenario performativo che rischia di coltivare derive populiste e stereotipizzate; un'emergenza sociale, quindi, su cui il Comune non può chiudere gli occhi, essendo, del resto, gestore in prima persona dell'*hotspot*[22].

La presenza dei migranti nell'*hotspot* che si somma a coloro che sono già assorbiti (ma non assimilati) dal tessuto urbano, muta inesorabilmente il volto della città dimostrando ancora una volta che l'approccio emergenziale risulta inidoneo e foriero di speculazioni politiche oscurantistiche. Alcuni edifici lasciati liberi quasi due anni fa dal Comune di Taranto e presi in gestione da cooperative sociali che lavorano nel settore dell'inclusione e dell'accoglienza dei migranti sono stati il perno di lotte intestine tra una parte della cittadinanza che ha occupato le abitazioni ed i profughi alla riscoperta della propria identità che passa anche attraverso il possesso di un'abitazione, rappresentativa per certi versi, del primo step per la ricostruzione di una vita dignitosa. Il tema del diritto all'abitare è centrale in questa vicenda, e risuona nelle rivendicazioni degli occupanti, e anche nelle prospettive di molti migranti, soprattutto quando vivono "illegalizzati" dalle politiche pubbliche, quando è terminato il diritto all'accoglienza nei centri, e quando l'assenza di lavoro stabile rende difficile affittare una casa. La sensazione è che quanto accaduto sia un perfetto paradigma della condizione di difficoltà generalizzata, di precarizzazione e di impoverimento diffuso che avvolge la città.

È necessario – in ragione della rilevanza della vicenda e del dibattito pubblico che l'accompagna – provare ad osservare le dinamiche che accompagnano questa occupazione in maniera non ideologica, ma attenta alle complesse dinamiche che attraversano i quartieri della città. È qui che probabilmente è più utile guardare al fine di elaborare un linguaggio e una pratica politica che miri a sovrapporre e intrecciare le rivendicazioni di tutti al fine di evitare che l'arrivo dei richiedenti asilo si trasformi in un elemento detonatore di tensioni e conflittualità che nascono altrove, e che continueranno – in assenza di politiche adeguate – a covare sottotraccia alimentando strumentalizzazioni di diversa natura.

Appare altresì opportuno focalizzare l'attenzione sulla militarizzazione dell'area adibita ad *hotspot* situata ai margini della città, che oltre ad accentuare il divario fra centro cittadino e periferia, valorizza l'aspetto "frontierista" della migrazione e getta le basi per uno Stato che travalica i confini della legalità dove i diritti fondamentali dei migranti vengono compressi da una discrezionalità che si sottrae a qualsiasi controllo giurisdizionale.

[21] Oxfam Italia, 2016.

[22] L'*hotspot* di Taranto è gestito direttamente dal Comune di Taranto, in virtù di convenzione stipulata con la locale Prefettura e con l'ausilio di associazioni e cooperative individuate direttamente dal Sindaco del Comune. Il centro prevede la possibilità di ospitare temporaneamente non più di 400 persone; gli uomini e le donne dormono in tensostrutture adiacenti l'una all'altra, alle cui spalle vi sono 5 tende più piccole volte ad accogliere eventuali gruppi familiari. Su di un lato tende e docce in container prefabbricati. Non vi sono strutture idonee ad accogliere minori soli. Campagna Welcome Taranto.

Figura 1 | L'area militarizzata dell'hotspot di Taranto
Fonte: La Repubblica.

A questo si sommano i problemi di tutela sanitaria dovuti alle polveri rossastre rilasciate dallo stabilimento industriale dell'ILVA i cui agenti inquinanti colorano i capannoni in cui sono identificati ed ospitati i migranti. La denuncia arriva da Campagna Welcome Taranto che si preoccupa che le condizioni di permanenza dei migranti siano consoni ai parametri che assicurano i diritti dell'uomo[23].

Figura 2 | Hotspot di Taranto, le tensostrutture colorate dalle polveri rossastre dell'ILVA
Fonte: Foto amatoriale.

La ricerca sul campo ha evidenziato un primo limite in fase di accesso all'*hotpot* in quanto l'ingresso nella struttura è vietato agli organi di stampa e alle associazioni che non hanno una Convenzione con il Ministero dell'Interno[24] pertanto l'accesso per un privato cittadino risulta all'atto pratico quasi impossibile.
Il secondo limite è rappresentato dalla reticenza, da parte dei dirigenti comunali del settore immigrazione, al rilascio di interviste semistrutturate che mi ero proposta di realizzare. Le e-mail inviate alle persone suggeritemi dall'URP del Comune di Taranto, non hanno trovato riscontro alcuno. L'unica disponibilità rilevata è stata quella di un rappresentante della Campagna Welcome Taranto[25] che ha acconsentito ad un colloquio approfondito a fronte del quale è emerso che esiste un tipo di accoglienza patogena rappresentata dall'accoglienza dei grandi numeri, delle concentrazioni elevate di richiedenti asilo. Questo tipo di soluzione è un danno per i richiedenti asilo, che non sono messi nelle condizioni di poter attivare le proprie risorse, entrare in connessione con il territorio e iniziare percorsi di inclusione socio lavorativa. È un danno anche per i quartieri e per gli attori sociali e istituzionali: è una vera e propria ghettizzazione di massa, che alimenta razzismi e intolleranza e pone in forte difficoltà le persone accolte.
Esiste, viceversa, uno stile di accoglienza virtuosa. È l'accoglienza dei piccoli numeri diffusi, potenzialmente in grado di configurare vere opportunità – per i richiedenti asilo e per il territorio

[23] www.facebook.com/campagnawelcometaranto/
[24] L'ingresso nell'area *hotspot* è consentito solo all'UNHCR (Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati) e all'OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).
[25] La campagna Welcome Taranto è nata per dare voce ai diritti dei migranti interessati dall'approccio *hotspot* e più in generale per offrire un'accoglienza dignitosa ai migranti presenti nella città di Taranto.

circostante. Ci sono esperimenti consolidati in tal senso, da nord a sud. È responsabilità della politica – e degli enti gestori – sostenere l'opzione dell'accoglienza in piccoli numeri per favorire politiche di inclusione e contrastare le speculazioni.

4 | Conclusioni

Come più volte sottolineato in questa sede, ieri come oggi la parola, è materia delicata e complessa, quando si trattano le questioni migratorie ed inscindibilmente il vissuto migratorio degli individui.
Se non correggeremo la distanza tra mondo rappresentato e mondo reale, garantire la tutela di questa categoria fragile di persone risulterà una sfida difficile da affrontare.
In un'epoca alla ricerca di nuovi ancoraggi ontologici, l'uso fuorviante di questi neologismi/forestierismi richiama a diverse consapevolezze: il legislatore ha l'obbligo di intervenire circoscrivendo le condizioni di applicazione della regola e definendo una serie di formule letterali, parole o sintagmi, al fine di chiarirne e definirne il campo di applicazione nella disciplina, risolvendo "imperativamente ogni dubbio che possa nascere dalla polisemia di taluni termini od espressioni"[26]. L'importanza di utilizzare termini giuridicamente appropriati per definire istituti di nuova costruzione è intimamente legata al rispetto dei diritti umani. Si può forse concordare sull'opportunità che il termine *hotspot*, al fine di non ingenerare confusione e incomprensioni, sia sottoposto ad una revisione della sua definizione, nell'intento di limitare, circoscrivere, delineare, e soprattutto rispondere a una domanda di certezza, "legata all'esigenza dei singoli di sapere quale sarà la qualificazione giuridica delle proprie azioni"[27]. L'astrattezza terminologico-giuridica si riverbera inevitabilmente sulle politiche comunali, spesso approssimative, sul tema della gestione dei migranti ingenerando tensioni sociali che trovano terreno fertile nel malcontento dei ceti sociali impoveriti. La criminalità organizzata infatti prolifera dove c'è marginalizzazione, impoverimento, crisi delle istituzioni pubbliche, culturali ed educative.
A valle della mancata interazione con la dirigenza comunale in merito all'impatto del rinnovato volto migratorio (rinvigorito dall'*hotspot approach*) sulla dimensione urbana, si è prodotto un "non risultato", frutto della impossibilità di comprendere se sia effettivamente possibile concepire una realtà cittadina in cui il substrato municipale possa coesistere e soprattutto assimilare quella che è una realtà con la quale ci troveremo ad interagire in modo sempre più costante negli anni a venire. Solo una partecipazione condivisa sul tema dell'immigrazione che tenga conto di tutte le istanze sociali e che sia orientata verso una conoscenza reale delle cause della marginalizzazione può elaborare strumenti e sinergie efficaci per trasformare l'immigrazione da motivo di conflittualità a risorsa.
Il punto di vista esclusivo delle associazioni territoriali o più in generale delle organizzazioni impegnate nella difesa dei diritti dei migranti non è di per sé sufficiente ad avere una prospettiva soddisfacente di quello che l'intreccio urbano e soprattutto umano tra la dimensione cittadina e quella migratoria ma ne offre solo una visione di parte.
Gli elementi ostativi alla ricerca sul campo, mettono in luce l'aspetto più frustrante del mio lavoro orientato al riscontro concreto di quanto appreso dalla letteratura. La conoscenza diretta dei luoghi e delle situazioni in cui vi è il rischio tangibile della lesione dei diritti umani è senza alcun dubbio imprescindibile affinché tutto quello che apprendiamo dalla bibliografia non resti cristallizzato in un foglio in bianco e nero.

Rifrimenti bibliografici

Asgi, Documento del Consiglio direttivo del 21/10/2015.

Calvi, M.V., Mapelli G., Bonomi M. (2010), *Lingua, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, Franco Angeli, Milano.

Caritas Italiana, Cittalia, Fondazione Migrantes, Sprar, Unhcr, (2015), *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia*, settembre, pp. 240.

Circolare del Ministero dell'Interno del 26 settembre 2014, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, avente come oggetto "Accesso alla Procedura di Asilo. Garanzie e modalità".

Circolare del Ministero dell'Interno del 6 ottobre 2015, n.14106, Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione, avente come oggetto "Decisioni del Consiglio Europeo n. 1523 del 14 settembre 2015 e

[26] S. Pugliatti, 1964: p. 11.
[27] G. Pino, 2015: p. 275.

n. 1601 del 22 settembre del 2015 per istituire misure temporanee nel settore della protezione internazionale a beneficio dell'Italia e della Grecia – Avvio della procedura relocation".
Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato Economico e Sociale Europeo e al Comitato delle Regioni. Agenda Europea sulla Migrazione, COM(2015) 240 final, Bruxelles, 13.05.2015.
Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio Europeo e al Consiglio. Gestire la crisi dei rifugiati: misure operative, finanziarie e giuridiche immediate nel quadro dell'Agenda Europea sulla Migrazione, COM(2015) 490 final, Bruxelles, 23.09.2015.
Consorzio italiano di solidarietà (ICS) (2015), *Rifugiati in Italia: La protezione negata: primo rapporto sul diritto di asilo in Italia,* Feltrinelli Editore, Milano, pp. 111.
Costituzione della Repubblica Italiana
Decisione (UE) 2015/1523 del Consiglio del 14 settembre 2015 che istituisce misure temporanee nel settore della protezione internazionale a beneficio dell'Italia e della Grecia. Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 239/146 del 15.09.2015.
Decisione (UE) 2015/1601 del Consiglio del 22 settembre 2015 che istituisce misure temporanee nel settore della protezione internazionale a beneficio dell'Italia e della Grecia. Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 248/80 del 24.09.2015.
Decreto del Presidente della Repubblica n. 217 del 14 aprile 1982 - Esecuzione del Protocollo n. 4 addizionale alla Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle Libertà Fondamentali, che riconosce taluni diritti e libertà oltre a quelli che figurano nella detta convenzione e nel suo primo protocollo addizionale, adottato a Strasburgo il 16 settembre 1963. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 124 del 7 maggio 1982.
Decreto-legge 21 marzo 1978, n. 79. Norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 80 del 22 marzo 1978.
Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286. Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 191 del 18 agosto 1998 - Supplemento Ordinario n. 139.
Decreto legislativo 28 gennaio 2008, n. 25. Attuazione della Direttiva 2005/85/CE recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 40 del 16 febbraio 2008.
Decreto legislativo 18 agosto 201, n. 142. Attuazione della direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, nonché della direttiva 2013/32/UE, recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 214 del 15 settembre 2015.
Direttiva 2005/85/CE del Consiglio del 1 dicembre 2015 recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato. Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 326/13 del 13.12.2005.
Direttiva 2013/32/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 recante procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale (rifusione). Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 180/60 del 29.06.2013.
Direttiva 2013/33/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013 recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale (rifusione). Pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 180/60 del 29.06.2013.
Grassi T, Monacelli C., Chiarilli G.(2009), *Segni e sogni dell'emigrazione. L'Italia dall'emigrazione all'immigrazione*, Eurilink, Roma.
Oxfam Italia (2016), *Hotspot, il diritto negato*, pp. 50.
Paleologo F.V. (2012), *Diritti sotto sequestro: dall'emergenza umanitaria allo stato di eccezione*, Aracne, Roma.
Pino G. (2015), *Linguaggio giuridico*, in Pino G., Schiavello A., Villa V. (a cura di), *Filosofia del diritto. Introduzione critica al pensiero giuridico e al diritto positivo*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 287.
Pugliatti S. (1964), *Il trasferimento delle situazioni soggettive*, I, Giappichelli Editore, Milano.
Regolamento (UE) n. 603/2013 del Parlamento europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013.Pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L180/31 del 29.06.2013.
Regolamento (Ue) N. 604/2013 del Parlamento Europeo e del Consiglio del 26 giugno 2013. Pubblicato nella Gazzetta Ufficiale dell'Unione Europea L 180/31 del 29.06.2013.

Sitografia

www.asgi.it/tag/hotspots/
www.facebook.com/campagnawelcometaranto/
www.interno.gov.it/it/ministero/dipartimenti/dipartimento-liberta-civili-e-limmigrazione
www.internazionale.it/video/2016/05/12/hotspot-le-impronte-dei-migranti
www.lasciatecientrare.it
www.mediciperidirittiumani.org/progetto-on-to
www.meltingpot.org/+-Speciale-Hotspot-+
www.oxfamitalia.org/wp-content/uploads/2016/05/Rapporto_Hotspots_Il-diritto-negato_Oxfam_DEF.pdfhttps://www.savethechildren.it/cosa-facciamo/campagne/minori-migranti
siciliamigranti.blogspot.it/
terredeshommes.it/comunicati/pozzallo-preoccupazione-per-le-condizioni-di-accoglienza

Nel segno della continuità.
L'accoglienza dei rifugiati a Torino

Quirino Spinelli
Università IUAV di Venezia
Dipartimento di Culture del progetto
Email: *quirino.spinelli@gmail.com*

Abstract
L'importante crescita di domande di accoglienza da parte di rifugiati e richiedenti asilo in Europa produce trasformazioni spaziali rilevanti nelle città, ponendo i fenomeni attuali in continuità con vicende migratorie passate rispetto al modo in cui la presenza di nuovi abitanti modifica i contesti urbani. Quella attuale è indubbiamente un'altra storia: i numeri non sono comparabili, è diversa la capacità di inclusione delle città rispetto ai diritti essenziali, tra cui casa, lavoro, welfare, e soprattutto le migrazioni sono spesso transiti. Tuttavia, osservare in continuità col passato gli spazi entro i quali l'accoglienza oggi si radica, e il modo in cui essi nel tempo permangono al transitare degli abitanti, consente di non ridurre la forza delle trasformazioni attuali e di coglierne per intero l'azione trasformativa all'interno della città esistente.
A Torino tale continuità è evidente, e pone problemi. La nuova domanda di accoglienza torna infatti a costruire forti analogie con alcune delle questioni che, in particolare nel secondo Novecento, si sono imposte nell'articolato dibattito intorno al problema. Sono i discorsi, le politiche e i progetti in gioco a non sembrare così dissimili rispetto al passato, ma numerose analogie ricorrono anche nell'elaborazione degli apparati normativi, nella costruzione di pratiche e forme per l'inclusione sociale, nel tipo di alloggi offerti. Se da un lato questa continuità è d'aiuto a sottrarre i fenomeni attuali a facili letture congiunturali o emergenziali, dall'altro spesso denuncia una certa rigidità nel comprendere a fondo la diversità degli spazi adesso prodotti, segnati in primo luogo da un carattere di transitorietà dell'abitare.
A partire da un'indagine tesa a ricostruire una precisa collocazione degli spazi dell'accoglienza per rifugiati oggi presenti a Torino, e le politiche e i progetti che li hanno generati nel corso degli ultimi anni, questo contributo si propone di osservare le ricorrenze con una storia delle migrazioni torinesi del secondo novecento che non sembra affatto interrotta. Entro questa continuità, i maggiori problemi che si osservano riguardano la ripetizione di alcune risposte e la difficoltà di comprendere e gestire il carattere costitutivamente temporaneo della domanda abitativa attuale.

Parole chiave: immigration, urban projects, history.

1 | Ricorrenze

Negli ultimi tre anni, un numero senza precedenti di persone ha richiesto protezione internazionale in Europa[1]. Questo importante incremento produce trasformazioni spaziali progressivamente sempre più rilevanti nelle città, tanto da porre i fenomeni attuali in continuità con vicende migratorie passate che hanno cambiato per intero gli spazi della città europea. Leggere il presente in continuità con una storia delle migrazioni aiuta certamente a non depotenziare la forza dei fenomeni attuali rispetto ai mutamenti spaziali che essi producono. Al contempo però rende più opaco rilevare come i fenomeni attuali siano diversi (quasi) in tutto rispetto al passato[2]. Ad esempio, non implicano processi di urbanizzazione nella

[1] A fronte dei 65 milioni di sfollati globali nel 2015, a causa di conflitti o persecuzioni, è aumentato il numero degli sbarchi lungo le coste: se nel 2013 erano complessivamente 59.421 in tutta Europa, nel 2014 solo l'Italia ha visto arrivare 170.100 persone e nel 2015 ancora 153.842. Nel 2016 l'Italia ha ospitato, nei centri di prima accoglienza, 181.436 persone e ricevuto 123.370 richieste di asilo. Sebbene il quadro generale delle migrazioni verso l'Europa sia complesso e di difficile ricomposizione, i numeri in gioco non esitano nel sostenere che l'attuale fenomeno migratorio sia una componente strutturale della società europea. I dati sono forniti dall'UNHCR (UNHCR, 2016). Per l'Italia si veda invece la pagina. I numeri sono consultabili nei report redatti dal Ministero dell'Interno e consultabili online (Ministero dell'Interno, 2017).

[2] Il presente contributo è parte di una indagine più ampia tesa a ricostruire un quadro generale dell'accoglienza a Torino. L'indagine è stata condotta, nella primavera del 2016, con il supporto degli uffici delle autorità competenti, presso i luoghi deputati alla seconda accoglienza a Torino, istituzionali e non. La ricerca esclude quindi tanto le strutture situate al di fuori dei confini amministrativi della città, quanto quelle di prima accoglienza. Alcuni risultati sono raccolti nella Tesi di Laurea di Sara Turano, *Lo spazio dei rifugiati nella città europea. Torino* (CdL Architettura Costruzione Città, Politecnico di Torino 2016, relatore

forma di importanti espansioni urbane, non sono integrati entro processi di produzione e crescita economica localmente governati, agiscono principalmente all'interno dei tessuti urbani esistenti, e fuori da logiche e dinamiche di sviluppo. Questa radicale differenza pone più di un problema quando si osserva che le risposte che le città offrono non sono così differenti rispetto al passato. Si consideri la sequenza che abitualmente ricorre: dichiarazione di uno stato di emergenza, progetti per affrontare 'una nuova questione abitativa', politiche e pratiche (principalmente non istituzionali) per l'inclusione sociale, consolidamento di una 'immagine' della città capace di offrirsi ogni volta come città che accoglie (o che espunge), e che attraverso il processo di accoglienza, cambia. Questa scansione è di seguito brevemente ricostruita a Torino, in relazione al suo recente passato, apparentemente in continuità con il presente.
Torino è di particolare interesse per osservare il presente nel segno di questa continuità[3]: per i numeri e le forme dell'accoglienza ai richiedenti asilo, per il modo in cui la presenza di nuovi abitanti modifica i contesti urbani, per la storia della città stessa, rapidamente e radicalmente cambiata dalla presenza di nuove popolazioni[4]. Qui, forse più che in altre città italiane, si è palesato infatti, durante tutto il corso del novecento, il carattere strutturante delle migrazioni[5]. A partire dalla transizione da capitale sabauda a capitale del Regno d'Italia, le relazioni tra la crescita della popolazione e i flussi migratori hanno segnato particolarmente la città. Dalla fine del XIX secolo, e successivamente lungo il corso del XX[6], i vari afflussi di nuovi abitanti hanno contribuito a descrivere una specifica condizione torinese definita dal loro impatto sulla città. Soprattutto, la pressione costante di flussi migratori di varia natura ha contribuito a costruire qualcosa di molto simile ad una tradizione dell'accoglienza che per certi aspetti si ripete anche oggi, seppure in forme molto diverse. Oggi, infatti, Torino fa nuovamente i conti con numeri elevati[7]: nel breve arco di dieci mesi, dal 26 gennaio 2016 al 22 novembre 2016, nel Comune di Torino, 372 nuove presenze giornaliere sono state accreditate presso le strutture di accoglienza istituzionali, che oggi ospitano 1.772 persone al giorno[8].

2 | Stato di emergenza

Rispetto ai modi di trattare il fenomeno migratorio, il richiamo ad una condizione di emergenza, ha da sempre articolato il dibattito attraverso un processo di politicizzazione dei fatti che insiste sulla presenza di «stranieri» in città che solitamente la invadono e ricolonizzano. Si considerino alcuni passaggi. Nel 1911 la città registrava 415.667 abitanti, con un incremento del 26,1% rispetto al 1901[9]. Dopo la prima guerra mondiale, negli anni tra le due guerre, la popolazione passa a 629.115 unità rilevate nel 1936, grazie ad una immigrazione più intensa: l'anagrafe censiva 16.337 nuovi abitanti nel 1925, 21.625 nel 1926, 27.465 nel 1927, 37.315 nel 1928, 28.826 nel 1929, 38.085 nel 1930. «La crisi economica successiva ridimensiona solo parzialmente il numero degli arrivi (gli immigrati sono 23.835 nel '31, 27.585 nel '32, 26.245 nel '33 e 29.452 nel '34, ultimo anno di crisi). Il flusso riprende a crescere negli anni successivi, toccando i suoi massimi: 36.196 nel'35, 26.779 nel '36, 44,223 nel '37, 38.115 nel '38, 33.897 nel '39» (Panizza, 2011). Tali numeri, relativi a persone provenienti in gran parte dalle campagne piemontesi (ma non solo), causarono una crescita urbana tanto rapida quanto disordinata[10], in proporzioni tali da suscitare clamore e disprezzo nei confronti dei rudimentali insediamenti in cui «novelli barbari» risultavano colonizzare liberamente i

Angelo Sampieri). Una più estesa ricognizione nella Tesi di Dottorato in Urbanistica di Quirino Spinelli, in corso di redazione presso l'Università IUAV di Venezia.

[3] Una riflessione più approfondita sugli spazi dell'accoglienza a Torino è riportata nell'articolo redatto da Angelo Sampieri e Quirino Spinelli "Il Progetto urbanistico alla prova dell'accoglienza", in corso di stampa sulla rivista Territorio, edita da Franco Angeli.

[4] Si veda ad esempio: Fofi, 1975; AA.VV., 1991.

[5] Torino è stata segnata negli ultimi anni dalle consistenti migrazioni internazionali prodotte dalla cosiddetta Emergenza Nord Africa (ENA) e dai suoi esiti controversi –su tutti quello dell'ex-MOI. L'ENA, decretata ad aprile 2011, si è conclusa formalmente nel febbraio 2013 con Ordinanza di Protezione. Alla fine del 2012, la Regione Piemonte aveva visto coinvolti un totale di 1344 migranti ospitati in 89 strutture regionali e la sola provincia di Torino ha ospitato 989 richiedenti asilo. (Giunti, 2013).

[6] Numerosi testi, già dai primi anni del Novecento, hanno ricostruito e analizzato l'emigrazione e l'immigrazione in Italia. Due testi recenti, tuttavia, ne hanno ripreso e implementato i contenuti in maniera molto esaustiva (Gallo, 2012; Einaudi, 2007).

[7] Il "Piano nazionale di riparto" si fonda sulla proporzionalità dell'accoglienza dei migranti rispetto alla popolazione residente che, in linea di massima, si attesta su circa 2,5 posti di accoglienza ogni 1000 residenti. A disposizione dei Comuni che aderiranno sono previsti incentivi di natura economica. Fonte: Ministero dell'Interno.

[8] Nel 2017 il solo capoluogo piemontese dovrà fornire ospitalità a 1.255 richiedenti asilo, così come previsto dai parametri approvati dall'accordo tra l'Anci e il Ministero.

[9] Fonte: ISTAT.

[10] Proprio a Torino, il 27 maggio 1926, si apre il 1° Congresso nazionale sull'urbanesimo, nel quale Silvio Ardy propone l'idea di formazione di un Istituto Nazionale dell'Urbanistica. Si veda: Dogliani e Gaspari, 2012: 13-33.

desolati territori suburbani della città.[11] Alla fine del secondo conflitto mondiale, un gran numero di sfollati e profughi dà luogo ad una nuova emergenza. Il caso delle Casermette di via Veglia, in Borgo San Paolo, è noto: il vecchio complesso militare fu scelto per alloggiare, a partire dal 30 novembre 1944, gli sfollati torinesi e i rimpatriati dall'estero, ex internati dalla Germania e reduci dalla prigionia e le popolazioni dei Comuni italiani e francesi della Valle Roja coattivamente deportate a Torino dai tedeschi[12]. Nel dopoguerra la città subì tassi di crescita demografica eccezionali e non comuni a nessun altro luogo in Italia. Questi tassi consolidarono una situazione di precarietà abitativa diffusa: la crescita della popolazione, raddoppiata tra il 1953 e il 1965[13], accentuò la carenza di case popolari e l'incremento di soluzioni abitative spontanee e disordinate dal forte carattere emergenziale. Gli immigrati, fin dai primi anni del dopoguerra, insediarono le sponde dei corsi d'acqua che bagnano alcune aree periferiche della città in zona Colletta, Pellerina, nelle Basse di Stura, in Bertolla, dove sorsero in breve tempo baraccamenti di fortuna. Corso Polonia fu un caso emblematico dell'emergenza abitativa torinese: un «paese costruito di assicelle, mattoni e lamiere tenuto insieme da spago e fil di ferro» (La Stampa, 1956), costruito lungo uno degli assi viari principali di Torino. Ancora durante il boom economico, il fabbisogno di abitazioni produce una continua emergenza[14]: famiglie stipate in abitazioni "inabitabili", «soffitte e cantine, stamberghe, abituri, sotto-scale, scantinati, in vecchie cascine e vecchie case destinate alla demolizione»[15]. Tale fu l'emergenza da spingere, nel 1962, l'Ente Comunale di Assistenza (ECA) a proporre l'istituzione di un "centro immigrati" costituito da 600 appartamenti assegnati ai residenti di sei mesi in sei mesi, in modo tale da rispondere all'esigenza di case almeno per il primo periodo dopo l'arrivo.

3 | Una questione di abitazioni

La necessità di *dare casa* agli emigrati ha scandito le fasi dello sviluppo urbano di Torino. A partire dalla fondazione dell'Istituto Autonomo Case Popolari nel 1907, tale scansione ricostruisce una storia precisa, quella della costruzione della città moderna, e si intreccia, entro l'articolazione dei suoi spazi e dei tempi della sua realizzazione, ad una storia più complessa dell'urbanistica moderna[16]. Le grandi trasformazioni urbane novecentesche hanno creato nuovi pezzi di città «pubblica»[17]: tra il 1908 e il 1912 vengono realizzati dieci insediamenti[18], per un totale di 8267 vani, tutti costruiti su aree donate dal Comune; tra il 1919 e il 1940 produsse quindici nuovi quartieri e una serie di acquisizioni da altri enti e ampliamenti[19].

---

[11] La cultura politica del tempo non vedeva di buon occhio questa «massa fluttuante, difficile da inquadrarsi in modo organico e continuativa, facile a incitarsi all'azione violenta.» (Togliatti, rapporto sui fatti di Sestri, in L'ordine nuovo 13 marzo 1920, in Jalla e Musso, 1981. Così anche Luigi Einaudi dichiarò, a proposito degli inurbati, «essi sono i novelli barbari" (Einaudi, 1923).

[12] Per alcuni aspetti, le casermette di via Veglia rappresentano per Torino un primo modello di centro di accoglienza, che fu infatti denominato Centro Raccolta Profughi (Archivio Storico della Città di Torino, cartella 1114, fascicolo 3)

[13] Il censimento del 7 novembre 1951 registrava 719.300 abitanti, arrivando a contarne 1.025.822 solo dieci anni dopo. Fonte: ISTAT.

[14] Il fenomeno migratorio del dopoguerra a Torino è stato ampiamente descritto e trattato sia nella letteratura, sia attraverso la stampa e la pubblicistica. Tra gli altri, si ricorda il documentario del 1961 di Ugo Zatterin "Meridionali a Torino", il celebre libro di Goffredo Fofi *(*Fofi, 1964)

[15] I moltissimi alloggi sovraffollati riproponevano condizioni abitative già osservate nel periodo dell'urbanesimo da una inchiesta del 1906, curata da Effren Magrini, che ha messo in evidenza una situazione abitativa in crescente aggravio, dove il sovraffollamento degli alloggi vedeva fino a 14-16 persone vivere in vani privi di qualunque condizione di abitabilità e di igiene. Si veda: Magrini,1906.

[16] In particolare a quel segmento cronologico che «pone al primo posto la casa» e l'alloggio quale «principale terreno di sperimentazione». Si veda: "Città, individuo, società" in Secchi, 2005: 108-125.

[17] Si veda: Di Biagi, 1986; Di Biagi, 2001.

[18] In particolare: nel 1908 il 1° quartiere compreso tra via Cuneo e via Mondovì, per un totale di 270 alloggi e 1.063 vani; nel 1909 il 2° quartiere in Borgata Lucento, di 190 alloggi e 878 vani; nel 1909 il 3° in borgo Regio Parco, di 414 alloggi e 1.636 vani; nel 1909 il 4° in borgata Crocetta, di 313 alloggi e 1.191 vani; nel 1910 il 5° in borgata Cenisia, di 484 alloggi e 1.102 vani; nel 1910 il 6° in borgata Vittoria, di 162 alloggi e 646 vani; nel 1910 il 7° in borgo Vanchiglia, di 330 alloggi e 778 vani; nel 1910 l'8° in regione Molinette, di 224 alloggi e 577 vani; nel 1910 il 9° in borgo San Paolo, di 78 alloggi e 396 vani. Fonte: IACP, 1968.

[19] In particolare: il quartiere 10° nel 1920, di 555 alloggi e 2.003 vani; il quartiere 11° in borgata Crocetta nel 1926, di 77 alloggi e 502 vani; il 12° in borgata Montebianco nel 1920, di 260 alloggi e 922 vani (sopraelevati nel 1947 raggiungendo l'attuale consistenza di 347 alloggi e 1.596 vani); il 13° in borgata Parella nel 1924, di 444 alloggi e 1.640 vani; il quartiere 14° in borgo San Paolo nel 1927, di 687 alloggi e 2.628 vani; il 15° in borgo San Paolo nel 1927, di 234 alloggi e 909 vani; il 16° in barriera Madonna di Campagna nel 1929, di 561 alloggi e 3.099 vani; il 17° in borgata Mirafiori nel 1930, di 395 alloggi e 1.526 vani; il 18° (la città giardino) in regione S. Francesco di Mirafiori nel 1928, di 30 alloggi e 159 vani; il quartiere 19° in borgata Lucento nel 1925, di 246 alloggi e 1.048 vani; il 20° in borgo Vanchiglia nel 1922, di 61 alloggi e 256 vani; il 21° in borgata Nizza nel 1924, di 78 alloggi e 317 vani; il 22° in borgata Nizza nel 1938, di 254 alloggi e 758 vani; il quartiere 23° in borgata Mirafiori nel 1939, di 193 alloggi e 752 vani (ampliato nel 1946 raggiungendo i 313 alloggi e 1.370 vani); il 24° in borgo Regio Parco nel 1940 di 114 alloggi e 339 vani; il quartiere Susa nel 1939, di 71 alloggi e 324 vani. Fonte: IACP, 1968. Si veda anche: "Case e città nel Ventennio Fascista" in AA.VV., 2008: 5.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, i flussi migratori tra le diverse aree del paese si intensificarono e, con esse, si fece più urgente il fabbisogno abitativo. Nel corso degli anni Cinquanta, a Torino l'impressionante tasso di immigrazione, maggiore rispetto a tutte le altre grandi città italiane, ha costituito tempo e ragione della sua crescita urbana. I due settenni del piano INA-Casa segnano le trasformazioni di questo momento storico, realizzate su terreni posti all'estrema periferia della città. Una delle prime grandi realizzazioni del piano è infatti il quartiere della Falchera, progettato a partire dal 1950 da un gruppo di progettisti coordinato da Giovanni Astengo[20], ed edificato dal 1954 al 1958. A questo si aggiunsero il quartiere delle Vallette, edificato tra il 1958 e il 1967, il quartiere di corso Sebastopoli e via Guido Reni nel 1959, i quartieri 20°-21 (ex Case Ceca) nel 1959, i due nuclei di Mirafiori Sud nel 1965 e 1966, l'ampliamento del quartiere 18° in via Bologna nel 1965, il quartiere in borgata Monterosa nel 1966. L'Istituto Autonomo per le Case Popolari della provincia di Torino, dal 1907 al 1967, ha provveduto alla costruzione di 72 quartieri (dei quali 35 in 20 comuni della provincia), 26.146 alloggi, 75.039 camere, 126.354 vani, 177 locali per attività commerciali (IACP, 1968). Numeri implementati, a metà degli anni Settanta, dalle realizzazioni finanziate dalla Gescal e localizzate a Falchera Nuova (1370 alloggi), a Mirafiori Sud (830 alloggi), e successivamente nel 1980, all'interno della seconda generazione del piano 167, dalle torri di edilizia convenzionata poste alla confluenza di corso Giulio Cesare e corso Vercelli.

4 | Politiche (e pratiche) di inclusione sociale

I fenomeni migratori pongono la necessità di risposte *politiche*[21] alla risoluzione di problemi legati all'inclusione di chi emigra. In Italia, lo sforzo legislativo è stato lungo[22] e controverso[23], teso ad allinearsi progressivamente alle politiche migratorie europee che, a partire dagli anni Ottanta, sono polarizzate principalmente sul contenimento di nuovi ingressi. Tale impegno ha prodotto in passato storie molto diverse: durante il regime fu istituito, nel 1926, il Comitato permanente per le migrazioni interne (divenuto nel 1931 Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna), deputato alla promozione del progetto fascista di ruralizzazione e alla gestione della mobilità di lavoratori italiani nelle colonie[24]; in età repubblicana, il "piano Vanoni"[25] mirava alla creazione di nuovi posti di lavoro durante il decennio 1955-64 e alla riduzione dello squilibrio esistente tra Nord e Sud, nel tentativo (mai realmente attuato) di arginare i flussi Sud-Nord; la legge 264 del 29 aprile 1949 prevedeva l'assegnazione prioritaria del posto di lavoro agli italiani e una lista di professioni vietate agli stranieri.

La gestione dei flussi migratori è stata sempre supportata e affiancata anche da pratiche e forme di integrazione, che hanno coinvolto principalmente le associazioni, in particolare quelle legate al mondo ecclesiastico e i gruppi afferenti alla sfera politica, in particolare i sindacati. Istituzioni tese ad offrire servizi pedagogici per la costruzione di nuove forme di coesione collettiva a partire dal conferimento di ruoli sociali per i nuovi abitanti[26], e sostegno agli immigrati in difficoltà (dalla ricerca di lavoro alla soluzione dei problemi più elementari di integrazione nel nuovo contesto). Nel 1927, ad esempio, la Federazione locale delle Associazioni regionali promuoveva corsi di dialetto piemontese per favorire l'inserimento degli immigrati nel settore industriale (Panizza, 2011). Durante gli anni del boom economico, l'espressione degli

[20] Per un approfondimento su Falchera si vedano: Metron, 1954, n. 53-54; Urbanistica, 1957. n. 50-51,1963, n. 39; Edilizia Popolare, 1972, n. 104; Sergio Pace, *Oltre Falchera. L'ina-Casa a Torino e dintorni*, in Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni Cinquanta,* Donzelli, Roma 2001, pp. 263-275.

[21] Rispetto al significato di "politiche migratorie", Enrico Pugliese afferma che «con questo termine in genere ci si riferisce sia alle politiche sociali rivolte agli immigrati, sia alle politiche di integrazione o assimilazione degli immigrati, sia alle condizioni di accesso alla cittadinanza, sia infine alle politiche di ingresso, vale a dire le politiche di frontiera ed eventualmente di regolarizzazione della popolazione straniera già presente» (Pugliese, 1996: 967).

[22] Fino alla metà degli anni ottanta le politiche riguardanti gli immigrati consistevano sostanzialmente in provvedimenti di polizia riferiti a cittadini stranieri (il testo di riferimento per il Testo Unico di polizia del 1931, integrato più volte con limitati provvedimenti specifici). (Pugliese, 1996: 969).

[23] «Le politiche pubbliche si sono adattate a questi cambiamenti con il ritardo che ha caratterizzato tutti i paesi che si sono trasformati in paesi di immigrazione e ciò non è assolutamente sorprendente. […] La tormentata ricerca di politiche efficaci e giuste si scontra con il carattere parzialmente irrisolvibile dei dilemmi di politica migratoria.» (Einaudi, 2007: V-XI). Anche rispetto al diritto d'asilo, l'Italia ratifica la Convenzione di Ginevra (approvata nel 1951) con "riserva geografica" nel 24 luglio 1954, e una procedura più definita per l'ottenimento dello status di rifugiato viene promulgata solo con la legge Martelli il 28 febbraio 1990.

[24] Per una trattazione più approfondita si veda: Gallo, 2015.

[25] Conosciuto come "Schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-64".

[26] Non a caso, gran parte dell'immigrazione confluisce nell'occupazione operaia. Maurizio Gribaudi spiega questa scelta in rapporto a due obiettivi: da un alto le professioni operaie erano utilizzate come «canale di mobilità rispetto alla posizione sociale occupata nel paese d'origine», dall'altro la scelta «risponde contemporaneamente a molteplici e diverse domande di integrazione nella città» (Gribaudi 1987: 24).

emigranti era veicolata da forme associative di tipo diverso: i sindacati (che a Torino videro nascere la prima camera del lavoro nel 1890), il partito (essenzialmente PSI E PCI), le forme aggregative dei dopolavoro,[27] le reti di relazione di quartiere, i sistemi di scambio informali, i dormitori[28], perfino le lotte per le rivendicazioni sindacali. Anche negli anni recenti, forme e pratiche di integrazione di questo tipo, seppur variate col mutare del contesto sociale, hanno ambito a mitigare la logica securitaria che tende a definire la regolamentazione del fenomeno.

5 | L'immagine della città

I fenomeni migratori a Torino sono fortemente intrecciati con la produzione di precise *immagini* della città. Da capitale del Regno d'Italia a città-fabbrica, da città olimpica a città dei grandi eventi: le eredità di determinati momenti storici hanno prodotto immagini precise, spesso nella forma di stereotipi. Così è stato anche in relazione alle diverse fasi in cui Torino ha accolto nuove popolazioni. Si consideri l'eredità della "grande migrazione", veicolata dalla presenza della Fiat. Della città-fabbrica, Torino acquisisce anche le connotazioni politiche rispetto ai temi del lavoro e dell'accoglienza dei lavoratori, esponendosi come luogo segnato dalla presenza di una vivace operosità civica che include e lotta per specifici diritti, anche quelli legati alle questioni di accoglienza. La storia più recente, rispetto a questi temi, sostituisce il vecchio immaginario con i paradigmi del multiculturalismo e dell'interculturalismo. L'incremento, da una parte dei residenti stranieri, dall'altra della presenza di studenti non torinesi, promuove descrizioni di una città multietnica e universitaria, simile alle grandi metropoli cosmopolite, internazionale anche sotto il profilo demografico. È interessante notare oggi come tutto ciò conviva, a partire dalle Olimpiadi del 2006, con una stagione di politiche principalmente volte a enfatizzare altro: il susseguirsi di avvenimenti di carattere internazionale[29] capace di confezionare un nuovo immaginario radicato entro, una forte vocazione turistica[30].

6 | Paradossi della continuità

La spazializzazione dei flussi migratori a Torino ha prodotto nel corso del Novecento una straordinaria macchina per abitare. Una macchina che si è mostrata elastica per lo meno fino a qualche anno fa, quando ha nuovamente dimostrato la capacità di accogliere migranti economici e studenti entro spazi spesso innovativi[31]. Entro l'articolazione del suo attuale funzionamento, la nuova "geografia dell'accoglienza" fatica a trovare posto, poiché gli spazi che il fenomeno attuale richiede sono puntuali, disarticolati, fatti di elementi piccoli e mobili, pertanto molto più problematici da gestire rispetto a come è stato in passato. Oggi quella macchina appare per certi versi anelastica, rigida nel gestire la collocazione delle nuove domande (si vedano ad esempio l'occupazione dell'ex-MOI[32] o del centro CRI a Settimo Torinese). Eppure la sequenza che si ripropone è per molti aspetti la stessa di sempre: emergenza, necessità di fornire alloggi, pratiche di inclusione per lo più condotte da associazioni e società civile (ove un tempo erano sindacati e parrocchie). L'immagine stessa della città si riconfigura, ad esempio attraverso quegli enormi spazi occupati, capaci di pesare in modo incredibile sulle scelte politiche della cittadinanza. L'impressione è che quella vecchia sequenza non possa funzionare più. Che le scansioni debbano essere per intero riformulate in relazione al carattere costitutivamente inedito del fenomeno in corso. Tornare ad osservare le ricorrenze può in tal senso aiutare a ridiscuterle rispetto al presente. Evidenziando ad esempio i problemi che si pongono di fronte all'emergenza di luoghi in cui si chiede di abitare perlopiù entro una condizione di transitorietà, di sola attesa, per dirlo con le parole di Balibar, entro uno «stato di eccezione permanente» (Balibar, 2016: 169).

---

[27] «Le aggregazioni, la connessione delle relazioni interne ai rioni, derivavano dalla coscienza politica propria degli operai torinesi», entro la quale il "discorso socialista" era «inteso come variante sociolinguistica di identificazione di un gruppo». (Gribaudi, 1987: 101 e segg.)

[28] Noto, durante la grande migrazione, era il dormitorio della Piccola Opera della Divina Provvidenza di don Orione, situato nel Palazzo Bricherasio in via Lagrange 20 (quindi nelle vicinanze di Porta Nuova).

[29] Si consideri il Congresso mondiale degli architetti, la nomina a World Design Capital, le celebrazioni di 150 anni dell'Unità, le fiere dell'arte, del cibo, del libro e molto altro.

[30] Negli ultimi anni, Torino ha visto incrementare i numeri delle presenze legate al turismo. Un rapporto di eDreamsODIGEO ha previsto che Torino nel 2017 sarà la «capitale europea del turismo», con un aumento, rispetto al 2016, del + 316% di presenze europee in più. (eDreamsODIGEO , 2016).

[31] Si consideri ad esempio Sharing Torino, struttura alberghiera e di housing sociale temporaneo, ma anche alcune case di quartiere, quali incubatori di pratiche di accoglienza e di integrazione.

[32] Per una ricognizione più approfondita del caso dell'ex-MOI si veda: Spinelli, 2017.

Riferimenti bibliografici

Archivio Storico della Città di Torino, Fondo Ente Comunale di Assistenza, Cartella 1114, Fascicolo 3, *Campo profughi Casermette: relazioni 1944-1955*.

AA.VV. (1991), *Uguali e diversi: i mondi culturali, le reti di rapporti, il lavoro degli immigrati non europei a Torino*, Rosenberg & Sellier, Torino.

AA.VV. (2008), "Case e città nel Ventennio Fascista", in AA.VV., *Quaderni ATC*, vol.1, ATC Torino, Torino.

Balibar E. (2016), *Crisi e fine dell'Europa?,* Bollati Boringhieri, Torino.

Di Biagi P. (1986), *La costruzione della città pubblica*, in «Urbanistica», n.85, 1986.

Di Biagi P. (a cura di, 2001), *La grande ricostruzione. Il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni cinquanta,*
Donzelli, Roma.

Dogliani P. e Gaspari O. (a cura di, 2012), *Tra libera professione e ruolo pubblico. Pratiche e saperi comunali all'origine dell'urbanistica in Italia*, Clueb, Bologna.

eDreamsODIGEO (2016), *European Traveller Insights Report*, 13 dicembre 2016, pubblicazione digitale http://www.edreamsodigeo.com/wp-content/uploads/sites/19/2016/12/eDreams-ODIGEO_EuropeanTravellerInsightsReport2016.pdf.

Einaudi L. (1923), *Censimento collegio nazionale collegio uninominale*, Corriere della Sera, 15 giugno 1923.

Einaudi L. (2007), *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.

Fofi G. (1964), *L'immigrazione meridionale a Torino,* Feltrinelli, Milano.

Gallo S. (2012), *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*., Laterza, Roma-Bari.

Gallo S. (2015), *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Editoriale Umbra, Foligno.

Giunti D. (2013), "Il sistema di protezione per richiedenti protezione internazionale e rifugiati politici in Provincia di Torino", Prefettura di Torino, disponibile su www.comune.torino.it/statistica/osservatorio/stranieri/2013/pdf/11.pdf.

Gribaudi M. (1987), *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino.

Jalla D. e Musso S. (1981), *Territorio fabbrica e cultura operaia a Torino*, ricerca coordinata da L. Passerini, Regione Piemonte, Torino.

IACP Torino (1968), *Sessantennio di fondazione Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Torino, 1907-1967*.

La Stampa (1956), *Scompare bidonville, il villaggio della miseria*, in «La Stampa», 29 novembre 1956, anno XII, n. 281, p. 2.

Luserna di Rorà E. (1865), "Relazione al Consiglio Comunale di Torino, sessione ordinaria di Primavera, seduta del 23 maggio 1865", in *Atti municipali di Torino*, annata 1865, Torino, Tipografia eredi Botta, Archivio Storico di Torino, pp. 238-242.

Magrini E. (1906), "I risultati dell'inchiesta-referendum sulle abitazioni popolari in Torino", in AA.VV. (1906), *La Riforma sociale*, XVI (2).

Ministero dell'Interno (2017), "Riepilogo dati asilo 2015-2016", disponibile su www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_dati_2015_2016_0.pdf.

Panizza C. (2011), "Sfollare Torino. Flussi migratori e lotta contro l'urbanesimo (1926-1933)", in *Passato e presente*, XXIX, 82 (2011), pp. 67-89.

Pugliese E. (1996), "L'immigrazione", in Barbagallo F. (a cura di), *Storia dell'Italia Repubblicana. L'Italia nella crisi mondiale. L'ultimo ventennio*, vol. 3, tomo I, Einaudi, Torino.

Secchi B. (2005), *La città del XX secolo*, Laterza, Roma-Bari.

Spinelli Q. (2017), "L'accoglienza dei rifugiati nelle città. Il caso del Villaggio Olimpico a Torino", in AA. VV. (2017), *Atti della XIX Conferenza Nazionale SIU. Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano.

UNHCR (2016), *Global Trends. Force Displacement in 2015*, disponibile su s3.amazonaws.com/unhcrsharedmedia/2016/2016-06-20-global-trends/2016-06-14-Global-Trends-2015.pdf.

UNHCR, dati, tendenze e rapporti statistici sugli arrivi via mare e richiedenti asilo in Italia, disponibile su data2.unhcr.org/en/situations/mediterranean/location/5205.

Borghi antichi e nuove migrazioni: opportunità reciproche verso la rigenerazione territoriale

Selena Candia
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale
Email: *selenacandia@hotmail.it*
Tel: +39 (0)10 353 2820

Francesca Pirlone
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale
Email: *francesca.pirlone@unige.it*
Tel: +39 (0)10 353 2820

Ilenia Spadaro
Università degli Studi di Genova
Dipartimento di Ingegneria Chimica, Civile e Ambientale
Email: *ilenia.spadaro@unige.it*
Tel: +39 (0)10 353 2820

Abstract
In Italia cresce il numero dei borghi abbandonati o semi abbandonati. Un patrimonio materiale e immateriale che rischia di scomparire per sempre lasciando un cumulo di macerie. Il fenomeno dello spopolamento delle aree interne e rurali del nostro Paese, iniziato col dopoguerra, non si è mai arrestato. Questa lunga dinamica di tipo economico e sociale ha portato all'abbandono di circa 1000 borghi storici. Le nuove migrazioni possono rappresentare un'occasione per la rigenerazione territoriale. L'accoglienza diffusa costituisce una buona pratica dove il migrante è considerato attore capace di ridare vita a luoghi ora deserti. Il *paper* propone alcune esperienze interessanti di recupero e rivitalizzazione dei borghi storici italiani ottenuti attraverso la multiculturalità e l'accoglienza. Ad esempio a Riace, piccolo borgo calabrese, è risultato vincente il progetto di rilancio economico e demografico in collaborazione con lo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Il *paper* studia un modello di accoglienza diffusa per la valorizzazione del patrimonio e delle conoscenze delle aree interne, contribuendo al loro sviluppo. Tale modello viene proposto per città metropolitane dove esistono molti borghi abbandonati o semi abbandonati, come il caso di Genova.

Parole chiave: immigration, governance, resilience.

1 | Borghi antichi abbandonati e nuove migrazioni

In Italia cresce il numero dei borghi abbandonati o semi abbandonati. Un patrimonio materiale e immateriale che rischia di scomparire per sempre lasciando un cumulo di macerie. Il fenomeno dello spopolamento delle aree interne e rurali del nostro Paese, iniziato col dopoguerra, non si è mai arrestato. Questa lunga dinamica di tipo economico e sociale ha portato all'abbandono di circa 1000 borghi storici. Ancora più numerosi sono i paesi parzialmente abbandonati, dove risiedono una decina di abitanti per lo più anziani incapaci di contribuire allo sviluppo economico e sociale del borgo. Lo spopolamento non comporta solo la perdita di tradizioni e il disfacimento del patrimonio costruito e paesaggistico, ma si traduce spesso in un significativo aumento del rischio idrogeologico. L'abbandono delle opere costruite dall'uomo per modificare l'assetto naturale originale –terrazzamenti, muretti a secco, sentieri…– rappresenta una delle principali cause di frane e allagamenti anche a valle. «L'uomo ha da sempre svolto una funzione di presidio del territorio, la sua presenza ha garantito infatti il mantenimento e cura dei boschi, dei letti dei fiumi e dei percorsi; l'incuranza dovuta al progressivo abbandono ha avuto consistenti ricadute sul territorio» (Pirlone, 2016: 16). Riparare i danni causati dalle catastrofi idrogeologiche richiede il dispendio di ingenti risorse che, spesso, comuni e regioni faticano a trovare. Prevenire, attraverso azioni di ripristino e mantenimento del territorio, è certamente un approccio metodologico volto alla sostenibilità soprattutto economica. Il problema legato allo spopolamento dei borghi è stato parzialmente affrontato

attraverso la "Strategia Nazionale per le aree interne", uno strumento volto alla coesione territoriale, al miglioramento della qualità della vita e allo sviluppo dei piccoli comuni posti lontani dai servizi essenziali come l'istruzione, i trasporti e la sanità. Sono considerate aree interne tutti i territori che hanno visto negli ultimi anni una riduzione della popolazione, dell'occupazione e in generale dell'utilizzo del territorio. La strategia si focalizza sul miglioramento dei servizi offerti e in particolar modo sulla promozione di trasporti più efficienti cercando di arginare l'esodo verso le principali città. La dimensione spaziale dell'abbandono è tale da richiedere l'arrivo da fuori di nuovi abitanti. Per questo il *paper* propone un modello di accoglienza dei richiedenti asilo diffuso su tutto il territorio italiano, e in particolar modo nelle aree interne, contribuendo allo sviluppo di borghi antichi ormai dimenticati. Ad oggi, nemmeno un quinto degli stranieri in Italia - 889.602 persone su un totale di 5.014.437 - vive e lavora nelle aree interne del Paese. I borghi antichi risultano una opportunità per le nuove migrazioni e le nuove migrazioni, a loro volta, costituiscono una opportunità per i borghi antichi. I migranti provenendo da Paesi tipicamente rurali, possono contribuire con le loro conoscenze al rilancio dell'agricoltura oltre a concorrere al ripopolamento dei borghi delle aree interne. Nonostante il numero crescente di arrivi negli ultimi cinque anni[1], il fenomeno migratorio è ancora gestito come emergenza e non attraverso piani specifici di accoglienza con linee direttive nazionali applicate localmente attraverso il lavoro congiunto di Regioni, Città metropolitane e Comuni. «Una società "plurale" implica necessariamente il superamento della visione emergenziale ed assistenziale del principio stesso di accoglienza, al dispetto del perdurare di alcuni stereotipi, slogan massmediatici e posizioni politiche. Tale superamento si traduce operativamente in azioni spazialmente localizzate, e che hanno lo spazio (urbano, ma non solo) come prioritario ambito di intervento» (Lo Piccolo, 2013: 16).

Vi è la necessità di stabilire nuovi strumenti di governance volti a favorire l'integrazione dei richiedenti asilo e la popolazione e a valorizzarne le potenzialità. Come è noto il sistema di accoglienza in Italia è diviso tra strutture di prima e di seconda accoglienza.

All'arrivo i migranti devono passare attraverso un *hotspot* dove vengono identificati; nel seguito, in caso di richiesta d'asilo, vengono spostati negli *hub* regionali mentre in caso contrario vengono riallocati nei CIE (Centri di identificazione ed espulsione) e rimpatriati. Gli *hub,* gli *hotspot* e i CIE fanno parte della prima accoglienza gestita dalle prefetture. Dopo pochi giorni (7-30) dagli *hub* regionali i richiedenti asilo devono accedere ai servizi di seconda accoglienza, ovvero al programma SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati). Lo SPRAR è gestito direttamente da associazioni che presentano ai comuni, nei quali viene realizzata la struttura di accoglienza, un progetto di ospitalità. In molte regioni a causa delle eccessive richieste per accedere allo SPRAR sono stati realizzati dei CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria).

Il *paper* intende intervenire nella seconda accoglienza (Fig.1) proponendo delle linee guida per un'accoglienza diffusa gestita da autorità pubbliche volte all'integrazione garantendo nello stesso tempo la sopravvivenza o la rinascita dei borghi italiani.

2 | Buone pratiche di integrazione nei borghi italiani

Il *paper* analizza alcune esperienze interessanti di recupero e rivitalizzazione dei borghi storici italiani attraverso la multiculturalità e l'accoglienza. Emblematico è il caso di Riace. Questo piccolo borgo calabrese, noto in tutto il mondo grazie al ritrovamento nel 1972 dei celebri Bronzi, è ritornato sulle prime pagine dei giornali per il progetto di rilancio economico e demografico in collaborazione con lo SPRAR (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati del Ministero dell'Interno). I migranti di Riace hanno recuperato antichi mestieri come l'allevamento degli asini e la coltivazione delle arance su terrazzamento, lavorando insieme agli abitanti del paese e imparando dalla comunità originaria. Il progetto ha contributo al rilancio dell'economia locale anche grazie all'utilizzo di monete "alternative" basate sullo scambio di servizi e prodotti; grazie alle nuove presenze è stato possibile aprire un bar e nuove panetterie. Il borgo, destinato a diventare un paese fantasma, ha ospitato circa 1.000 richiedenti asilo provenienti da oltre 20 Paesi ed è considerato a livello internazionale un esempio di buona pratica di integrazione e accoglienza sostenibile. L'esperienza è nata nel 1998 con l'arrivo via mare di 200 curdi a Riace Marina. Gli abitanti con l'aiuto dell'associazione "Città Futura" hanno messo a disposizione dei migranti le loro seconde case, abbandonate da tempo, all'interno del borgo storico di Riace a 7 km dal nuovo nucleo sul mare. Da lì il ruolo dell'amministrazione pubblica è stato fondamentale; impegnandosi nell'integrazione ha aperto

[1]Negli ultimi 3 anni è triplicato il numero dei migranti arrivati in Italia: 66.066 migranti accolti nel 2014, 103.792 nel 2015 e 176.554 nel 2016. Nei primi due mesi del 2017 si è registrato un aumento fino a 177.243 migranti (Sole 24 Ore).

scuole, partecipato a progetti europei e sostenuto micro attività commerciali. Ad oggi è stato perfino attivato un servizio di raccolta a porta a porta dei rifiuti tramite asini. L'esperienza ha contribuito anche al rilancio del turismo; sono sempre di più infatti i visitatori provenienti da ogni parte di Europa che giungono d'estate a Riace attirati dalla multiculturalità del paese.

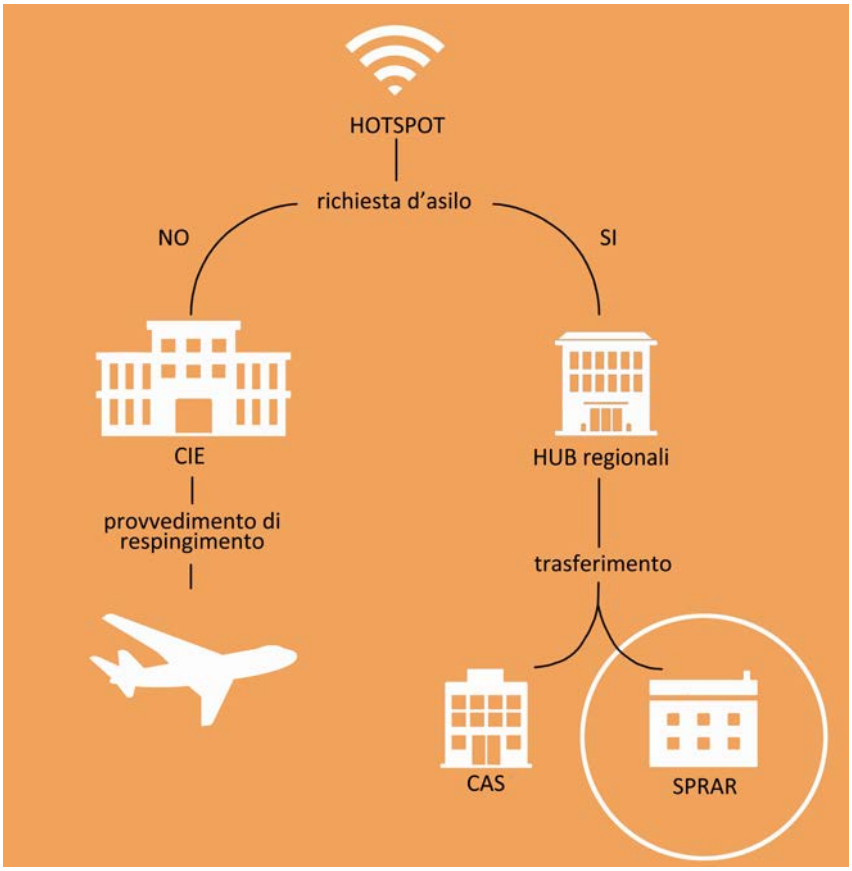


Figura 1 | Proposta di intervento nell'attuale sistema di gestione.

Secondo l'UNCEM - Unione Nazionale dei Comuni e delle Comunità Montane – sono molti i borghi montani che hanno registrato un aumento dei servizi di base in seguito all'arrivo di migranti. In quest'ottica i nuovi abitanti non rappresentano solo un aumento della forza produttiva, ma sono causa del mantenimento e dell'apertura di nuovi centri scolastici e sanitari contribuendo alla resilienza dei luoghi. A Pettinengo, comune del Biellese, i 59 migranti ospitati sono una vera risorsa: aiutano gli abitanti nella gestione degli orti, puliscono le strade, riorganizzano le aiuole e tengono aperto il bar del paese. Tutti i fondi ricevuti dallo Stato vengono reinvestiti in corsi di formazione per aiutare i richiedenti asilo ad imparare i mestieri del luogo. Ad oggi 6 dei ragazzi ospitati hanno trovato un lavoro nel paese. Diversa è l'esperienza di Ormea, paese di circa 1500 abitanti, nell'alta valle Tanaro nel cuneese. Nel 2015 l'arrivo dei 30 richiedenti asilo era stato fortemente osteggiato dagli abitanti del borgo che avevano paura di compromettere la stagione turistica. Solo un anno dopo, la situazione era completamente cambiata grazie al percorso di integrazione gestito direttamente dal Comune che ha preferito ospitare i richiedenti asilo in un ex-casa di riposo pubblica invece che affidarli ad un albergo privato. Il sindaco di Ormea ha anche organizzato un viaggio a Pettinengo per documentarsi sulle strategie virtuose adottate dal comune del biellese. La gestione di tipo pubblico, senza intermediari privati, associazioni o cooperative, ha contribuito a garantire condizioni migliori agli ospitati e a risistemare in base alle nuove esigenze di utilizzo l'ex-casa di riposo. Dieci giovani del paese sono inoltre stati assunti per gestire l'accoglienza e per l'insegnamento dell'italiano. I ragazzi ospitati hanno ottenuto l'appoggio della comunità locale soprattutto svolgendo quelle attività di manutenzione del territorio che il Comune non era più stato in grado di assolvere come la pulizia dei castagneti, dei sentieri e lo spazzamento della neve. Grazie ad un corso gestito dalla scuola forestale locale hanno imparato a riparare i muri a secco e i terrazzamenti coltivati contribuendo al ripristino del paesaggio agricolo. La rigenerazione del territorio non solo ha contribuito alla bellezza dei luoghi ma è stato un lavoro prezioso anche in termini di prevenzione dal rischio idrogeologico.

Significativo è poi il caso della Val Camonica nel bresciano. Contrariamente agli altri esempi sopra riportati, l'esperienza virtuosa di questa valle non è riconducibile ad un unico borgo ma a 11 Comuni che lavorando in sinergia hanno dato vita a un progetto di micro accoglienza diffusa. Attraverso una collaborazione tra enti pubblici, privati e cooperative sono state censite e affidate ai richiedenti asilo diverse case sfitte lungo tutta la valle. Puntando sull'integrazione, ogni giorno i migranti possono seguire corsi di italiano, tirocini per la gestione del verde pubblico e stage per imparare i mestieri legati alle tradizioni locali. Alla fine del percorso formativo viene poi offerta la possibilità di stabilirsi definitivamente nella valle e di trovare un lavoro. Questo modello di accoglienza è attivo dal 2011, quando i sindaci degli 11 Comuni si sono rifiutati di ospitare in un'unica struttura – un grande complesso alberghiero – un centinaio di migranti, ma hanno optato per la soluzione diffusa. Fin dall'inizio sono state evitate le concentrazioni – tipiche delle aree urbane – in quanto ritenute la causa principale di diffidenza e distacco tra ospitanti e ospitati.
I casi descritti costituiscono un'eccezione nel panorama italiano, dove solo un comune su tre partecipa ai programmi di ospitalità. Nonostante queste buone pratiche dimostrino come l'accoglienza diffusa sul territorio in piccole comunità sia la soluzione migliore, non esiste un piano nazionale/locale atto a pianificare questa scelta.

3 | Nuove linee guida per l'accoglienza diffusa nei borghi delle aree interne italiane

Il *paper* intende proporre un modello di accoglienza diffusa (Fig.2) per la valorizzazione del patrimonio e delle conoscenze delle aree interne, contribuendo al loro sviluppo. In particolare il modello viene proposto per città metropolitane dove esistono molti borghi abbandonati o in via di abbandono, come nel caso di Genova. Vi è la necessità di un modello di gestione alternativo a quello dell'emergenza capace di uscire dalla logica dei grandi centri diventando un'opportunità per le aree interne italiane in difficoltà demografica ed economica, dove lo straordinario rientri nella gestione ordinaria. La strategia proposta passa dalla definizione delle criticità e potenzialità dell'accoglienza diffusa alla creazione di una sinergia tra Regioni, Città metropolitane e Comuni.

Figura 2 | Analisi SWOT accoglienza diffusa.

I progetti virtuosi di accoglienza diffusa (illustrati ad esempio nel paragrafo 2) sono dovuti alla buona volontà dei singoli comuni o delle associazioni. Le linee guida proposte nella ricerca presentano un nuovo modello di ospitalità volto all'integrazione dei richiedenti asilo e al rilancio dei borghi delle aree interne, a regia pubblica. Tale modello è da considerasi alternativo all'attuale organizzazione degli SPRAR. Si tratta di linee guida a valenza nazionale applicabili a scala locale e comprendenti le fasi seguenti:

1. Inquadramento del problema. Questa fase racchiude sia un'analisi dei flussi migratori che l'identificazione delle tematiche connesse all'abbandono delle aree interne del nostro Paese;
2. Individuazione dei borghi adatti all'accoglienza. Non tutti i paesi hanno caratteristiche adatte ad ospitare programmi di accoglienza, alcuni sono troppo isolati o privi di servizi essenziali;
3. Costituzione della rete di regia. Il programma SPRAR risulta più efficiente se organizzato e gestito all'interno di un territorio più vasto del singolo comune ad esempio tenendo in considerazione i confini delle città metropolitane o delle unioni di comuni;
4. Costituzione della rete operativa. Identificazione dei soggetti pubblici, privati e singoli all'interno del territorio di progetto – ovvero dell'area gestita dalla rete di regia – che possono contribuire attivamente alla definizione del modello e del programma di accoglienza diffuso;
5. Definizione del modello e del programma di accoglienza. Attraverso una serie di incontri partecipativi viene definito, congiuntamente dalla rete di regia e operativa, il modello e il programma di accoglienza offerto all'interno del territorio di progetto;
6. Attivazione e monitoraggio del programma di accoglienza.

Le linee guida elaborate intendono invertire l'attuale processo di definizione di un programma di accoglienza (di prassi presentato dalle associazioni locali e approvato dal Comune ospitante), includono la partecipazione attiva dei cittadini e allargano la rete dei soggetti pubblici a regia che diventano garanti dell'offerta di ospitalità. La proposta di ampliare e diffondere l'accoglienza su un territorio più esteso permette anche la possibilità di usufruire di maggiori risorse finanziarie, integrando il budget a disposizione per lo SPRAR con i fondi regionali per le aree interne o lo sviluppo rurale. Si tratta dunque di un processo sostenibile dal punto di vista economico perché unisce diversi finanziamenti, sociale in quanto volto all'inclusione e all'integrazione e ambientale perché vuole valorizzare e far rivivere territori in via d'abbandono.
Considerando, ad esempio, la città metropolitana di Genova emerge che attualmente solo 21 Comuni su 67 partecipano ai programmi SPRAR. Molti sono i borghi abbandonati o semi abbandonati nella nuova perimetrazione amministrativa.
Seguendo le linee guida proposte, il nuovo piano per l'accoglienza diffusa della Città metropolitana potrebbe essere così articolato:

1. considera i problemi legati all'abbandono dell'entroterra – meno il 34,3% della popolazione dal 1970 ad oggi, con valori superiori dell'8,1% rispetto alla media nazionale – e l'eccessiva concentrazione dei richiedenti asilo nel capoluogo che non garantiscono efficaci programmi di integrazione;
2. identifica come area campione le valli dell'Antola e del Tigullio (come previsto nella Strategia nazionale delle aree interne), potendo così garantire al programma di accoglienza parte dei fondi regionali previsti dalla strategia per le aree interne;
3. costituisce un patto tra i comuni all'interno dei confini metropolitani delle valli dell'Antola e del Tigullio per la regia del programma di accoglienza diffusa;
4. coinvolge le associazioni attive sul territorio – anche mettendole in relazione con chi si occupa già di accoglienza nella città di Genova aiutando il trasferimento delle conoscenze - e i cittadini dell'area campione (valli Antola e Tigullio, Fig.3) costituendo una rete operativa di soggetti che potranno affiancare i comuni;
5. definisce un modello e un programma di accoglienza che preveda l'insegnamento – oltre alla lingua italiana - di mestieri legati alla tradizione locale e all'agricoltura, momenti interculturali e azioni per il presidio e mantenimento dei territori e del paesaggio;
6. individua le azioni necessarie per l'attivazione del programma e identifica specifici indicatori per monitorare i risultati raggiunti.

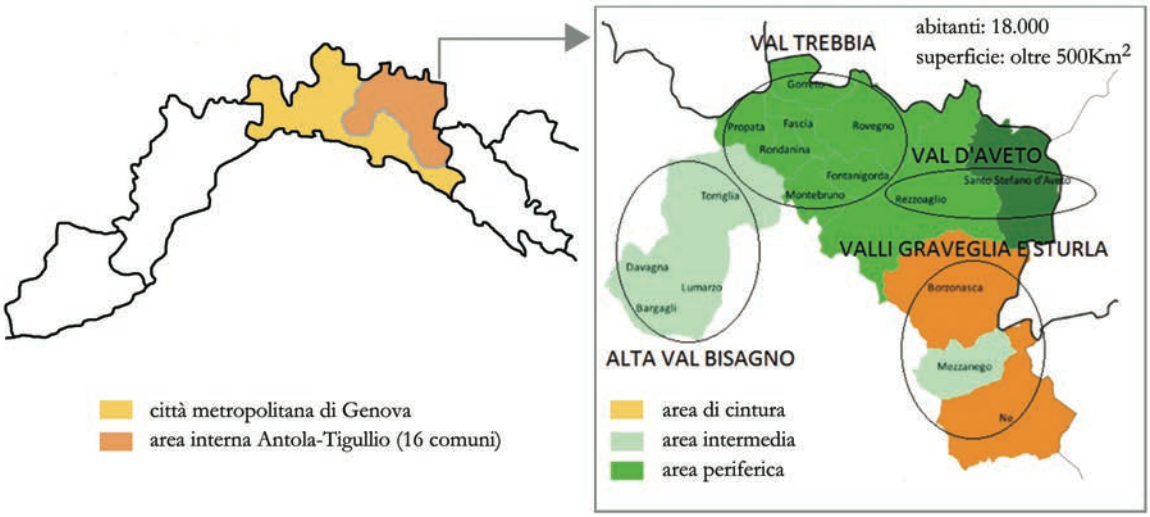


Figura 3 | Area campione per l'accoglienza diffusa nella Città Metropolitana di Genova.

Quando sopra descritto evidenzia pertanto che attraverso la redazione di nuove Linee guida nazionali applicate a contesti locali, i borghi antichi possono diventare reali opportunità per le nuove migrazioni e nello stesso tempo le nuove migrazioni possono rappresentare un'occasione per i borghi antichi verso una migliore rigenerazione territoriale.

Attribuzioni

§ 2 è stato curato da Selenia Candia; § 3 è stato curato da Francesca; § 1 è stato curato da Ilenia Spadaro.

Riferimenti bibliografici

CNEL Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali (2013), Indici di integrazione degli immigrati in Italia IX Rapporto, Roma.

Lo Piccolo F. (2013), Nuovi abitanti e diritto alla città, Nuova serie /01, Città di Castello, Perugia.

Ministero per la coesione (2013), Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance, Roma.

Pirlone F. (2016), I borghi antichi abbandonati. Patrimonio da riscoprire e mettere in sicurezza, Franco Angeli, Milano.

Requisiti minimi per risposte abitative essenziali di natura temporanea: contributo tecnologico al framework di resilienza

Ilaria Montella
Università degli Studi di Firenze
DIDA - Dipartimento di Architettura
Email: *ilariamontella@hotmail.com*

Chiara Tonelli
Università degli Studi Roma Tre
Dipartimento di Architettura
Email: *chiara.tonelli@uniroma3.it*

Abstract
La pressione demografica, dovuta a migrazioni e inurbamento massivo nelle megacity, determina un disagio abitativo che in assenza di risposte rapide della programmazione urbanistica tradizionale, comporta una sempre maggiore emergenza abitativa che si traduce in risposte informali autogestite che diventano, esse stesse, emergenza.
La città è chiamata a far fronte a questo stress cronico, aumentando la propria attitudine alla resilienza e operando una pianificazione preventiva di risposte abitative, rapide e a basso costo, che esulino da soluzioni emergenziali e dal consumo di suolo extraurbano.
Attraverso una metodologia complessa, basata sull'analisi di insediamenti informali, e di Casi Studio progettati come prevenzione ad essi, il presente contributo, frutto di una tesi di dottorato, indaga su quale apporto possa dare l'architettura alla resilienza e se esistano caratteri connotanti - tecnologici, tipologici, funzionali, procedurali - che, applicati preventivamente al progetto, possano coadiuvare risposte affini a processi resilienti. Si presenta quindi a livello metaprogettuale un "Framework di indicazioni tecniche di una risposta abitativa essenziale, di nuova costruzione e di natura temporanea", strutturato in "Schede Tecniche per la Progettazione", con indicazioni progettuali e procedurali, volto ad essere di ausilio agli attori coinvolti in processi progettuali, dagli esiti resilienti.

Parole chiave: inclusive processes, resilience, tools and techniques.

1 | Scenario di riferimento

Le congiunture economiche attuali, che vedono in crisi molti settori e fasce della popolazione, e le tendenze migratorie in atto a livello globale, determinano un costante inurbamento delle *megacities*, ambìte da un grande segmento di popolazione perchè attrattori economici e panieri potenziali di condizioni di vita migliori e di una casa.
In uno scenario globale che vede aumentare, ogni anno, la popolazione di circa 65 milioni di persone (The Economist, 2015), la situazione italiana registra la crescita della popolazione autoctona pari a zero e quella straniera stanziale in aumento di circa l'8,2% di quella totale, che contribuisce a compensare il calo demografico (Istat, 2015).
A tale scenario, si unisce lo stress continuo e in aumento delle migrazioni forzate, e quello della crisi economica e sociale delle famiglie, che determina un accesso difficile alla casa, anche per gli autoctoni (Istat, 2014) e dunque un'esigenza abitativa costante e dai *trends* in aumento.
In assenza di una programmazione *ad hoc*, che preveda risposte rapide, concrete e a basso costo, l'emergenza abitativa, non trovando altre soluzioni codificate, si traduce in risposte temporanee, autoprodotte, autogestite e informali che diventano, a loro volta, emergenza.
La crescita degli insediamenti informali, già presente anche in territorio italiano (Osservatorio Romano sulle Migrazioni, 2012), in assenza di un sistema preventivo di risposta, potrebbe incrementare spingendo il segmento di popolazione senza casa, a trovare nell'informale una soluzione.

2 | Il contributo dell'architettura al framework di resilienza

La portata e l'eterogeneità del fenomeno, e l'impatto ambientale conseguente alla presenza antropica, rappresentano, per i contesti urbani, uno stress cronico annoverato tra i fattori di crisi della città tanto che

uno dei segmenti, che fonti scientifiche autorevoli indicano come ambito per un contributo significativo al framework di resilienza, è proprio quello dell'*housing* (Ove Arup & Partners, 2014).
Sembra dunque auspicabile che le città sviluppino metodologie che, pur fronteggiando l'emergenza, non mettano ulteriormente in crisi il sistema urbano e che, riguardo all'esigenza casa, favoriscano soluzioni abitative rapide, a basso costo, costruibili facilmente, dal consumo energetico prossimo allo zero, dal basso impatto ambientale e dalle caratteristiche tecnologiche flessibili, tali da poter offrire una risposta abitativa ad un'utenza eterogenea per abitudini, reddito, estrazione sociale e stili di vita.
Considerando la resilienza come un insieme di processi coordinati che abbiano la ricaduta di aumentare la capacità di adattamento della città e dei suoi abitanti, la ricerca, i cui esiti si presentano in questo contributo[1], ha individuato, per il target scelto, il ruolo dell'architettura in risposta all'emergenza, e le azioni e i requisiti connotanti (tipologici, tecnologici, procedurali) le risposte abitative, che, se applicati a scopo preventivo fin dalla fase progettuale, nell'agire sull'emergenza casa possano, come ricaduta, fornire un contributo indiretto alla strategia di resilienza.
Una delle caratteristiche peculiari di un sistema definito resiliente, consiste nella ridondanza intesa come la capacità di ricambio e diversità, progettata per soddisfare un bisogno.
Rispettando le esigenze di risparmio di suolo e in considerazione dei tempi e dei costi contenuti che impone l'emergenza (non compatibili con procedure concordate di messa a disposizione del patrimonio edilizio privato), la ricerca ha perimetrato il contributo metodologico al segmento delle nuove costruzioni di natura temporanea. Assumendo il riferimento metaprogettuale, ha condotto gli esiti nella redazione di un *framework*, strutturato in schede, utile quale strumento guida per pianificare processi preventivi e fornire indicazioni o metodologie generalizzabili a supporto del progettista e dell'utente.

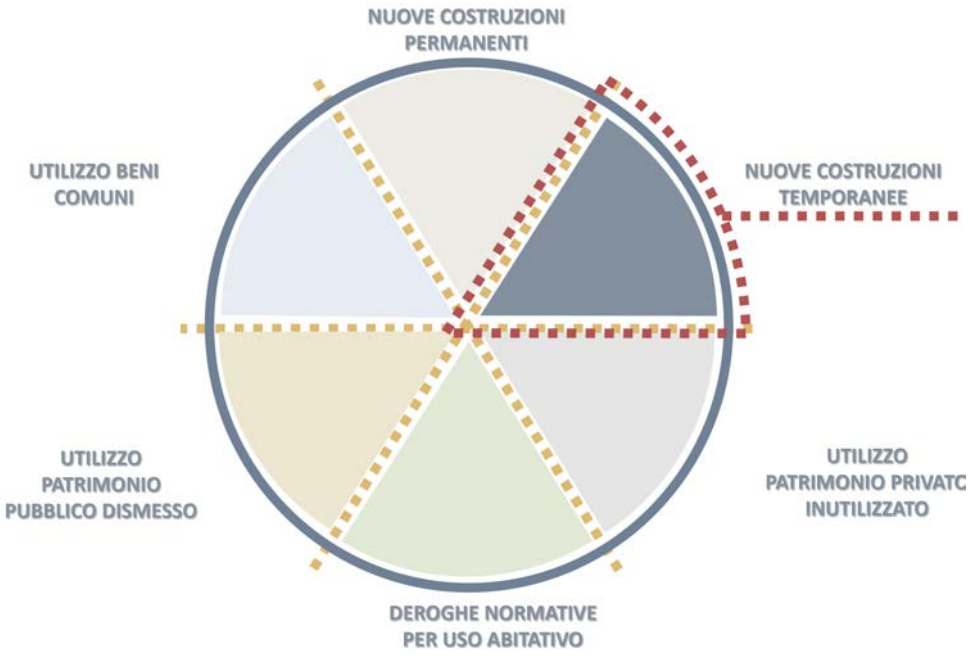


Figura 1 | Ridondanza urbana.
Fonte: Tesi dottorato dell'autrice Ilaria Montella.

3 | L'affinità tra città informale e soluzioni resilienti

Le città, organismi statici dalla forma urbanistica tradizionale, divengono comunemente sfondo del panorama cinetico e spontaneo della città informale (Mehrotra 2015). Un'alternativa a questa dicotomia tra formale e informale è stata proposta dall'urbanista Rahul Mehrotra che introduce il concetto di «Città statica», opposto a quello spaziale di « Città Cinetica» spontanea, come modello di dinamicità, flessibilità, temporaneità, riciclabilità, mobilità, reversibilità. Caratteristiche che presentano una forte affinità con il concetto di resilienza e delle sue manifestazioni in ambito urbano. Percorrendo questa provocazione

[1] Il contributo fa sintesi della tesi di dottorato in Tecnologie dell'Architettura dell'Università degli Studi di Firenze di Ilaria Montella dal titolo "Emergenza abitativa e requisiti minimi per l'accoglienza: contributo alla strategia di resilienza", discussa a marzo 2017.

allora, la ricerca ha ipotizzato come auspicabile mutuare dalla «Città Cinetica» caratteristiche connotanti applicabili al formale in una visione pianificatoria evolutiva, partecipativa e inclusiva. Per questo, la ricerca ha tenuto in conto, nella metodologia di deduzione dei requisiti connotanti, anche le caratteristiche della città informale intesa come espressione pratica di profili esigenziali dell'utente.

4 | La metodologia di deduzione dei requisiti minimi e il Framework Metodologico Deduttivo

Con l'intento di definire i requisiti minimi, la metodologia ha dapprima circoscritto il target di utenza di riferimento, allo scopo di delineare un profilo esigenziale e definire, a partire da esso, le possibili caratteristiche connotanti la risposta abitativa.
In ragione di una spiccata eterogeneità dell'utenza (persone a basso reddito, in condizione temporanea di disagio, sole in condizioni di difficoltà, in lista per la Casa Popolare ma senza esito, immigrati regolari con reddito basso, richiedenti asilo in attesa di status, «nuovi poveri» in difficoltà economica come giovani/giovani coppie/nuclei monoparentali etc), nell'intento di abbracciare più profili esigenziali, è stato scelto di individuare esigenze comuni ai vari profili e non specifiche di ognuno di essi, come è citato nell'elenco di seguito inserito:

Tabella I | Caratteristiche frequenti e connotanti il profilo utente.

- Stato psicologico di deprivazione
- Desiderio di trasformare l'alloggio ricevuto in casa propria
- Propensione alla capacità imprenditoriale sviluppata in caso di difficoltà
- Inventiva nella creazione del lavoro
- Propensione alla capacità imprenditoriale sviluppata in caso di difficoltà
- Spiccata inventiva nella mutazione dello spazio abitato con autocostruzione
- Propensione all'emulazione nel dotarsi di simboli del consumismo
- Avere maggiore attitudine alla condivisione, e propensione verso soluzioni residenziali non convenzionali
- Avere una possibile temporaneità del bisogno e dunque dell'uso del manufatto
- Avere più attitudine a socializzare dovuta alla comune condizione e alla temporaneità della permanenza

La metodologia sviluppata si è focalizzata sui punti principali indicati nella Tabella II di seguito riportata:

Tabella II | I focus principali della metodologia utilizzata.

Studio delle caratteristiche degli insediamenti informali	Individuare pratiche comuni e abitudini negli insediamenti informali perchè possono essere indizi del profilo esigenziale e perchè sono risposte affini a processi di resilienza. Trasferire, nella pratica "formale", le caratteristiche individuate per contribuire a dare la sensazione di "sentirsi a casa" e fornire risposta essenziale all'esigenza.
Analisi dei Casi Studio e deduzione delle Best-Practices	Analizzare i progetti di cooperazione tra Governo e abitanti per la prevenzione degli insediamenti informali che, attraverso alcuni elementi o pratiche, già messi in essere, sembrano aver fornito risposte affini a processi resilienti.
Studio dei margini di riferimento codificati dalla normativa	Analizzare i requisiti previsti dalla normativa per le soluzioni formali italiane, per l'Edilizia Residenziale Sovvenzionata e per i Moduli Standardizzati per uso emergenziale (riferimento al Manuale Tecnico Protezione Civile), e considerarli come margini per il downgrading degli standard.
Elaborazione del profilo esigenziale e deduzione degli standard minimi per soluzioni abitative essenziali	Partire dalle dimensioni e dalle funzioni di base dedotte dalle soluzioni abitative di questo tipo di utente, prevedere una deroga ai requisiti previsti dalla normative e identificare gli standard di base per una soluzione abitativa essenziale.

Nello specifico, il Framework Metodologico Deduttivo, riportato in basso in Figura 2, che ha tenuto in conto anche eventuali deroghe normative agli standard[2], mostra le categorie di analisi prese in considerazione, e le sottocategorie derivate dall'ibridazione delle tre macro-categorie scelte (abitazioni informali, *Best-Pactices* dei Casi Studio, Soluzioni informali italiane).
A supporto di tutta l'analisi deduttiva, hanno rappresentato fonte privilegiata, utile alla deduzione, le occasioni di ricerca sul campo[3], e gli incontri con gli esperti[4].

[2] Il riferimento è alla variazione degli standard previsti dalla normativa DM Sanità del 7/1975.
[3] il riferimento è alla partecipazione, in team, al Concorso "Solar Decathlon Europe '14, come occasione di analisi e studio di abitazioni dai processi affini a quelli resilienti, e allo studio di "Spin Time Labs" (occupazione illegale di un edificio a Roma) perché soluzione abitativa informale a scopo abitativo e dunque espressione pratica di profili esigenziali.
[4] il riferimento è alle interviste agli occupanti di "Spin Time Labs" perché "attori" coinvolti nel processo di risposta abitativa autoprodotta, e ausilio per il profilo di esigenze essenziali, e alle interviste a professionisti esperti del settore, perché facilitatori di concetti già codificati nella letteratura di riferimento e ausilio per la scelta e per l'analisi.

La struttura del framework deduttivo ha preso in considerazione le seguenti categorie:

Soluzioni Informali Italiane

Come margine per l'*upgrading* degli standard, sono stati considerati:

- *abitazioni informali autocostruite ex-novo:* dalle quali sono stati dedotti caratteri comuni degli *slum*, è stato effettuato uno studio tipologico della favela Jardim Colombo a San Paolo in Brasile per dedurne gli «standard» dimensionali.
- *occupazione informale, a scopo abitativo, di edifici esistenti:* sono state analizzate la Torre David a Caracas e lo «Spin Time Labs» a Roma, intese come risposte pratiche dell'utente ad un'esigenza, perché forniscono indizi sul profilo esigenziale e indicazioni su risposte dalle attitudini affini a processi resilienti.

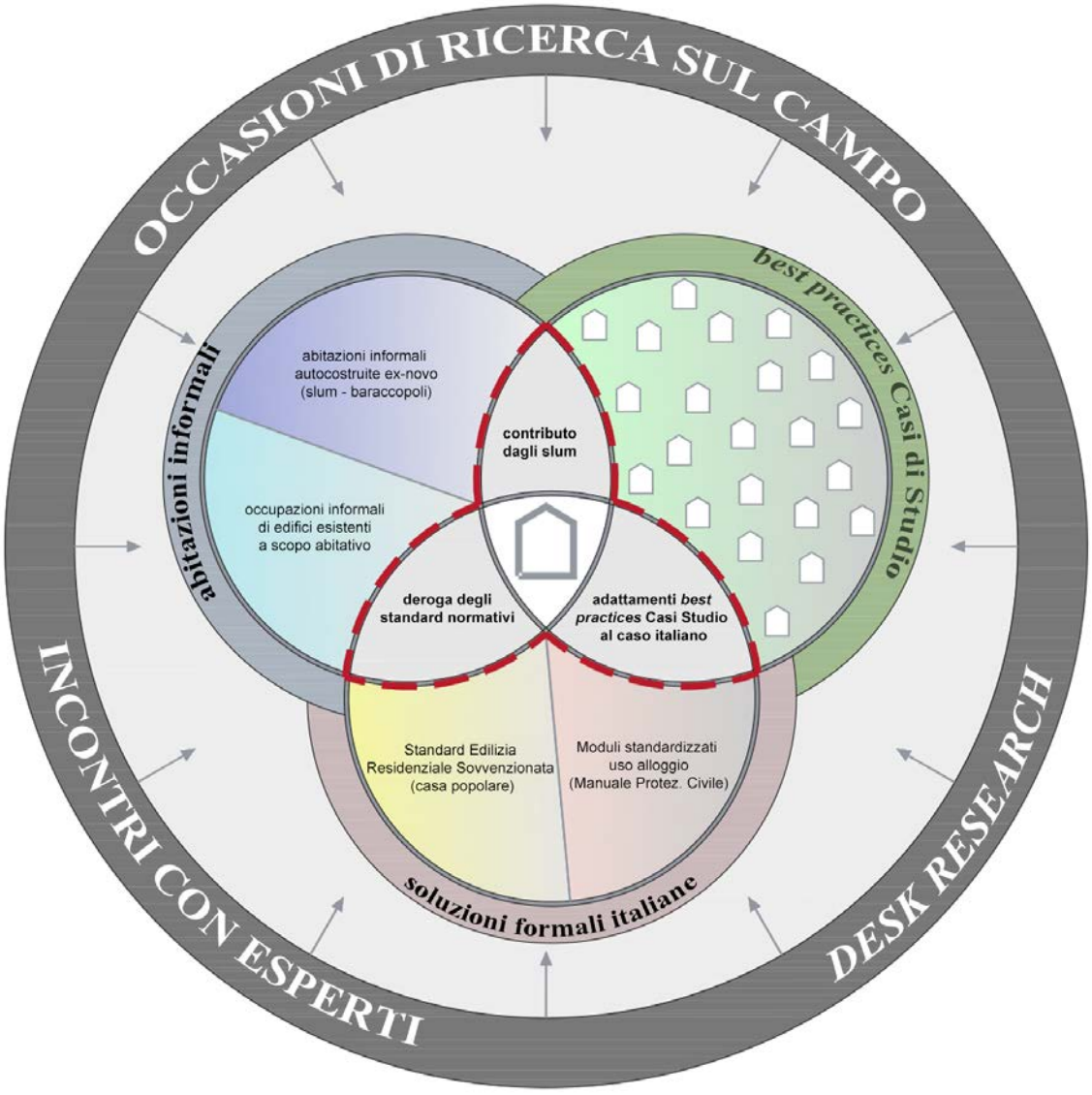


Figura 2 | Il Framework Metodologico Deduttivo di requisiti minimi.
Fonte: Fonte: Tesi dottorato dell'autrice Ilaria Montella.

Soluzioni Formali Italiane

Come margine per il *downgrading* degli standard, sono stati considerati:

- *standard Edilizia Residenziale Sovvenzionata (dm 5/7/75):* utilizzata come riferimento per il sistema ambientale normativo e per la deduzione di possibili deroghe ai requisiti.
- *moduli standardizzati uso alloggio (riferimento al Manuale Tecnico Protezione Civile):* perché rappresentano la prima soluzione essenziale, standardizzata e codificata (dopo lo *slum* autoprodotto), utilizzata, anche se in procedure emergenziali, come abitazione.

Analisi e deduzione di Best-Practices dai Casi di Studio

La selezione dei Casi Studio è stata definita in tre macro-categorie non operando attraverso un approccio comparativo ma analizzando individualmente ognuno di essi, al fine di evidenziarne le *Best-Practices* da assumere come modello replicabile. Nello specifico:

- *progetti di cooperazione tra Stato e abitanti per la prevenzione di insediamenti informali:* esempi di buone pratiche utilizzate in cooperazione tra Stato, cittadini e Banche, come offerta di abitazioni sociali.[5]
- *progetti di riuso del patrimonio immobiliare dismesso e riutilizzato a scopo abitativo sociale:* esempi di riuso del patrimonio esistente (anche se occupazione illegale, a scopo abitativo, di edifici esistenti), che includano le opportunità di lavoro come via per l'integrazione sociale.[6]
- *concorsi di architettura per progetti abitativi a basso costo e a scopo abitativo sociale:* esempi di concorsi di architettura banditi per utilizzare la creatività di professionisti nel fronteggiare le sfide connesse a questo problema.[7]

Le schede di analisi di ogni Caso Studio sono state organizzate identificando gli aspetti progettuali e procedurali, come indicato nella Tabella III, per estrarne Best-Practices replicabili:

Tabella III | Categorie usate per l'analisi dei Casi Studio

Aspetti Progettuali:	**Aspetti Procedurali:**

• Aspetti tipologici
  ○ Tipologia di alloggio
  ○ Tipologia distributiva
  ○ Utenza
  ○ Aggregazione
  ○ Funzioni
• Aspetti tecnologici
  ○ Tecnologia prevalente
  ○ Tipologia impiantistica
  ○ Tipologia assemblaggio
  ○ Sistema costruttivo
• Aspetti progettuali di mixitè
  ○ Mixitè utenza
  ○ Mixitè funzionale
	• Gestionale organizzativo
	  ○ Gestione operazione
	  ○ Coinvolgimento utente nel processo costruttivo

5 | I risultati dell'analisi e il prodotto della ricerca

Dall'analisi di tutte le macro-aree citate, sono state estratte delle caratteristiche connotanti, poi confluite nella redazione del «Framework di indicazioni tecniche, tecnologiche e procedurali per una risposta abitativa essenziale, di nuova costruzione e di natura temporanea», strutturato in schede contenenti indicazioni tipologiche, tecnologiche, funzionali e procedurali, intese come un *upgrading* delle soluzioni informali e come un *downgrading* delle soluzioni formali.

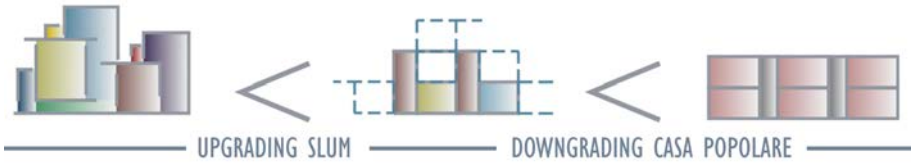


Figura 3 | Schema upgrading e downgrading.
Fonte: Tesi dottorato dell'autrice Ilaria Montella.

[5] Il riferimento è ai progetti "Minha Casa, Minha Vida", "PRO.CRE.AR. BICENTENARIO - Programa de Crédito Argentino del Bicentenario para la Vivienda Única Familiar", "FUCVAM - Federacion Uruguaya de Cooperativas de Viviendas y de Ayuda Mutua", "Techo" - Un Techo para mi País (UTPMP)","Elemental" Cile.

[6] Il riferimento è a "Spin Time Labs" e "Le CaSette" a Roma, e alle forme di abitare innovativo come il "Condominio Solidale" a Torino.

[7] Il riferimento è ai progetti del "Solar Decathlon Europe 2014" perché affini a processi resilienti, al concorso "From Border to Home - Housing Solutions for Asylum Seekers", e "Berlin Award 2016: Heimat in der Fremde" i cui esiti sono stati esposti alla Biennale di Architettura di Venezia 2016.

Nello specifico, le caratteristiche estratte dall'analisi degli insediamenti informali e il profilo esigenziale di soluzioni abitative essenziali sono state sintetizzate in:

Tabella IV | Caratteristiche connotanti gli insediamenti informali

Caratteristiche degli insediamenti informali	• Cercare spazi vuoti per estendere la casa • Utilizzare la casa anche per lavorare o avere un negozio • Utilizzare lo spazio anche in 3 dimensioni • Utilizzare gli spazi collettivi per avere relazioni • Cercare per l'abitazione un luogo molto vicino ai centri economici della città • Riutilizzare – conservare – raccogliere ogni cosa possibile • Condividere i servizi comuni
Requisiti delle soluzioni abitative essenziali	• Avere servizi di base nello spazio privato • Condividere i servizi comuni con gli altri abitanti • Avere soluzioni abitative facilmente disponibili • Avere soluzioni a basso costo, anche di gestione • Avere un alloggio per medio e lungo termine • Avere un comfort di base che dia un *upgrading* rispetto alle condizioni precedenti • Avere una casa energeticamente autosufficiente • Avere la possibilità di personalizzare la propria casa

Le seguenti caratteristiche comuni e le *Best-Practices* estratte dai Casi Studio, (inerenti aspetti tecnologici, tipologici, gestionali, azioni pratiche, procedure cooperative, processi partecipativi dell'abitante, riferimenti normativi per l'adattamento al contesto italiano), sono state tradotte in indicazioni progettuali e procedurali e inserite nelle schede del prodotto finale:

Tabella V | Caratteristiche connotanti estratte dall'analisi dei Casi Studio

Caratteristiche connotanti Estratte dai Casi Studio	• Gli abitanti partecipano alla costruzione della casa • L'architetto non è l'unico decisore ma il progetto è partecipativo • Condividere i servizi comuni con gli altri abitanti • Creare relazioni sociali tra gli abitanti • Avere aspetti di mixitè funzionale • Autocostruire la propria casa e ridurre i costi economici per lo Stato • Avere uno spazio privato, ma permeabile • Avere tempi molto ristretti e veloci per la fase costruttiva • Avere edifici temporanei, e non eterni, che preservano anche le risorse naturali • Trovare o creare, dovunque ci si trova, tracce del proprio passato, delle proprie tradizioni, dei propri costumi perché ciò equivale a "prendere possesso del luogo" e "sentirsi a casa". • Aspetto emulativo per cui ognuno che ha meno desidera ugualmente di possedere i simboli del consumismo. • Città Cinetica come spazio dinamico in cui ogni luogo, se necessario, cambia la sua forma e il suo uso in base alle esigenze degli utenti o alle condizioni mutate.

Dalle caratteristiche estrapolate dall'analisi di ogni settore del Framework Metodologico Deduttivo, sono state elaborate delle «Schede di Requisiti Connotanti Progettuali», contenenti informazioni sulle esigenze dell'utenza, requisiti connotanti comuni al target scelto, indicatori dimensionali di superficie, dotazioni di base essenziali e comuni, come è mostrato nella Figura seguente:

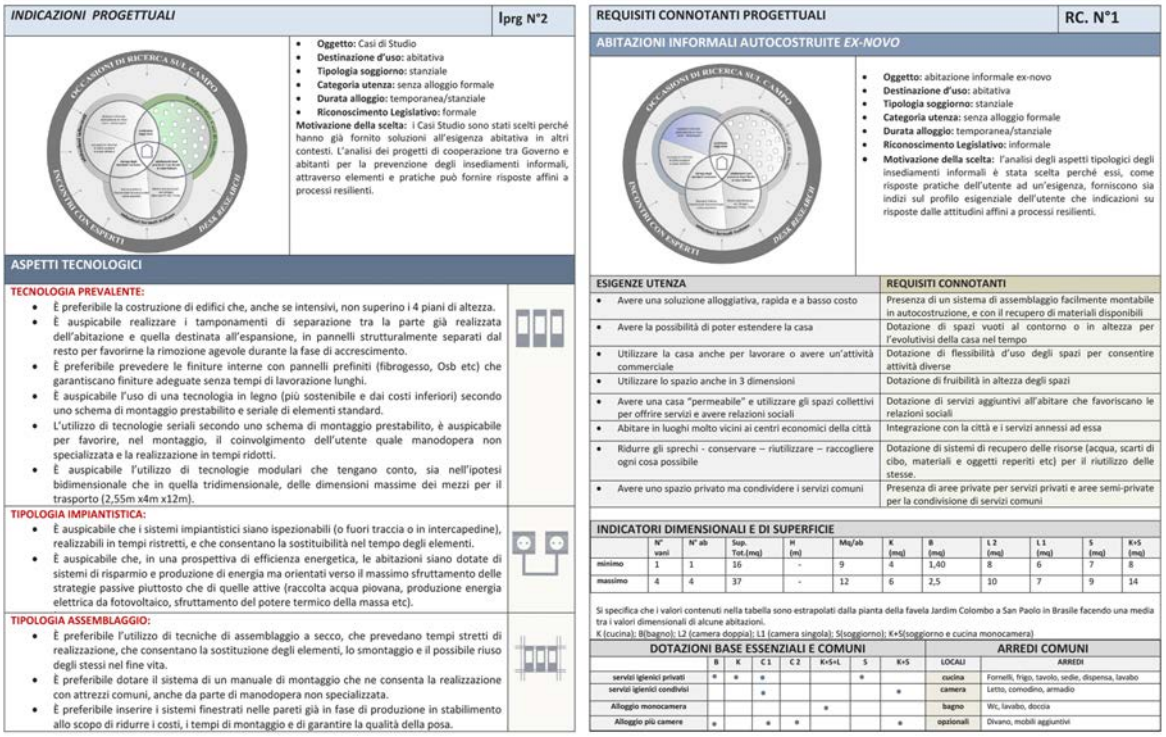


Figura 4 | Esempio Scheda Requisiti Connotanti Progettuali.
Fonte: Tesi dottorato dall'autrice Ilaria Montella.

Operando una sintesi per similitudine, tra requisiti ed esigenze, contenute nelle Schede dei Requisiti Connotanti, è stata infine elaborata una griglia di esigenze e requisiti propri di un'abitazione essenziale, ex-novo e temporanea:

Tabella VI | Esigenze e Requisiti abitazione essenziale-ex-novo-temporanea.

In relazione all'edificio	**Percezione Di Casa** ▪ Vivere in un luogo che dia la percezione di "sentirsi a casa" (luogo fisico, mentale di identificazione individuale e sociale) mutuando le buone pratiche dalla pratica informale per dare, appunto, la possibilità di sentirsi a casa; ▪ Poter appagare l'esigenza emulativa (sia tecnologica che funzionale che spaziale) **Tecnologie E Tempi Di Realizzazione E Basso Costo** ▪ Avere un'abitazione facilmente disponibile e realizzabile in tempi ridotti; ▪ Avere un'abitazione a basso costo di costruzione, di gestione, con canone di affitto basso; **Organizzazione Funzionale Flessibile Ed Evolutività** ▪ Avere la flessibilità e adattabilità dello spazio (anche in altezza) alle mutevoli esigenze e all'utilizzo di funzioni aggiuntive (lavorare, ospitare), anche in deroga alle normative; ▪ Avere la possibilità di far evolvere all'esterno la casa nel tempo; **Comfort E Sostenibilità** ▪ Avere un comfort di base che sia un *upgrading* rispetto alle condizioni precedenti; ▪ Avere una casa energeticamente autosufficiente per ridurre i costi di gestione e salvaguardare le risorse; **Condivisione** ▪ Avere al piano terra un confine permeabile tra pubblico e privato con l'introduzione di servizi aggiuntivi; ▪ Avere i servizi di base nello spazio privato e condividere i servizi comuni e gli spazi semi-privati con gli altri abitanti;
In relazione al contesto	**Vicinanza Interessi E Servizi Della Città** ▪ Essere nelle vicinanze di un contesto urbano, del luogo di lavoro, dei servizi per l'istruzione; **Relazioni Sociali** ▪ Vivere in un luogo che favorisca l'interazione con gruppi sociali e che favorisca lo stile di vita partecipativo e di condivisione; **Risparmio Di Suolo** ▪ Garantire la salvaguardia del territorio attraverso un basso consumo di suolo;

Per ogni esigenza, sono seguite le descrizioni e indicazioni per i singoli requisiti connotanti che hanno dato luogo all'elaborazione delle schede finali.
Infatti, il centro del Framework Metodologico Deduttivo (vedi Figura 1) mostra i risultati della ricerca strutturati in schede che, raccolte, compongono il «Framework di indicazioni tecniche per abitazioni essenziali, nuove e temporanee».
Nelle Figure 5-6, immagini, a scopo esemplificativo, delle schede contenenti appartenenza per Edificio/Contesto, nome e descrizione del requisito, indicazioni raccomandative progettuali, indicazioni tecnologiche e suggerimenti procedurali, esempi progettuali o procedurali di riferimento, indicazione per il recupero di edifici esistenti, riferimenti normative, suggerimenti segnalati dagli esperti.

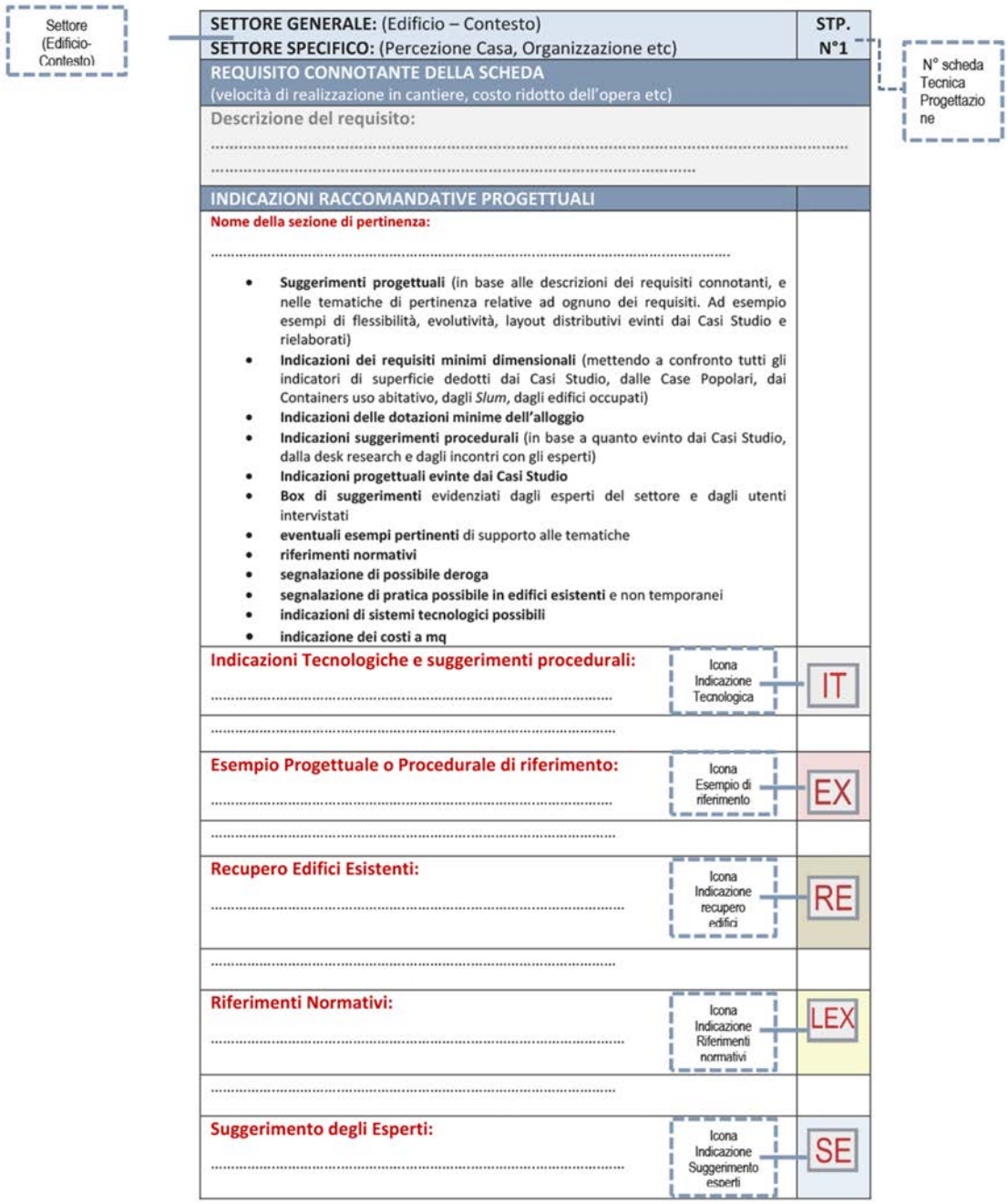


Figura 5 | Struttura Schede Tecniche Progettazione.
Fonte: Tesi dottorato dall'autrice Ilaria Montella.

SETTORE GENERALE: *IN RELAZIONE ALL'EDIFICIO*
SETTORE SPECIFICO: *"TECNOLOGIE E TEMPI DI REALIZZAZIONE E BASSO COSTO"*
STP N°3

REQUISITO CONNOTANTE:
"velocità di trasporto e realizzazione in cantiere"

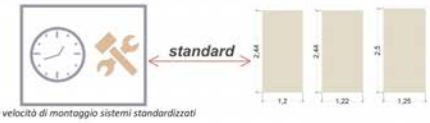
Descrizione del Requisito:
Un'abitazione essenziale, anche se di natura temporanea, per l'aspetto legato all'esigenza è particolarmente sensibile al fattore tempo. Per questo è preferibile l'utilizzo di sistemi standardizzati, facilmente montabili e trasportabili su strada, e la progettazione con software di modellazione parametrica, che prevedano operazioni di montaggio e assemblaggio standardizzato in tempi brevi, che consentano di produrre in stabilimento, di poter impilare, o predisporre insieme per assemblaggio, moduli bidimensionali o tridimensionali direttamente in cantiere, movimentati tramite mezzi.

INDICAZIONI RACCOMANDATIVE PROGETTUALI

Al fine di salvaguardare l'esigenza di ridurre i tempi di costruzione, aumentando al contempo la velocità di realizzazione in cantiere è auspicabile che, in un'abitazione essenziale di natura temporanea, sia previsto l'utilizzo di sistemi e componenti che contemplino operazioni di montaggio facili e dunque veloci.
Per raggiungere questo obiettivo è raccomandabile l'utilizzo di sistemi standardizzati già esistenti o la realizzazione in stabilimento, sia di moduli 2D che di moduli 3D, a seguito di progettazione parametrica.
Nello specifico, in riferimento alla velocità di realizzazione in cantiere, per le categorie individuate, sono consigliate le operazioni sotto descritte.

Velocità di montaggio di sistemi standardizzati già esistenti:
Per sistemi standardizzati già esistenti, il riferimento è all'utilizzo di travi, montanti, pannelli, rivestimenti e dotazioni impiantistiche già comunemente presenti sul mercato ed utilizzati nei processi costruttivi legati all'abitazione. L'uso, in fase progettuale, di tali elementi standardizzati, riduce sensibilmente i tempi di montaggio in cantiere perché:

- ✓ **Non richiede la produzione ad hoc:** "fuori misura" o "su misura" e dunque non richiede tempistiche aggiuntive per montaggi di natura particolare;
- ✓ **Non richiede formazione ulteriore:** degli operai per l'addestramento verso tipologie di montaggio specifiche che, essendo loro già note, richiedono un tempo minore di realizzazione.



Schema velocità di montaggio sistemi standardizzati

Per agevolare la velocità di montaggio pertanto il riferimento, in merito ai sistemi standardizzati già esistenti, è alla predisposizione di:

- ✓ **Sistemi di fissaggio dalla facile comprensione:** al fine di poter essere montati da manodopera specializzata, o dallo stesso utente in autocostruzione, nel rispetto delle tempistiche di cantiere adeguate al tipo di lavorazione.
- ✓ **Progettazione modulare:** al fine di velocizzare, in modo intuitivo, la fase del montaggio e predisporre il progetto verso una più poliedrica possibilità di variante e di evoluzione nel tempo.
- ✓ **Dotazione di manuali di istruzione:** facilmente comprensibili anche da manodopera non

SETTORE GENERALE: *IN RELAZIONE ALL'EDIFICIO*
SETTORE SPECIFICO: *"PERCEZIONE DI CASA"*
STP N°1

REQUISITO CONNOTANTE:
"predisposizione alla personalizzazione dello spazio secondo le proprie abitudini e con la modificabilità del sistema in autocostruzione e, eventualmente, con il recupero dei materiali reperiti da sé"

Descrizione del Requisito:
Un'abitazione essenziale, anche se di natura temporanea, deve predisporsi a dare la percezione all'utente di sentirsi a casa. Questa percezione può essere coadiuvata dalla possibilità di personalizzazione dello spazio, delle superfici, delle dotazioni, anche se temporanee, per riportare in esso le tracce del proprio passato, tradizioni, abitudini.

INDICAZIONI RACCOMANDATIVE PROGETTUALI

Al fine di ridurre i costi totali dell'opera, e di coadiuvare il senso di appartenenza, attraverso la partecipazione dell'utente al processo costruttivo, è auspicabile che, in un'abitazione essenziale di natura temporanea, esso collabori grazie a procedure autocostruttive. Tuttavia, al fine di tutelare la **sicurezza impiantistica** e la **sicurezza quella strutturale**, è preferibile predisporre la collaborazione in autocostruzione esclusivamente per le seguenti categorie:

Autocostruzione per completamento:
Per "*autocostruzione per completamento*" si intende la partecipazione esclusivamente nel completare l'opera all'interno di spazi predeterminati, e già predefiniti dal progettista, con l'ausilio di elementi standardizzati, reperibili facilmente sul mercato, e montabili dall'utente.
La procedura di "*autocostruzione per completamento*" pertanto è preferibile che:
escluda: l'intervento dell'utente nell'ideazione personale di qualsiasi elemento preveda il predimensionamento (strutture, travi, scale, elementi impiantistici) e la messa a norma i impianti o strutture;
consenta: l'utilizzo e la posa in opera di elementi predimensionati dal progettista, o per i quali sia fornita una scelta tra elementi comuni standardizzati, e senza margine di personalizzazione. Il riferimento è alla posa in opera di:

- ✓ **impalcati di solai aggiuntivi:** realizzati con elementi prefabbricati e per i quali è previsto già il dimensionamento, le strutture di ancoraggio e le istruzioni sulla posa in opera a secco;

Schema in sezione e in pianta – posa solai aggiuntivi

- ✓ **posa delle pavimentazioni:** preferibilmente posate a secco con sistemi già rodati per la posa in opera anche da manodopera non specializzata (laminati prefiniti, linoleum su base lignea, pavimenti flottanti, deck, *et similia*)

Schema in sezione – posa pavimentazioni

- ✓ **posa dei pannelli di chiusura dell'involucro esterno:** realizzata con l'utilizzo di materiali indicati e predimensionati dal progettista che abbiano caratteristiche impermeabili, che preservino la tenuta all'acqua e garantiscano la chiusura dell'involucro e il serraggio adeguato tra gli elementi

SETTORE GENERALE: *IN RELAZIONE AL CONTESTO*
SETTORE SPECIFICO: *"VICINANZA INTERESSI E SERVIZI DELLA CITTÀ"*
STP N°11

REQUISITO CONNOTANTE:
"prossimità urbana dell'insediamento"

Descrizione del Requisito:
Un'abitazione essenziale, anche se di natura temporanea, può diventare strumento per incentivare l'integrazione degli abitanti con la città e i servizi annessi ad essa. Per questo è auspicabile che gli insediamenti non siano lontani dal centro e dai servizi principali, o comunque che si trovino ben collegati da mezzi di trasporto e che prediligano la *mixité* funzionale e di utenza.

INDICAZIONI RACCOMANDATIVE PROGETTUALI

Il complesso abitativo, anche se di natura essenziale e temporanea, è auspicabile che diventi strumento per incentivare l'integrazione degli abitanti con la città e con i servizi ad essa annessi. Per questo si consiglia preferibilmente la collocazione degli insediamenti in quartieri non lontani dal centro oppure, in caso di impossibilità, in luoghi ben collegati dai mezzi di trasporto pubblico alle centralità di interesse, o comunque raggiungibili in poco tempo a piedi o in bici.

Schema prossimità urbana dell'insediamento

Si riportano a seguire le principali e comuni motivazioni determinanti per favorire la prossimità urbana:
Motivazioni determinanti per favorire la prossimità urbana:

- ✓ Situazione di disagio e assenza di relazioni sociali
- ✓ Mancanza di mezzi di trasporto propri
- ✓ Maggiore facilità di trovare lavoro e di raggiungere il posto in cui si trova

Le due principali raccomandazioni relative alla necessità di collocare la residenza, anche se di natura temporanea, in prossimità del centro, vengono in questa sede mutuate dalle direttive contenute nelle linee guida per la realizzazione di alloggi e residenze per studenti universitari, emanate dal MIUR (si rimanda alla sezione LEX – riportata in basso nella stessa scheda), nelle quali viene indicato che devono essere garantite *"le distanze percorribili a piedi o in bicicletta e la vicinanza alle fermate dei mezzi di trasporto pubblico cittadino"*.
Le raccomandazioni progettuali principali dunque sono:

La distanza percorribile a piedi o in bici:
Considerando una velocità a passo svelto di circa 5 Km/h, si suggerisce la collocazione del complesso abitativo a non più di 20 minuti a piedi e dunque ad una distanza non superiore a 1,6 km dal centro di interesse (tempi inferiori se si è in possesso di una bici).

Schema distanza massima percorribile a piedi o in bici fino al centro

SETTORE GENERALE: *IN RELAZIONE ALL'EDIFICIO*
SETTORE SPECIFICO: *"CONDIVISIONE"*
STP N°9

REQUISITO CONNOTANTE:
"dotazione di servizi aggiuntivi fruibili anche da esterni"

Descrizione del Requisito:
Un'abitazione essenziale, anche se di natura temporanea, è preferibile che preveda, nelle sue funzioni tipologiche, anche l'introduzione di servizi aggiuntivi che si preferisce collocare al piano terra, nel caso di abitazione monopiano, o in un area adiacente, come luogo permeabile e confine tra pubblico e privato, e come luogo di condivisione e socializzazione. Inoltre sarebbe auspicabile che alcuni dei servizi aggiuntivi potessero anche essere fonte di reddito da lavoro per alcuni degli utenti in emergenza anche lavorativa.

INDICAZIONI RACCOMANDATIVE PROGETTUALI

In aggiunta alla funzione abitativa, è auspicabile che, in un'abitazione essenziale di natura temporanea, vi sia tra le funzioni tipologiche anche l'introduzione di servizi aggiuntivi che si prestino, per la loro natura orientata all'aggregazione tra persone, a favorire processi di integrazione e di interazione diventando volano di affrancamento.
Nello specifico, per quanto riguarda la dotazione di servizi aggiuntivi, si ritiene essenziale fare una distinzione tra le fasi di inserimento nel contesto abitativo, perché caratterizzate da esigenze e priorità diverse che non sempre si predispongono anche all'apertura verso l'esterno.

Fasi di inserimento nel contesto abitativo:

- ✓ **Fase di accoglienza in condizioni di emergenza:**
  in questa fase la priorità è volta a fornire un alloggio come soluzione immediata ad una condizione di emergenza. Per tale ragione si suggerisce di non prestare il complesso abitativo anche alla contemporanea gestione di servizi aggiuntivi che mettano in relazione con l'esterno.
- ✓ **Fase di stabilizzazione:**
  in questa fase la priorità emergenziale iniziale è solitamente conclusa e per questo il complesso abitativo si può predisporre già per le prime forme di apertura verso l'esterno. In questo caso per "apertura verso l'esterno" si intende propriamente l'inserimento di servizi aggiuntivi dei quali possono disporre non solo gli abitanti del complesso abitativo ma anche quelli esterni. (corsi di lingua, corsi di pratiche tecniche di artigianato, consulenze per la ricerca del lavoro, sale giochi per bambini, centro incontri per anziani etc)
- ✓ **Fase di apertura alla comunità offrendo servizi al quartiere:**
  in questa fase la priorità emergenziale iniziale è conclusa e l'inserimento dei servizi interni aperti al quartiere è già stabilizzato. Per questo è possibile iniziare il percorso di "uscita" verso l'esterno nel quale gli abitanti del complesso, al fine di avviare le procedure di affrancamento dalla propria condizione precaria verso quella integrata nella società autoctona, possono operare nel quartiere rendendo servizi gratuiti a vantaggio della collettività (come ad esempio l'adozione di aiuole, la cura di parchi, l'assistenza agli anziani nelle mansioni quotidiane come fare la spesa etc).

Schema fase di accoglienza, fase di stabilizzazione, fase di apertura alla quartiere

Figura 6 | Esempio Schede Tecniche per la Progettazione.
Fonte: Tesi dottorato dall'autrice Ilaria Montella.

6 | Conclusioni

Sebbene la ridondanza del sistema urbano risieda in una molteplicità di risposte all'emergenza, i tratti di originalità del contributo si individuano nell'aver preso in carico un segmento di popolazione ad oggi ignorato dalla pianificazione tradizionale, e risolto con procedure emergenziali, e nell'aver proposto una bozza fruibile per la stesura di linee guida per case temporanee, a supporto degli attori coinvolti in procedure pianificatorie resilienti.

Infatti, sebbene si faccia spesso riferimento a principi di *mixitè*, si assiste ancora allo scollamento tra teoria e pratica che vede sorgere campi di segregazione ben lontani dall'inclusività.

Percorrendo dunque i confini labili tra formale e informale, l'invito alla resilienza può provare a percorrere la strada di mutuare dalla realtà informale buone pratiche che preferiscano processi partecipativi e collaborativi dell'utente, a quelli coercitivi, notoriamente meno forieri di risultati duraturi.

In una congiuntura storica ed economica caratterizzata dall'immobilismo del sistema di risposta abitativa sociale, e dal numero sconsiderato di edifici privati o pubblici completamente inutilizzati, si delinea l'esigenza di intraprendere, da un lato, politiche di cooperazione tra Stato e proprietari per invogliare, con l'ausilio di incentivi, la messa a disposizione degli edifici privati a servizio della crisi abitativa; dall'altro di ipotizzare risposte più rapide che, sebbene non percorrano la strada auspicabile del riuso di edifici esistenti, nascono con una durata di vita temporanea e assumono, come elemento fondante per la riduzione dei costi, la revisione degli standard edilizi (tarati ancora su concetti spaziali e impiantistici obsoleti degli anni '70), la collaborazione dell'utente nei processi costruttivi ed evolutivi (Aravena, 2012) e, probabilmente, anche la strada dell'*open building system* attraverso la realizzazione di sistemi invarianti, nelle fasi iniziali, e di sistemi variabili, in quelle successive, in base alla domanda dell'utente.

L'auspicio sotteso per il futuro, consiste in una maggiore apertura del contesto italiano a favore di un ampliamento del concetto di resilienza a verso quello di «resilienza tecnologica» (Montella, Tonelli, 2016) che preveda l'aggiornamento delle classi di requisiti propri del sistema edilizio volti a supportare una pianificazione resiliente, dagli esiti certi e misurabili.

Riferimenti bibliografici

Aravena A., Iacobelli A. (2012), *Manual de vivienda incremental*, Hatje Cantz.

Mehrotra R. (2015), *Kumbh Mela: Mapping the Ephemeral Mega City*, Hatje Cantz.

Montella I., Tonelli C. (2016), "Housing Emergency: requirements of resilience", *Proceedings of the International Conference Migration and the Built Environment in the Mediterranean and the Middle East* - Caumme 3, Paumme 1, Ermes Servizi Editoriali Integrati, Roma, pp. 162-169, ISBN 978-886-975-154-7.

Ove Arup & Partners (2014), *City Resilience Framework*, f*or "100 Resilient Cities"* project of Rockfeller Foundation.

Sitografia

Istat, 2014. *Rapporto Annuale 2014 – La situazione del Paese,* www.istat.it/it/files/2014/05/Rapporto-annuale-2014.pdf.

Istat, 2015. *Bilancio Demografico Nazionale*, www.istat.it/it/archivio/162251.

Osservatorio Romano sulle Migrazioni, 2012. *IX Rapporto*, www.caritasroma.it/wp-content/uploads/2011/05/Scheda-di-sintesi_ORM-IX.pdf.

The Economist on UN data 2015. *Interactive map of global population growth area in megacities*, www.economist.com/node/21642053?fsrc=scn/tw/te/dc/brightlightsbigcities.

Accoglienza dei migranti come opportunità di sviluppo delle aree interne. Esperienze, buone pratiche e prospettive

Piergiuseppe Pontrandolfi
Università degli Studi della Basilicata
Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo
Email: *piergiuseppe.pontrandolfi@unibas.it*

Abstract
Il tema dei migranti è una questione epocale e globale e deve essere adeguatamente governato.
Le politiche di accoglienza europee e nazionali attraversano un periodo di crisi nella ricerca di accordi condivisi per la gestione dei flussi migratori. Oltre a leggi adeguate, però, è necessaria una diversa e diffusa cultura dell'accoglienza e soprattutto la consapevolezza che, a certe condizioni, l'accoglienza può diventare un'opportunità di sviluppo dei territori.
A partire da tali considerazioni preliminari, il contributo tratta di recenti e positive esperienze di accoglienza di migranti in Italia. In particolare, attraverso approfondimenti ed interviste in loco, si è analizzata la positiva esperienza del Comune di Riace in Calabria. In Basilicata, per iniziativa della Regione e di alcune Amministrazioni Comunali, è stata istituita da alcuni anni la Fondazione Città della Pace per i Bambini per promuovere adeguate politiche di accoglienza dei migranti rifugiati da paesi in conflitto (ed in particolare dei minori) e soprattutto promuovere e sviluppare attività formative ed informative sul tema dell'accoglienza. In Basilicata si registra da anni un forte calo demografico soprattutto nei territori più interni della regione, gli stessi interessati dall'avvio di programmi di sviluppo a valere in particolare sulle risorse finanziarie comunitarie e nazionali assicurate per il periodo 2014-2020. La ricerca che si sta conducendo è quella di verificare a quali condizioni, con l'impegno attivo della Fondazione Città della Pace, sia possibile integrare le più tradizionali politiche di sviluppo in territori marginali con politiche di accoglienza dei migranti.

Parole chiave: social exclusion/integration, immigration, local plans.

1 | Introduzione

Il tema dei migranti è una questione epocale e globale e deve essere adeguatamente governato.
Dal Rapporto del Ministero dell'Interno si rileva che nel 2016 in Italia sono giunti circa 181.283 migranti e ne sono stati accolti circa 176.000, il 70% in più rispetto al 2015; il trend è in significativa crescita anche per il 2017.
Le politiche di accoglienza europee e nazionali attraversano un periodo di crisi nella ricerca di accordi condivisi per la gestione dei flussi migratori che, peraltro, non sono quantitativamente prevedibili, dipendendo da conflitti armati, crisi politiche e persecuzioni ed anche dalle condizioni di sottosviluppo sociale ed economico di molti dei paesi di provenienza[1]. Per quanto il fenomeno sia percepito come una "*invasione*", i dati delle Nazioni Unite affermano che meno del 10% dei migranti in fuga arriva in Europa e di questa percentuale solo il 3% giunge in Italia (Cosentino, 2016).
Con riferimento specifico alla accoglienza, in Italia è stato approvato il DL 142/2015 che indica le strutture e le modalità per assicurare l'assistenza ai migranti. La normativa individua lo SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati) come modalità più efficace per assistere i richiedenti asilo e prevedere un'accoglienza diffusa sul territorio nazionale con l'obiettivo di superare l'esperienza dei cosiddetti Centri per l'Immigrazione (strutture collettive di vario tipo per l'accoglienza temporanea dei migranti). Lo SPRAR è costituito da una rete di enti locali che attivano progetti di accoglienza integrata fruendo delle risorse rinvenienti dal *Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo*. A febbraio 2017, sul territorio nazionale, erano attivi 640 progetti per l'accoglienza ordinaria, per i minori stranieri non accompagnati e per le persone con disagio mentale e disabilità, per un totale di 25.838 beneficiari. Attualmente lo SPRAR coinvolge circa 1.000 Comuni italiani oltre ad un numero significativo di Province,

[1] La distinzione tra rifugiati e migranti economici è stata introdotta da tale Egon Kunz, uno studioso di migrazioni che aveva elaborato la cosiddetta *push/pull theory* (1). Il nostro intendeva differenziare chi parte per necessità (i *pushed*, destinati a diventare rifugiati) da chi lo fa per scelta (i *pulled*, attratti da migliori prospettive economiche).

Comunità Montane.
Ancora più di recente la Legge n. 46/2017 recante "Disposizioni urgenti per l'accelerazione dei procedimenti in materia di protezione internazionale, nonché per il contrasto dell'immigrazione illegale" disciplina ulteriormente il tema della accoglienza sul territorio nazionale. La legge prevede un'accelerazione delle procedure di identificazione dei cittadini stranieri richiedenti asilo, la creazione di una rete di centri per l'espulsione dei migranti irregolari, la sostituzione dei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) con i CPR (Centri di Permanenza per il Rimpatrio) di dimensioni più contenute rispetto ai primi e situati a distanza dai centri urbani e in prossimità degli aeroporti. La legge prevede anche la possibilità per le amministrazioni locali di impiegare per lavori di pubblica utilità, gratuitamente e in forma di volontariato, i migranti in attesa del riconoscimento dello status di richiedente asilo.
Oltre a leggi adeguate è necessaria, però, una diversa e diffusa cultura dell'accoglienza e soprattutto la consapevolezza che, a certe condizioni, l'accoglienza può diventare un'opportunità di sviluppo dei territori.

2 | Il caso di Riace in Calabria
L'esperienza di alcuni comuni calabresi dimostra come sia possibile promuovere progetti di accoglienza su cui fondare strategie di sviluppo e rilancio della economia locale con l'appoggio e la condivisione delle comunità di residenti.
A Riace, impiegando inizialmente risorse locali e successivamente quelle provenienti dallo SPRAR, è stato possibile accrescere il consenso locale sui progetti di accoglienza ai migranti. L'esperienza ha preso le mosse da analoghe iniziative promosse dal Comune di Badolato e successivamente sviluppate nei Comuni di Caulonia, Stignano e Riace. In quest'ultimo comune l'iniziativa ha avuto più successo ottenendo anche riconoscimenti a livello internazionale e rappresentando un riferimento importante anche per la promozione di più organiche politiche nazionali in tema di accoglienza.
A partire dal secondo dopoguerra dello scorso secolo ed in seguito al boom economico degli anni '60, Riace, paese tradizionalmente vocato all'agricoltura e all'allevamento, è stato interessato da una forte emigrazione di popolazione in gran parte trasferitasi in aree più accessibili del territorio (Riace Marina) o nelle città industriali del nord Italia (in particolare a Torino), con il conseguente e progressivo spopolamento del centro abitato e del centro storico in particolare.
Il primo luglio 1998, quando in Italia ancora non si poneva molta attenzione alla questione dell'immigrazione, sulle coste di Riace è avvenuto uno sbarco di circa 300 profughi provenienti dal Kurdistan; in quella drammatica occasione si sviluppò subito e spontaneamente un atteggiamento di solidarietà collettiva per assistere ed accogliere i rifugiati. Da quel momento la comunità di Riace ha gradualmente ritrovato la sua vitalità e capacità di iniziativa ed è assurto alle cronache nazionali ed internazionali come il paese dell'accoglienza.
È stata l'iniziativa dell'attuale Sindaco a dar vita al programma di re-insediamento, comprendendo da subito che dare ospitalità ai migranti poteva rappresentare una occasione per far rivivere il territorio ela comunità residente. Fondamentale è stato il lavoro svolto dall'Associazione "Città Futura – Don Giuseppe Puglisi" fondata nel 1999. L'Associazione in quegli anni avviò il progetto "Riace Village" con il recupero di un frantoio e di un mulino dismesso (diventato ora sede di un laboratorio per la tessitura della ginestra), il recupero di 20 abitazioni del borgo destinate all'accoglienza del turismo solidale con una capacità di 100 posti letto, il recupero di 5 case per ospitare i profughi per un totale di 20 posti letto, il recupero ed il riuso di un locale che è diventato un ristorante multietnico.
Successivamente sono stati attivati cinque laboratori artigianali in cui sono stati occupati sia migranti che riacesi.
Le botteghe artigiane sono infatti attività economiche con un grande valore sociale; favoriscono l'incontro e lo scambio tra culture diverse; lavorare all'interno delle botteghe diventa una occasione per i migranti per imparare o esercitare un mestiere e per raccontarsi anche tramite i lavori ed i prodotti che realizzano (Sasso, 2012).
Diverse sono le attività artigianali che sono state rilanciate e promosse; nei percorsi formativi per i migranti accolti, oltre ai corsi di lingua italiana sono state messe a disposizione borse-lavoro che hanno favorito l'inserimento degli ospiti di Riace nel mondo del lavoro (Rinaldis, 2016).
Per gli interventi attuati, l'Associazione "Città Futura" ha ottenuto un contributo iniziale rilasciato dalla Banca Etica pari a 51.000 euro. Per il recupero delle abitazioni nel centro storico l'associazione ha contattato i proprietari delle case abbandonate e, ottenuto il consenso, ha avviato i lavori di ristrutturazione e di manutenzione edilizia. Inizialmente le case sono state concesse a titolo gratuito;

successivamente, con la partecipazione allo SPRAR, si è deciso di pagare un un affitto ai proprietari degli alloggi destinati alla accoglienza dei migranti.
Oltre alle abitazioni è stato recuperato anche un palazzo signorile situato nel centro storico, Palazzo Pinnarò, oggi sede dell'Associazione Città Futura. All'interno della struttura si svolgono diverse attività e sono erogati servizi di assistenza ai migranti, corsi d'italiano e doposcuola per bambini e ragazzi stranieri.
Il progetto di accoglienza attuato a Riace ha cercato di: creare opportunità di lavoro anche per i giovani disoccupati residenti, ha facilitato l'integrazione socio-economica di alcuni profughi residenti a Riace, ha favorito l'economia locale contribuendo al recupero delle tradizioni e dell'identità locali.
Con l'arrivo dei migranti e con la promozione di progetti SPRAR l'economia locale ha registrato interessanti sintomi di ripresa; sono stati creati circa 65 nuovi posti di lavoro in un contesto dove la disoccupazione è molto presente. I progetti di accoglienza, in particolare, richiedono diverse figure professionali tra cui psicologi, mediatori culturali, interpreti e volontari, insegnanti. La nuova domanda di professionalità ha permesso di contrastare l'emigrazione giovanile in quanto diversi giovani riacesi hanno trovato impiego in ruoli di assistenza e orientamento ai migranti.
L'arrivo dei richiedenti asilo e il loro permanere a Riace ha consentito di migliorare, rafforzare e garantire diversi servizi per l'intera comunità. Ad esempio, la presenza di famiglie con bambini in età scolare ha scongiurato l'imminente chiusura del plesso scolastico esistente nel borgo.
Altri servizi ed iniziative di inclusione sociale sono stati promossi e sviluppati: dall'assistenza sanitaria domiciliare agli anziani soli e bisognosi di assistenza alla promozione di programmi a sostegno di un'associazione che si occupa di bambini ipovedenti e non vedenti; dalla promozione di un originale progetto per la raccolta differenziata dei rifiuti nel borgo storico alla promozione di iniziative culturali e di spettacolo che hanno sempre visto anche il coinvolgimento dei nuovi abitanti.
In dieci anni di attività sono stati accolti all'incirca 6.000 persone.
In anni recenti si è registrata anche la nascita di nuove associazioni che, oltre a "Città Futura", hanno promosso e gestiscono progetti di accoglienza.
Il paese ora conta più di 1.700 abitanti e accoglie all'incirca 500 rifugiati. Riace è diventato un modello da seguire ed esportare, un esempio di come si possa far fronte all'emergenza dell'immigrazione senza creare conflitti sociali.
Le politiche di accoglienza e d'integrazione poste in atto a Riace ed in altri comuni calabresi hanno rappresentato il riferimento per la approvazione della Legge Regionale del 12 giugno 2009 n. 18, "Accoglienza dei richiedenti Asilo, dei rifugiati e sviluppo sociale, economico e culturale delle Comunità locali" (Ricca, 2010). La legge, per la prima volta a livello nazionale, vede nell'accoglienza ai migranti un'occasione di recupero e di riqualificazione dei territori caratterizzati da spopolamento e crisi socio-economica. L'attuazione di quanto previsto dalla legge ha però ad oggi trovato solo parziali riscontri.

3 | La Città della Pace in Basilicata

L'idea di promuovere un progetto di Città della Pace per i Bambini - nata per iniziativa del premio Nobel per la pace Betty Williams che nel 2003 durante la mobilitazione popolare tenutasi a Scanzano Jonico per opporsi al progetto di realizzare un deposito di scorie radioattive – rappresenta uno dei riferimenti più importanti ed originali nelle politiche di accoglienza promosse dalla Regione Basilicata.
Nel 2004 la Regione Basilicata ha stanziato le risorse necessarie per realizzare uno studio di fattibilità per valutare la realizzazione della proposta della Williams. Il progetto venne valutato positivamente soprattutto in quanto non intendeva conseguire solamente obiettivi umanitari ma avrebbe potuto rappresentare anche una opportunità di sviluppo sociale ed economico per i cittadini lucani.
Nel 2005 sono stati sottoscritti l'atto costitutivo e lo statuto della Fondazione Città della Pace che vede tra i fondatori la Regione Basilicata, il Comune di Scanzano Jonico, il Comune di Sant'Arcangelo, il WCCCI International e il WCCCI Italia. Mission della Fondazione è quella di promuovere adeguate politiche di accoglienza dei migranti rifugiati da paesi in conflitto e soprattutto promuovere e sviluppare attività formative ed informative sul tema dell'accoglienza.
La Città della Pace è immaginata secondo un modello di tipo reticolare e diffuso che prevede l'insediamento di due poli principali, uno a Scanzano Jonico ed uno a Sant'Arcangelo, connessi ad una serie di nodi di accoglienza diffusi sul territorio e localizzati soprattutto nei centri minori della regione. L'idea su cui la Fondazione è impegnata è quella di realizzare una struttura a rete di comuni e realtà locali in cui promuovere programmi integrati di accoglienza (Pontrandolfi, 2008).
A Sant'Arcangelo, comune dell'entroterra lucano, si è sviluppata una interessante esperienza di accoglienza che ha previsto il recupero di abitazioni abbandonate nel centro storico e la successiva assegnazione a

famiglie di rifugiati, opportunamente assistite da personale locale che ha promosso una rapida integrazione dei "nuovi abitanti" nel tessuto sociale locale.
A Scanzano Jonico è prevista la costruzione del secondo polo per la formazione, lo studio e l'educazione alla pace. In questo modo si potrà realizzare un'accoglienza integrata che sfrutti tutti i servizi, le competenze e le potenzialità presenti sul territorio. Sempre a Scanzano la Fondazione ha promosso la progettazione di case ecosostenibili per i rifugiati progettate dall'architetto Mario Cucinella. Il progetto, denominato "Abitazione per la Pace", verrà realizzato grazie al finanziamento assicurato da parte di imprenditori privati su un terreno di proprietà dell'Amministrazione comunale che diventerà proprietaria dell'immobile per poi cederlo in comodato d'uso alla Fondazione. La realizzazione dell'immobile coinvolgerà maestranze locali e rifugiati.
La Fondazione ha iniziato ad operare nel 2011 quanto a Sant'Arcangelo ha ottenuto in comodato d'uso sette abitazioni, già ristrutturare, per ospitare i bambini e le loro famiglie che fuggono dai conflitti. Nel 2012 sono stati ospitati i primi 12 rifugiati. Dal 2013 la Fondazione partecipa ai progetti SPRAR.
Lo SPRAR individua i rifugiati presenti nei centri di prima accoglienza e poi li affida alla Fondazione Città della Pace che ha il compito di sistemarli in strutture abitative adeguate e li segue sia dal punto di vista legale che burocratico. La Fondazione organizza corsi d'italiano, inserisce i bambini nei percorsi scolastici e formativi e aiuta gli adulti a trovare un lavoro.
Diversi sono gli interventi programmati della Fondazione che servono a sviluppare una nuova percezione dei rifugiati favorendo la loro integrazione. La loro presenza diventa quindi una risorsa culturale ed economica per il territorio che gli accoglie. Nelle diverse iniziative sono state coinvolte le scuole, l'Università della Basilicata, le imprese sociali e innovative.
I progetti sviluppati dalla Fondazione creano nuovi posti di lavoro stabili; infatti, molti contratti di collaborazione sono diventati contratti a tempo indeterminato. Mediamente, ogni 5 rifugiati si registra l'impiego di una unità locale, successivamente ad un periodo di formazione.
Ulteriori ricadute positive si sono registrate con riferimento alle aziende locali nei settori dell'artigianato, dell'agricoltura, del turismo e del commercio che hanno potuto offrire lavoro ai rifugiati sulla base di contratti di tirocinio.
Anche a partire dalla esperienza della CdP il 6 luglio 2016 la Regione Basilicata ha emanato la Legge n. 13 "Norme per l'accoglienza, la tutela e l'integrazione dei cittadini migranti e dei rifugiati" in conformità a quanto indicato nell'articolo 10 della Costituzione Italiana e dalle diverse Convenzioni internazionali. La Regione vuole garantire il rispetto dei diritti dei cittadini stranieri che si trovano sul territorio lucano, promuovendo interventi di accoglienza, tutela ed integrazione. L'originalità della legge, particolarmente avanzata anche rispetto ad analoghe esperienze di altre regioni, è quella di «considerare i fenomeni migratori come componenti strutturali e ordinarie del contesto socio economico regionale collocandoli nell'ambito di programmazioni adeguate e definite» e di avare l'obiettivo di «rimuovere gli ostacoli di ordine legislativo, economico, sociale e culturale che limitano la reciproca e completa integrazione dei cittadini stranieri migranti e dei rifugiati, considerando i fenomeni migratori opportunità di sviluppo per la società e il territorio regionale». In particolare è interessante la considerazione della necessità di una accoglienza che non riguardi solo i rifugiati o i richiedenti asilo ma che si allarghi anche alle altre tipologie di migranti.
Si prevede la redazione del Piano Regionale per l'Immigrazione con il compito di definire le linee guida in materia di programmazione integrata a favore dei migranti. Tale provvedimento prevede finanziamenti per: la realizzazione del Sistema Integrato Regionale Migranti, la gestione dell'accoglienza, il supporto all'inserimento lavorativo, la creazione di nuove attività economiche imprenditoriali che coinvolgano in modo diretto i migranti, l'assistenza alle categorie vulnerabili (bambini, donne, anziani, vittime di violenze e torture), interventi di formazione e di integrazione sociale, la ristrutturazione, l'adeguamento e l' affitto delle strutture abitative destinate all'ospitalità, il recupero, la riqualificazione e l'allestimento di strutture per iniziative rivolte all'aggregazione sociale e culturale.
Nel dicembre 2016 è stato sottoscritto un Accordo tra la Regione Basilicata, la Prefettura di Potenza, la Prefettura di Matera, l'Upi Basilicata e l'ANCI Basilicata per l'attuazione sul territorio regionale del Piano Operativo Nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini migranti. Tale accordo ha contribuito a far accrescere il numero di Comuni, passati da 8 a circa 50, che partecipano in modo volontario al programma SPRAR.
Dai dati forniti dalla Fondazione Città della Pace dei Bambini è stato rilevato che sul territorio lucano sono attivi 55 progetti da 25 enti che accolgono un totale di 1.959 migranti, 612 sono accolti dalle strutture distribuite in provincia di Matera e 1.347 sono accolti nella provincia di Potenza.

Attualmente in Basilicata 17 enti locali sono titolari di 18 progetti SPRAR per un totale di 550 posti disponibili.

4| L'accoglienza dei migranti come opportunità per il rilancio delle Aree Interne della Basilicata

La Basilicata è interessata da un forte calo demografico; sulla base dei dati ISTAT, si è passati da 597.768 abitanti del 2001 ai 578.036 del 2011 e il trend negativo non si arresta. Il calo demografico si presenta maggiormente nei territori più interni della regione con elevati indici di vecchiaia ed un basso indice di ricambio generazionale.

L'Area Interna del Mercure – Alto Sinni – Val Sarmento è costituita da 19 Comuni. È un'area di circa 959 kmq caratterizzata per gran parte dalla presenza di Comuni classificati come ultraperiferici nei recenti rapporti nazionali. I settori economici tradizionali, tutti interessati oggi da condizioni di crisi produttiva ed occupazionale sono quelli dell'agricoltura, dell'edilizia e del commercio. L'area, compresa nel Parco Nazionale del Pollino è anche interessata da politiche di sviluppo nel settore turistico e dell'agroalimentare.

Nel periodo 2001-2011 si riscontra una variazione media della popolazione pari al -9%. Dal 2001 si è passati da una popolazione pari a 37.110 unità, con lo 0,23% di residenti stranieri, a 33.645 unità nel 2011 con una percentuale di cittadini stranieri pari all'1,64%. La percentuale di popolazione con età superiore ai 64 anni è passata dal 22,60% del 2001 al 24,81% del 2011. Dati negativi si riscontrano anche per quanto riguarda la fascia di popolazione in età prescolare; si è passati dal 4,11% sulla popolazione totale al 3,15%. Una tale situazione ha inciso fortemente anche sulla offerta di servizi di base alla popolazione, dai servizi scolastici a quelli socio-sanitari in particolare.

Significative, rispetto alla dimensione dell'area, sono le risorse finanziarie comunitarie messe a disposizione nell'ambito del PO FESR Basilicata 2014-2020 e del POR FSE Basilicata 2014-2020. All'interno del FESR sono previste azioni a favore di interventi promossi dal terzo settore per l'economia sociale e per la produzione di servizi di pubblica utilità. Si prevede di sostenere la creazione e lo sviluppo di modelli imprenditoriali innovativi anche per la distribuzione di servizi destinati all'integrazione socio-lavorativa dei migranti, dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Altre azioni sono rivolte al recupero e riuso del patrimonio edilizio pubblico esistente. Si intende incrementare e migliorare l'offerta degli alloggi pubblici da destinare ai cittadini che presentano difficoltà sociali ed economiche (anziani, giovani coppie ma anche immigrati). Il recupero del patrimonio edilizio esistente permette di contrastare la crisi nel settore dell'edilizia, intervenendo su un patrimonio che spesso si trova in stato di abbandono o di degrado.

Nel POR FSE sono previste azioni a supporto delle politiche dell'abitare integrate con misure di inclusione sociale rivolte anche ai migranti.

L'Area Interna Mercure – Alto Sinni – Val Sarmento potrebbe rappresentare un interessante laboratorio per innovativi progetti di accoglienza ai migranti. L'idea è quella di valutare se esistono le condizioni, innanzitutto culturali prima ancora che organizzative e gestionali, per pensare in tali territori (storicamente anche interessati da fenomeni di massiccia emigrazione) efficaci politiche di accoglienza dei migranti fondate sulla predisposizione, partecipata e condivisa, di progetti e programmi di accoglienza a valere sia su risorse finanziarie comunitarie che su risorse nazionali di settore, oltre che ovviamente su risorse private, secondo una logica di forte integrazione con altre politiche di settore. L'obiettivo è quello di favorire una forte integrazione delle politiche per l'accoglienza nell'ambito dei programmi di sviluppo locale, uscendo da una logica emergenziale e settoriale. Una tale approccio è in linea con l'impostazione culturale della recente legge regionale e richiede la definizione di indirizzi operativi specifici e l'adeguamento degli strumenti di programmazione ordinari. In tal senso, non secondaria è la necessità di promuovere iniziative per favorire la partecipazione delle comunità locali (nelle diverse componenti non solo istituzionali) alla definizione di strategie di sviluppo locale che includano organicamente azioni per l'accoglienza dei migranti.

Una tale opportunità potrebbe favorire il recupero del patrimonio edilizio, anche privato, in abbandono o solo temporaneamente utilizzato, nonostante spesso si tratti di immobili anche recuperati e ristrutturati dopo gli eventi sismici che, a più riprese, hanno interessato questo territorio negli ultimi decenni. Una adeguata accoglienza dei migranti potrebbe inoltre scongiurare la chiusura di quei servizi essenziali all'intera comunità, come i presidi ospedalieri e le scuole primarie, oltre a creare, come abbiamo visto in alcune esperienze analoghe, nuove opportunità di lavoro anche per la popolazione residente. Tale ultima condizione, in territori caratterizzati da una forte dispersione insediativa e da fenomeni di spopolamento richiede anche la definizione di nuovi modelli organizzativi alla scala intercomunale anche per la erogazione dei servizi di base. In tal senso, il tema della accoglienza, più opportunamente, potrebbe essere affrontato all'interno delle Unioni dei Comuni per una gestione più efficace ed efficiente delle specifiche

iniziative insieme alle altre funzioni trasferite alla scala sovra comunale. La Regione, a fronte di Progetti Integrati di Sviluppo Locale (che puntino in maniera specifica anche a promuovere iniziative di accoglienza), potrebbe ulteriormente incentivare l'iniziativa dei Comuni, delle associazioni e degli operatori privati, anche attraverso la predisposizione di Bandi per il finanziamento delle iniziative più mature ed interessanti.

4 | Conclusioni

Una diversa e diffusa cultura dell'accoglienza può diventare un'opportunità di sviluppo dei territori.
La positiva esperienza del Comune di Riace in Calabria dimostra come sia possibile considerare il tema dell'accoglienza dei migranti in opportunità per la rinascita della comunità locale. Obiettivo principale delle politiche messe in campo dalla Amministrazione Comunale e da alcune associazioni locali di volontariato è stato quello di favorire la integrazione completa dei migranti nel contesto della comunità locale. La necessità di accogliere i migranti ha portato al recupero e al ripopolamento di alcune parti abbandonate del centro storico.
In un paese afflitto storicamente dal fenomeno dell'emigrazione, che accoglie oggi circa venti etnie diverse, si è assistito al rinascere ed al ripopolamento dell'intero borgo storico con la possibilità di mantenere servizi ed attività che ormai non potevano più essere offerti alla comunità locale per la ridotta dimensione demografica della stessa.
In Basilicata, per iniziativa della Regione e di alcune Amministrazioni Comunali, è stata istituita da alcuni anni la Fondazione Città della Pace con l'obiettivo di promuovere adeguate politiche di accoglienza dei migranti rifugiati da paesi in conflitto e soprattutto promuovere e sviluppare attività formative ed informative sul tema dell'accoglienza. La Regione ha peraltro di recente affrontato, in apposita legge regionale, il tema della accoglienza considerando i fenomeni migratori opportunità di sviluppo per la società e il territorio regionali e come componenti strutturali e ordinarie del contesto socio economico regionale collocandoli nell'ambito di programmazioni adeguate e definite.
Una tale volontà è importante in una regione come la Basilicata, interessata attualmente da un forte calo demografico soprattutto nei territori più interni, gli stessi territori oggi interessati dall'avvio di programmi di sviluppo a valere in particolare sulle risorse finanziarie comunitarie e nazionali assicurate per il periodo 2014-2020.
Il processo di programmazione dei progetti di sviluppo delle Aree Interne è ancora in una fase di definizione preliminare delle strategie di intervento. La ricerca che si sta conducendo è quella di verificare a quali condizioni, con l'impegno attivo della Fondazione Città della Pace, sia possibile integrare le più tradizionali politiche di sviluppo con politiche organiche di accoglienza dei migranti. In particolare, la ricerca si sta sviluppando nei Comuni che ricadono nell'Area Interna del Mercure-Alto Sinni-Val Sarmento, verificando, a partire dalle potenzialità del contesto interessato e dalla volontà delle istituzioni locali, la possibilità di promuovere, in forma prototipale, Progetti Integrati di Sviluppo Locale fortemente caratterizzati dai temi dell'accoglienza dei migranti.

Riferimenti bibliografici

Cosentino R. (2016), *Immigrazione,* Città Nuova Editrice, Roma.

Ricca M. (2010), Riace*, il futuro è presente. Naturalizzare «il globale» tra immigrazione e sviluppo interculturale*, edizioni Dedalo, Bari.

Rinaldis A. (2016), *Riace il paese dell'accoglienza. Un modello alternativo di integrazione*, Imprimatur, Reggio Emilia

Pontrandolfi P., Stanghellini S. (2008), "Il progetto della città della Pace: genesi e mission"; "Ipotesi localizzative" Regione Basilicata Studio di Fattibilità per la Città della Pace per i Bambini, in *Urbanistica Dossier* n.106/2008.

Sasso C. (2012), *Riace, terra di accoglienza*, edizioni GruppoAbele, Torino.

Riconoscimenti

Alla ricerca collabora Angela Petrigliano che ha curato in particolare le interviste e gli approfondimenti relativi al caso di studio di Riace e lo svolgimento di analisi conoscitive preliminari nell'area interna del Pollino-Lagonegrese in Basilicata.

Dalla migrazione come sofferenza alla mobilità come diritto: esperienze di integrazione nelle città italiane

Raffaella Riva Sanseverino
Università degli studi di Palermo
Dipartimento di Architettura
Email: *raffaellarivasanseverino@gmail.com*

Abstract
Le città hanno un ruolo strategico per l'accoglienza dei rifugiati, dei migranti, delle popolazioni straniere: è qui che avvengono in pratica e si sperimentano le politiche e i processi per l'accoglienza e per l'inclusione. Infatti se le città sono la prima frontiera per l'integrazione degli stranieri, allora una delle necessità fondamentali è quella di mettere in contatto fra di loro le esperienze locali positive.
La città infatti rappresentano anche il luogo di interazione per eccellenza tra immigrati e società di accoglienza, con i suoi esiti di integrazione e di conflitto.
L'Italia svolge un ruolo strategico per quanto riguarda l'accesso alle popolazioni straniere ad una serie di servizi collegati all'accoglienza (diritto alla casa, diritto all'istruzione etc…). Inoltre il nostro paese recentemente sembra cambiare ruolo, rispetto ad alcune scelte compiute da alcuni Stati europei relativamente alla chiusura delle frontiere, passando dalla condizione di paese di transito a quella di paese di radicamento con indubbie ripercussioni sull'organizzazione dei centri urbani.
Le politiche intraprese dalle Amministrazioni locali hanno un'importanza strategica per favorire il processo di accoglienza e integrazione nelle città. L'accettazione dell'altro deve essere un processo che coinvolge tutta la comunità attraverso piccole azioni e progetti di lungo respire nella convizione che questo costituisca un arricchimento per le future generazioni.
Il paper dopo una breve premessa introduttiva ricostruisce in maniera sintetica e attraverso alcuni esempi le città italiane del sud e del nord (i casi di Palermo e Milano) che hanno accolto in maniera diversa ed in particolare le politiche e le buone pratiche per gli immigrati delle città.

Parole chiave: immigration, social esclusion and integration, public policies.

1|Premessa

La cronaca ci aggiorna continuamente sugli sbarchi spesso disperati di migliaia di uomini che provengono dall'Africa, dalla Siria e da altre terre interne prospicienti il Mediterraneo; spesso i paesi di provenienza delle popolazioni migranti sono interessati da conflitti e da guerre e questa povera gente si ritrova ad operare scelte forzate e rischiose in cerca di una vita migliore.
La penisola italiana per la sua posizione strategica costituisce necessariamente la terra prediletta per gli sbarchi con maggiore interessamento della zona meridionale della nostra penisola. In particolare, alcune città della Sicilia meridionale (Lampedusa in primo luogo ma poi anche Pozzallo, Trapani, Palermo) sono interessate e affrontano quasi quotidianamente questa emergenza mondiale.
I migranti spesso non sanno cosa vogliono, nè dove vogliono andare: la Sicilia e l'Italia sono per loro solo le prime tappe di un viaggio lungo e incerto, spesso costellato di respingimenti, acuiti dalla recente chiusura (2015) delle frontiere nord-europee.
Gli immigrati vengono inizialmente percepiti dalle nostre città come un problema reso insopportabile dalla crisi economica degli ultimi anni: questo a differenza di altri paesi dove l'immigrazione invece è stata assorbita gradualmente in un'epoca diversa in pieno boom economico (1945-1975). L'illustre giornale economico Il Sole 24 ci ricorda (2016) però che i 2,3 milioni di stranieri che lavorano in Italia nel 2015 hanno prodotto ben 127 miliardi di ricchezza (8,8% del prodotto interno lordo nazionale).
Alcuni studi economici - che alcuni Stati europei sembrano volere ignorare - riportano che la vecchia Europa ha bisogno di un cospicuo numero di persone ogni anno per riportare in ordine la bilancia economica come riferisce al convegno *Cities for All* organizzato a Milano nel 2016, Emma Bonino «[…] perché l'economia italiana possa funzionare abbiamo bisogno di circa 60.000 nuovi immigrati ogni anno: lo stesso vale per la Germania, la Spagna, il Portogallo, la Bulgaria, cioè una parte importante dell'Unione Europea».

Diverse le tipologie di immigrati, come diverse sono le loro provenienze: infatti possiamo distinguere quelli in stato di emergenza (rifugiati, migranti…) non solo extracomunitari ma anche quelli che si spostano dentro i confini UE, gli stranieri che vivono nelle città italiane in condizioni di forte disagio.

Settori	**% per settore degli occupati nel 2015**	**Milioni di euro**	**% per settore**	**% sul Valore Aggiunto totale**
Agricoltura	5,6%	5032	3,9%	15,9%
Manifatturiera	18,5%	26079	20,5%	9,7%
Costruzioni	10,1%	11838	9,3%	16,6%
Commercio	8,5%	10108	7,9%	6,3%
Alberghiero e ristorazione	10,3%	9774	7,7%	18,9%
Altri servizi	47,0%	64578	50,7%	7,5%
TOTALE	100%	127408	100%	8,8%

Figura 1 | Il PIL dell'immigrazione e il valore aggiunto prodotto dagli occupati stranieri per settore.
Fonte: Elaborazioni Fondazione Leone Moressa (dati Istat).

Coloro che hanno progetti di radicamento e che riescono ad essere ammessi come richiedenti asilo e protezione internazionale si scontrano successivamente con altri problemi: il problema del lavoro, della casa, dei servizi sanitari e assistenziali, della scuola, perché spesso sono intere famiglie che si spostano. Molto spesso un altro grosso ostacolo è costituito dalla lingua.
Coloro che vengono respinti rimangono immigrati irregolari vittime del malaffare: vengono spesso impegnati nel settore edilizio, ma anche in agricoltura e nel settore assistenziale.
Alcune città non sono preparate ad accogliere e spesso non lo vogliono fare, altre invece fanno rete, scambiandosi esperienze e progetti: un recente studio (Fondazione Leone Moressa, 2015) condotto sui capoluoghi di regione riporta che le città del sud sono le più disposte ad accogliere rispetto quelle del nord. Il rischio "banlieu" sembra più elevato nella ricca Bologna che nella povera Reggio Calabria. Incrociando indicatori come il tasso d'acquisizione della cittadinanza, quello della disoccupazione straniera, il differenziale Irpef tra autoctoni e non, si delineano 4 grandi aree di integrazione: inclusione sociale, integrazione economica, criminalità, spesa pubblica per l'immigrazione.
Il tasso di precarietà sociale registra valori alti con picchi di mancata integrazione nelle città del nord Italia e nelle cittadine medie.

2 | Tematiche emergenti e aree di integrazione

Le aree dell'integrazione nelle città attengono principalmente all'aree dei servizi essenziali quali il diritto alla casa, al lavoro, alla scuola e ai servizi assistenziali.
Il disagio abitativo costituisce uno dei problemi principali delle popolazioni straniere residenti in Italia.
Gli stranieri pari al 7,4% della popolazione residente in Italia al gennaio del 2013[1] sono una delle fasce della popolazione fortemente esposta al disagio abitativo:

- tra i cittadini stranieri 1 su 2 vive in condizioni di disagio abitativo;
- si possono distinguere due categorie di stranieri in situazione di disagio: in particolare quelli in situazione di emergenza (richiedenti asilo, profughi di guerra, rifugiati…) e quelli alla ricerca di una situazione residenziale più stabile.
- nelle due categorie finiscono con l'essere più garantiti quelli in situazione di emergenza che sono costretti a sostare nei centri di prima accoglienza (SPRAR) o nelle hub regionali; per tutti gli altri soggetti l'accesso al mercato immobiliare è quasi impossibile poiché spesso non offrono le garanzie richieste dal mercato.

Negli ultimi anni si sono diffuse esperienze a livello locale che meritano di essere incluse fra le buone prassi per la riduzione del problema del disagio abitativo. La casa è da sempre una componente cruciale per la qualità della vita delle persone, un bisogno complesso per tutti, e ancor di più per chi ha limitate capacità di reddito e per chi somma a questo anche altre fragilità, di natura più o meno temporaea.
Il Social Housing[2] costituisce un insieme variegato di strumenti per rispondere ai problemi di disagio abitativo: in particolare il SH mette in campo una varietà di soggetti (enti locali, soggetti di diritto privato,

[1]Recenti dati Istat relativi al biennio 2014-2016 riferiscono la percentuale in aumento. (www.istat.it/it/files/2017/03/Indicatori-Demografici.pdf).
[2] DM 22.04.2008.

istituiti di credito, professionisti, associazioni e tante volte gli stessi beneficiari degli interventi) con un approccio partecipativo. Gli esempi di buone pratiche in materia di SH sono ormai molti e sono diffusi sul territorio nazionale. Tuttavia molti progetti per il carattere marcatamente locale sono difficilmente esportabili in contesti diversi.
Un'esperienza italiana di SH è la Casa La Rocca a Cassano allo Jonio (Cosenza). L'obiettivo è quello di offrire ospitalità temporanea per i lavoratori agricoli nella Sibaritide. La struttura gestita da una organizzazione Onlus si trova nel centro di Cassano allo Jonio ed è stata ristrutturata in autorecupero con la partecipazione dei migranti stessi ai lavori. Con oltre 30 posti letto, cucina e servizi e spazi comuni offre assistenza in ambito sanitario, lavoratico e residenziale.

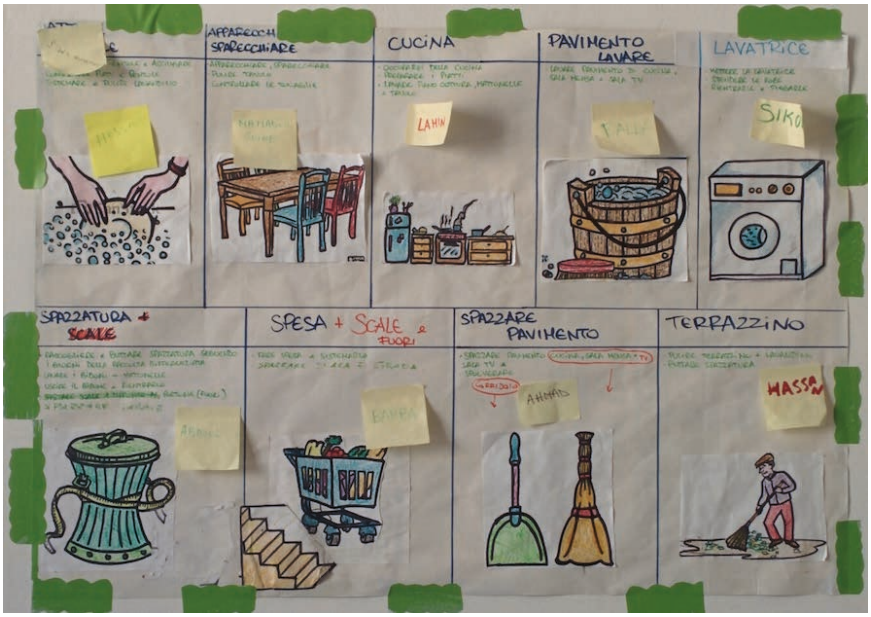


Figura 2 | Turni di lavoro domestico nel centro di Grottaglie.
Fonte: www.ilpost.it/2016/05/29/sistema-accoglienza-migranti-puglia/.

3 | Milano: progetti di integrazione e inclusione sociale

La forza di Milano si traduce in una grande capacità di mettere in rete le migliori energie presenti nella città, pubbliche e private, appartenenti al Terzo settore e convogliarle in iniziative di solidarietà e reinserimento sociale**.**
Area disagio abitativo: Lo scorso anno (2016) il Comune di Milano ha redatto un bando per famiglie disposte ad accogliere rifugiati e richiedenti asilo.
L'adesione della città al bando porta ad un notevole risparmio da parte dello Stato.
Nell'ambito dello SPRAR, il Ministero dell'Interno prevede la possibilità di sperimentare e sviluppare iniziative complementari di accoglienza e sostegno a favore dei rifugiati e richiedenti asilo per favorire la ri-conquista dell'autonomia e l'integrazione sociale. Tra queste, l'accoglienza in famiglia nelle città rappresenta uno dei modelli di accompagnamento più innovative.
Nel campo delle politiche sociali il Comune di Milano ha attivato un progetto destinato all'accoglienza dei minori migranti non accompagnati che costituisce un aspetto delicato ed ineludibile del fenomeno migranti. L'adesione al progetto da parte del Comune è molto recente (marzo 2017). L'accoglienza sarà di tipo integrato, quindi non solo relativa ad interventi materiali di base come vitto e alloggio propria dei "centri di accoglienza straordinaria" ma comporterà servizi di inclusione sociale funzionali alla riconquista dell'autonomia individuale. Le risorse per avviare il progetto provengono dallo Stato (Fondo Nazionale): infatti la differenza con il passato è che mentre prima il carico economico gravava tutto sul Comune adesso l'adesione al bando consentirà di accedere a 4 milioni di euro annui per tre anni consecutivi con possibilità di rinnovo.
Area lavoro: Altro programma fortemente innovativo è il programma Co-sviluppo Milano – Migranti protagonisti. E' un programma sperimentale promosso dall'Ufficio cooperazione e solidarietà internazionale, in collaborazione con il Centro Studi di Politica Internazionale (CeSPI) realizzato nel 2007 e unico nel panorama italiano. Obiettivo del co-sviluppo è la valorizzazione del capitale umano, sociale,

economico e finanziario dei migranti presenti sul territorio milanese e lombardo, grazie anche alla capacità di creare relazioni, partenariati strategici e nuove opportunità di sviluppo sia a Milano e in Lombardia, nel luogo di residenza, sia nei paesi di origine. Rappresenta un modello di cooperazione decentrata nel quale gli immigrati sono attori delle trasformazioni delle società di provenienza e di accoglienza e al tempo stesso soggetti dinamici nel processo di inclusione e interazione sociale nel contesto italiano.
Il co-finanziamento, tramite bando di contributo a progetti realizzati dalle associazioni migranti, in partenariato con le ONG lombarde, ha permesso all'Amministrazione comunale, di approfondire il rapporto con le comunità migranti provenienti da differenti Paesi d'Africa, a oltre 150 etnie differenti, e oltre 500 associazioni facenti riferimento alle comunità straniere. I bandi di contributo sono stati cofinanziati anche da 14 istituzioni bancarie con capofila Fondazione Cariplo a seguito di un accordo di partenariato siglato nel 2007. Il programma comprende attività di accompagnamento e sostegno alle associazioni, percorsi formativi, ricerca e scouting, supporta iniziative culturali, imprenditoriali e sociali, tavoli di confronto, scambio di esperienze, e conoscenze con settori del Comune, istituzioni e soggetti del territorio e con diverse città e reti europee che lavorano sui temi della migrazione e dello sviluppo.
Area scuola: il progetto Start (Milano)
Area scuola: Il progetto Start attiva una rete tra 4 poli territoriali è realizzato in collaborazione con il Comune di Milano – Assessorato Territoriale e Regionale e la Rete delle Autonomie scolastiche. Attraverso il progetto si vuole implementare l'accoglienza delle famiglie straniere, l'inserimento dei loro figli nelle scuole e l'insegnamento dell'italiano come seconda lingua. Inoltre i referenti si occupano di sviluppare sinergie con altri progetti promossi dall'Amministrazione su tematiche affini. In particolare sono in atto collaborazioni con gli Assessorati del Comune di Milano – Politiche Sociali e Cultura della Salute – Sicurezza, Coesione Sociale, Polizia Locale, Protezione Civile, Volontariato e Decentramento – per le azioni specifiche dirette alla prevenzione della dispersione scolastica, per il miglioramento dell'integrazione e la coesione sociale.
Il progetto Start e i suoi obiettivi:

- favorisce una equilibrata distribuzione degli alunni stranieri nelle scuole milanesi;
- aiuta il processo di integrazione;
- garantisce a tutti i bambini il diritto allo studio;
- sviluppa la progettualità territoriale favorendo l'intercultura;
- individua buone prassi e ne favorisce la diffusione con il coinvolgimento del privato sociale.

Il progetto Start e i suoi interventi:

- Scolarizzazione e Integrazione per Minori Stranieri (Laboratori L2; mediazione linguistica e culturale), durante l'anno scolastico,
- Attività di Mediazione Linguistico Culturale - Sportello di Mediazione PoliStart con Famiglie e Minori nelle Scuole,
- Laboratori rivolti principalmente agli alunni NAI (neo arrivati in Italia) con contenuti linguistici educativi e per l'integrazione.
- Apertura Sportello colloqui per neoarrivati: verifica dei bisogni di iscrizione e delle condizioni di accoglienza delle diverse scuole, per indirizzare le iscrizioni in eccesso nelle situazioni più favorevoli, o operare le corrette modifiche, attraverso un protocollo di accoglienza per gli alunni neoarrivati, sottoposto agli organismi della rete.
- Collaborazione con altri progetti finanziati da ex legge 285/'97, Fondo Europeo per l'Integrazione dei cittadini di Paesi terzi (FEI) Cerco Offro Scuola, Fondi in collaborazione con il privato sociale.

L'esperienza di Milano insegna che è necessario operare nelle diverse aree di integrazione in maniera uniforme facendo tesoro delle esperienze positive. Infatti, proprio pochi giorni fa Milano ha firmato un Protocollo d'intesa denominato "Modello Milano" con altri 76 Sindaci per la disciplina dell'accoglienza dei migranti nelle città italiane.

4 | Palermo, città mosaico e multiculturale: le politiche per l'integrazione sociale a Palermo

L'approccio portato avanti dalla giunta comunale guidata dall'attuale Sindaco, Leoluca Orlando, è fondato sull'accoglienza delle popolazioni migranti ed extracomunitarie: ne è una certa testimonianza la stesura della *Carta di Palermo – Mobilità Umana Internazionale* presentata in occasione del Convegno svoltosi a Palermo (2015) "Io sono una Persona". Ricordiamo alcuni passaggi centrali del convegno "Nessun essere umano ha scelto, o sceglie, il luogo dove nascere: tutti devono vedersi riconosciuti il diritto di scegliere il luogo dove vivere, vivere meglio e non morire…". Il processo migratorio è spesso un'emergenza, una

drammatica emergenza. Ma è soltanto la punta dell'iceberg dell'inevitabile ordinario spostamento di milioni di esseri umani; tale fenomeno è connesso alla globalizzazione, alle crisi economiche e politiche di lungo periodo.
La volontà dell'Amministrazione Comunale di dare pieno diritto di cittadinanza a tutti coloro che vivono a Palermo viene anche sancito attraverso una serie di passaggi di grande significato. In primo luogo, la costituzione della Consulta delle Culture che nasce per dare protagonismo politico ai cittadini stranieri che abitano a Palermo al fine di favorire la costituzione di una Città multiculturale. Infatti essa è l'applicazione concreta di un modello in cui i diritti di cittadinanza sono esclusivamente connessi alla residenza.
La Consulta è l'organo rappresentativo di tutti coloro i quali hanno una nazionalità diversa da quella italiana o che hanno acquisito la cittadinanza. È un organo consultivo e propositivo per le scelte di governo dell'amministrazione. Il regolamento per l'istituzione della "Consulta" è stato approvato dal Consiglio comunale nel 2013[3].
La Consulta svolge le seguenti funzioni:
a) promuove ed incentiva le opportunità per la realizzazione di percorsi interculturali nella Città di Palermo con riferimento: alla tutela dei diritti, all'integrazione culturale, all'istruzione, alla salute, all'inserimento nel mondo del lavoro, ai servizi sociali. Negli stessi ambiti, raccoglie informazioni ed effettua ricerche sia direttamente, sia avvalendosi delle banche dati dell'Amministrazione Comunale;
b) promuove iniziative:

- per favorire la conoscenza da parte degli stranieri e degli apolidi delle normative che disciplinano il soggiorno, la residenza, l'occupazione lavorativa, l'assistenza sociale e sanitaria, l'istruzione, la formazione professionale, il trasporto e la fruizione dei servizi pubblici;
- per favorire l'incontro ed il dialogo fra portatori di differenti culture, nella prospettiva di una società interculturale;
- per prevenire o rimuovere ogni forma di discriminazione e di xenofobia;

c) collabora con il Comune nel fornire il necessario supporto agli stranieri, singoli ed associati fra loro, per consentire l'effettivo esercizio di tutte le forme di partecipazione o di accesso ai documenti previsti dalle leggi e dai regolamenti per i cittadini residenti;
d) fornisce alle associazioni di stranieri la propria consulenza per redigere e sviluppare progetti di carattere culturale, sociale, economico;
e) promuove e sostiene iniziative volte sia al rispetto e alla valorizzazione dei caratteri culturali, linguistici e storici degli stranieri e degli apolidi, che a favorire, da parte loro, la conoscenza di quelli della popolazione locale.
f) esprime pareri negli ambiti sopraindicati obbligatori e non vincolanti sugli atti relativi di competenza degli organi del Comune e contribuisce ad avanzare proposte per il Governo della Città.
A Palermo e in Sicilia la visione è chiara: la sfida della contemporaneità è data dalla possibilità di comprendere la natura strutturale del fenomeno migratorio nel Mediterraneo e coglierla come una opportunità per il futuro
Palermo, ha puntato sulla cultura intesa come luogo di riconoscimento di tutti i cittadini del mondo: la cultura in questa accezione diventa volano per incrementare la coesione sociale, l'integrazione e lo sviluppo attraverso i progetti.
Qualche mese fa infatti Palermo ha ricevuto la nomina a Capitale della Cultura (2018). Nelle motivazioni del premio che la commissione nazionale ministeriale ha voluto assegnarle traspare la forza di un progetto innovativo di rigenerazione urbana ampio che è stato costruito negli anni che si poggia su due solidi capisaldi: da una parte, la valorizzazione del patrimonio culturale storico e delle produzioni artistiche contemporanee e dall'altra, il progetto umanitario di inclusione sociale e di cittadinanza, senza tralasciare gli interventi infrastrutturali che il progetto prefigura "*in grado di lasciare un segno duraturo e positivo. Gli elementi di governance di sinergia pubblico-privato e di contesto economico, poi contribuiscono a rafforzarne la sostenibilità e la credibilità*"[4].
Una progettualità inclusiva che viene sviluppata appieno anche attraverso azioni progettuali specifiche finanziate all'interno del Progetto PON Metro Palermo 2014-2020, dove è possibile analizzare quali misure sono previste per la valorizzazione del capitale umano costituito dalle popolazioni migranti in transito o con volontà di radicamento nel territorio palermitano.

[3] Deliberazione Comunale n. 49 del 15.05.2013.
[4] Dalle motivazioni del Premio.

La azioni predisposte nell'Asse 3 del PON Metro Palermo sono volte al rafforzamento dei servizi di contrasto al disagio abitativo in coerenza con il paradigma "Housing First", puntando su modelli per realizzare una progressiva diminuzione di costi di gestione per la Pubblica Amministrazione.
Il target di riferimento per gli interventi previsti in questo progetto è anche rappresentato da: individui e nuclei familiari delle comunità Rom, Sinti e Caminanti alloggiate nei campi e in situazioni di emergenza sociale, ma disposti ad abbandonarli, ma anche a beneficiari di protezione internazionale, sussidiaria e umanitaria e richiedenti asilo o migranti che non possono beneficiare di tale stato.

Conclusioni

Le Amministrazioni locali hanno un ruolo fondamentale per favorire il processo di integrazione e accoglienza delle popolazioni straniere. Le azioni da svolgere devono avere un approccio partecipativo e devono favorire lo scambio con la costruzione di reti fra diversi soggetti pubblici e privati portatori di comuni interessi (Terzo Settore, associazionismo, volontariato etc…) per lo scambio delle esperienze.
Le politiche di inclusione e di accoglienza devono garantire soluzioni abitative dignitose agli immigrati come anche alle altre fasce della popolazione autoctona. Si devono valorizzare i processi di auto-recupero – si veda l'esperienza in Puglia borghi in rete - con il coinvolgimento diretto delle popolazioni immigrate, la gestione cooperative di spazi pubblici in disuso, anche con il ricorso all'utilizzo di beni confiscati.
Riguardo all'importanza e alla necessità di accettare la presenza dell'altro, al di là delle convenienze politiche ed economiche, conviene forse ricordare le parole di Umberto Eco quindi «meglio intensificare gli scambi, le ibridazioni, i meticciati. In fondo in botanica gli innesti favoriscono le culture» (Eco, 2010).

Riferimenti bibliografici

Campomori F., *Le politiche per i rifugiati in Italia: dall'accoglienza all'integrazione. Missione impossibile?*. Social Cohesion Papers, OCIS, N.02/2016.

Carta di Palermo-Mobilità Umana Internazionale (2015).

Eco U. (2010), "La fine dello stupore", ne *La Repubblica*, 01.02.2010, disponibile su ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2010/01/02/la-fine-dello-stupore.html.

Lo Piccolo F. (2014), *Nuovi abitanti e diritto alla città: un viaggio in Italia*, AltraLinea Edizioni, Firenze.

Volpi, R., (2012), *Il modello italiano di migrazione diffusa*, Volta Paper.

Piano Operativo *Pon Metro Città di Palermo 2014-2020* (Rev.3.0 del 03.04.2017).

Sitografia

Presentazione di "Cities for all", Milano (2016), openmigration.org/.../le-citta-oltre-laccoglienza-integrazione-innovazione-e-in..

I lavoratori immigrati «muovono» il Pil e pagano ... - Il Sole 24 Ore, www.ilsole24ore.com/.../i-lavoratori-immigrati-muovono-pil-e-pagano-italiani-640mi...

Dati Istat/Indicatori demografici, www.istat.it/it/files/2017/03/Indicatori-Demografici.pdf

Fondazione Leone Moressa, www.fondazioneleonemoressa.org/

Cassano All'Ionio e Cidis Onlus insieme per l'accoglienza | Cidis ..., cidisonlus.org/cassano-allionio-e-cidis-onlus-insieme-per-laccoglienza/

Accoglienza migranti, 76 sindaci firmano il Protocollo "modello Milano ..., www.tgcom24.mediaset.it/cronaca/lombardia/accoglienza-migranti-76-sindaci-firmano-il-protocollo-modello-milano-_3072250-201702a.shtml

I migranti ospitati in casa a Milano - Il Post, www.ilpost.it/2016/01/05/migranti-ospitati-in-casa-a-milano-400-euro/

Progetto Start - Comune di Milano, www.comune.milano.it/wps/portal/ist/it/servizi/.../dirittostudio_progettostart

Consulta delle Culture/Comune Palermo/Partecipa/Regolamento, https://www.comune.palermo.it/partecipa.php?sel=3

Dossier Palermo Capitale Italiana Cultura 2018 - Comune di Palermo, www.comune.palermo.it/js/server/uploads/_31012017161757.pdf

Planum Publisher
Roma-Milano
www.planum.net
ISBN 9788899237127
Volume pubblicato digitalmente nel mese di dicembre 2017